F. X. Fabre dip. Pietro Ermini dis. Giov.ni Cantini inc.

VITTORIO ALFIERI

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME PRIMO

ITALIA

MDCCCV.

AVVERTIMENTO
DEGLI EDITORI

Pochi Italiani, ammiratori del genio del Conte Alfieri, e zelanti dell' onor della lor patria, hanno impreso a pubblicare in elegante e magnifica forma tutte le di lui Opere. Desse compariranno con quella sollecitudine, che sarà compatibile coll' importanza del lavoro, e colla diligenza che richiede, disposte ed ordinate come lo furono dall' Autore.

Coloro, che posseggono le sole Tragedie, impresse dal celebre Didot, potranno da noi procurarsi

tutte le altre opere; ed avranno in queste la continuazione, per quanto ci lusinghiamo, non inferiore ad un' edizione, che lodatissima fu mentre comparve; e che rimane tuttora fra le belle impressioni del Tipografo di Parigi; quantunque abbia egli posteriormente superato di tanto se stesso.

Il picciol numero degli esemplari, che di questa s' imprimono, l' accuratezza che richiede, l' eleganza, e la magnificenza che la distinguono, onde meriterà forse un posto nelle più scelte biblioteche, manifestano chiaramente quel che gli editori hanno in animo, di eriger cioè un monumento di nazional riconoscenza a quell' Autore, che tanto illustrò la sua pa-

tria; ed alla quale maggior lustro forse negli altri anni suoi preparava, se non fosse stato da tanto acerba e inaspettata morte rapito.

Certi siamo che quegl' Italiani, che le miserabili gare private, e le politiche discordie obliate avendo, non rimirano in esso che il magnanimo e profondo Scrittore, applaudiranno ad un lavoro, che il solo amor dell' Italia ha fatto intraprendere; e che più d' ogni marmo e d' ogni bronzo, che l' amicizia, o la posterità elevar gli potesse, riguardar si dovrà per l' Autore come perenne ed eterno monumento di gloria.

RIME
DI
VITTORIO
ALFIERI

ITALIA

MDCCCV.

SONETTI

SONETTO I.

Volea gridar, fuggir volea; ma vinto
Da sovrumana forza, immobil stette
L'Idéo garzon fra le amorose strette
Di Giove augel, tenacemente avvinto.

Tutto è nel viso di pietà dipinto;
Le voci al core ha per timor ristrette;
Piange, ch'altro ei non puote; e sè commette
Al rapitor, che indarno avría respinto.

Lieto il Dio della preda, all'aura i vanni
Rapidissimo spiega; e al ciel poggiando,
Dolci lascivi baci al giovin fura.

Garzon, che giova il pianto? a che ti affanni?
All'invida Giunon pungente cura
In ciel tu sali; e salirai tremando?

SONETTO II.

Braccia con braccia in feri nodi attorte,
Dansi co' larghi petti orribil urto;
E dagli occhi spirando entrambi morte,
Vuol darla Alcide a forza, Antéo di furto.

Usa ogni arte ogni schermo Antéo men forte;
Spinto è tre volte a terra, e tre n'è surto;
Ch'egli appena l'ha tocca, ella gli ha porte
Forze novelle, ond'è il valor risurto.

Ma chi contr'Ercol basta? Ecco egli afferra
Lo astuto schermidor con man tenace,
E dalla terra madre alto lo spicca:

Quanto ei si sbatte più, vie più lo serra:
Quindi al suol lo stramazza, e vel conficca:
Per non risorger mai prosteso ei giace.

SONETTO III.

Avviticchiati, ignudi, e bocca a bocca
Soavemente inserta, in roseo letto
Giaccion Venere e Marte: oh qual diletto
Nel dar, nel render baci, a entrambi tocca!

Languida voluttà, dolcezza fiocca
Dal di lei ciglio tremulo umidetto;
Marte esala sospir dall'igneo petto;
Quand'ecco rete insidíosa scocca.

Ecco apparir gli Dei, cui trae lo scabro
Vulcan, che altero del felice evento,
Mostra di sue vergogne essere il fabro.

Ridon gli Dei; ride Vulcan, ma a stento:
Stretti i duo amanti in un, non muovon labro:
D'esser Marte ogni Nume ha in sè talento.

SONETTO IV.

Dov'è, dov'è quella mirabil fonte,
(Grida il più de'mariti) in cui l'aspetto
Vide Atteon cangiarsi; e a suo dispetto
Palpò l'onor della ramosa fronte?

Ahi quanti, oimè, quanti ne avvien ch'io conte
Privi d'onor, di senno, e d'intelletto;
Ch'a ogni costo avverar vonno il sospetto,
Paghi sol quando han visto appien lor onte!

Stolti! ch'ite cercando? e qual vi sprona
Matto desir di procacciar certezza
Di un mal, ch'è nullo, ove nol sa persona?

Lo stesso accade in femminil castezza,
Che in quella santa fè, cui Roma suona:
Il creder cieco genera salvezza.

SONETTO V.

Negra lucida chioma in trecce avvolta;
Greca fronte, sottili e brune ciglia;
Occhi, per cui nessuna a lei somiglia,
Cui morrò per aver visti una volta;

Bocca, ch'è d'ogni rosa or ora colta,
Più odorosa, più fresca, e più vermiglia;
Voce, che amor, diletto, e maraviglia
Infonde e imprime in cor di chi l'ascolta;

Riso, che al par gli uomini, e i Numi bea;
Eburneo sen, vita leggiadra e snella;
Bianca morbida man, tornite braccia;

Breve piè, di cui segue Amor la traccia;
E di spoglie sì belle alma più bella:
Mostrato ha il cielo in voi quant'ei potea.

SONETTO VI.

Negra lucida chioma in trecce avvolta,
Donde nascoso Amor protervo scocca
Strali d'oro; beato, oh, chi ti tocca!
Beato, oh, chi ti vede errar disciolta!

Deh, pur foss'io quell'uno! Ov'è più folta,
Attuffarvi vorrei l'avida bocca;
E con furtivo ferro alcuna ciocca
Sottrarne, indi serbar nell'oro involta.

Pompa già non vorrei stolida farne;
Ma, per conforto al mio martír, sul cuore
In vaga cifra un nome almo portarne.

Conforto? ahi lasso! addoppiería il dolore:
Chè un pegno tolto invita altri a furarne;
E a' furti miei si oppone alto rigore.

SONETTO VII.

Greca fronte nomar deggio, o divina,
Quella, cui negro il crin serpeggia intorno,
Qual nembo suol cerchiar la mattutina
Stella foriera di sereno giorno?

Greca, dich'io per certo, e peregrina,
Se miro al suo gentil dolce contorno:
Ma, se all'alto splendor, cui l'occhio inchina,
Ch'ella è celeste cosa a dir pur torno.

So che l'egregio Apelle, e Fidia industre
A Giuno, a Palla, a Cinzia, a Citeréa
Davan fronte simíl; ma in mortal veste.

So che tal fronte ancor Elena avea.
Paride sol potría, giudice illustre,
Questa a dritto appellar greca, o celeste.

SONETTO VIII.

Occhi, di voi direi cose non dette;
Chè il render ben per mal mi piacque ognora:
E, benchè nuovo in Pindo, a me pur fora
Dato forse il cantarne in rime elette:

Ma le ardenti mortifere saette,
Cui ben mille avventate in men d'un'ora,
Tal m'han piagato, che convien ch'io mora,
A voler dir di voi laudi perfette.

Spesso, è ver, ma di furto ognor vi veggio;
Fiso vorrei... ma qual tant'alto aspira
Sguardo mortal, mirar fiso nel Sole?

Benigni almen più alquanto... Ma, nol vuole
Quella crudel, che a danno altrui vi gira...
Amor, giusta vendetta a te ne chieggio.

SONETTO IX.

Qual, qual sì fresca profumata rosa
Di questa bocca al paragon si vide?
Giudice a scranna ecco che Amor si asside,
E dice: È bella più che insidíosa.

Ne menti, Amor, ne menti: è al par vezzosa,
S'ella pur dolce parla, o dolce ride;
Ma ben si sconta il dolce, allor che ancide,
O negando, o tacendo, in sè ritrosa.

E non son queste insidie? altre più dotte
Tender ne puoi tu mai, cieco fanciullo,
Che tutto or pien di stizza il ver contendi?

Ma, so; baci involarne anco pretendi,
Tristo; e ti duole il non ne aver trastullo,
Qual già di Psiche, per la intera notte.

SONETTO X.

Sonora voce, che soave fende
L'aura, onde intorno intorno amor rimbomba;
Voce, che ai cor più duri anco discende,
Ma nei gentili addentro forte piomba:

Tua possanza tant' oltre in me si estende,
Che s'io giacessi arida polve in tomba,
Di morte a trarmi dalle chiostre orrende
Più varresti, che l'alta ultima tromba.

Ma mi lusingo in vano: allor ch'io vinto
Dall'amoroso fero mio martíro
Avvolgerommi in gelid' urna estinto;

Da quelle dolci labbra, che t'apriro
Il varco un dì, neppur si udrà distinto
Uscir, non che il tuo suono, un sol sospiro.

SONETTO XI.

Avorio, latte, giglio, o qual più bianca
Cosa agguagliar, non che avanzar, potría
Il candor del bel petto, in cui la mia
Vista non è pur mai sazia, nè stanca?

Quel che con vago errore, a destra, a manca,
Cadente manto apre ai desir la via,
Spesso di sè benigno almen mi sia,
Chè il suo cader l'egro cor mio rinfranca.

Oh mille volte più di me felice
Manto, che premi il delicato petto,
Per cui, lasso, qual neve al Sol mi sfaccio!

A te serrarlo d'ogni intorno lice,
E un tanto ben goderti in te ristretto;
A te quant'altre mai cose ch'io taccio!

SONETTO XII.

Impresse alfin le ardenti labbia, impresse
Ho sulle ignude mani: or sì, che lena
Ripiglio al canto; or ch'io mi specchio in esse,
Or che il fuoco m'è scorso entro ogni vena.

Man, v'ascondete già? Se a voi piacesse
Mostrarvi alquanto ancor; vi ho viste appena;
Siate, fin ch'io v'ho pinte, a me concesse;
Poi, s'io vi pingo mal, ritolte in pena.

Come ritrar le braccia candidette,
La morbida sottil bianca manina,
Le alabastrine dita agili schiette;

E quelle, ove la man con lor confina,
Vago nido d'amor dolci pozzette;
Se crudo il guanto a danno mio s'ostina?

SONETTO XIII.

Breve leggiadro piè, che snello snello
Corri, e m'involi le bramate forme;
Non è solo a seguir tue rapid'orme
Delle amabili Grazie il bel drappello:

Amor ti segue anch'ei con suo flagello,
E di condurti in ceppi infra le torme
De' tanti, che i suoi passi hanno per norme,
So che altero si vanta il cattivello.

Fuggi, fuggi, se il puoi: ma l'ali ha preste,
E giungeratti Amore; indi mostrarti
Forse ignudo vorrà, quasi a trofeo.

Oh vista, in cui già già tutto mi beo!
Sarà ben altro allor, che un po' mirarti
Lieve lieve spuntar fuor della veste.

SONETTO XIV.

D'ozio, e di vino, e di vivande pieno,
Tra donne e cavalieri a mensa assiso
Stassi Fra Ciacco con lo grifo intriso,
Tutto aggraziato, amorosetto, ameno.

Sorto un brindisi a fare, adocchia il seno
Di quella, ond'ei si sente il cuor conquiso;
Poi su la sedia il posterior suo viso
Crede adagiar, ma batte il rio terreno.

Tanto l'impeto fu, sì sconcio il peso,
Che all'aria andar le zampe, i panni in testa;
E di sua Reverenza il meglio apparse.

Tal vediam nella polve in lieta festa
Un possente asinon, di foja acceso,
Per far pompa di membra, rotolarse.

SONETTO XV.

Casta, e bella del par, nè pur parole
Udir volea d'amor, Leda ritrosa:
Il gran Giove respinto ha disdegnosa;
Giove, che mai ripulse aver non suole.

Tu soffri, Amor, che ai dardi tuoi s'invole
Costei, pel gran rifiuto baldanzosa?
Tu il soffri? e fia che in core abbia mai posa
Chi a cotanto amator darsi non vuole?

Già per un cigno Leda, ecco si strugge;
Con man lo palpa, e liscia, ed accarezza:
Sel reca in grembo; e se lo stringe al seno.

Col rostro il bianco augel baci ne sugge;
Ella nuota in un mar d'ampia dolcezza.
Ride Amor: Giove è il cigno; e il sen le ha pieno.

SONETTO XVI.

Vuota insalubre regíon, che stato
Ti vai nomando, aridi campi incolti;
Squallidi oppressi estenuati volti
Di popol rio codardo e insanguinato:

Prepotente, e non libero senato
Di vili astuti in lucid'ostro involti;
Ricchi patrizj, e più che ricchi, stolti;
Prence, cui fa sciocchezza altrui beato:

Città, non cittadini; augusti tempj,
Religíon non già; leggi, che ingiuste
Ogni lustro cangiar vede, ma in peggio:

Chiavi, che compre un dì schiudeano agli empj
Del Ciel le porte, or per età vetuste:
Oh! se'tu Roma, o d'ogni vizio il seggio?

SONETTO XVII.

Parte di noi, sì mal da noi compresa,
Alma, v'ha chi d'Iddio te noma un raggio:
S'io chieggo: E che vuol dir? tace anco il saggio;
Chè il dar ragion saría ben altra impresa.

Per quanto sia dell'uom la mente estesa,
Scosse egli mai de'sensi il vil servaggio?
Stolti, oh quei, che spiegare ebber coraggio
Cosa ad altrui, nè da lor stessi intesa!

Veder, toccare, udir, gustar, sentire;
Tanto, e non più, ne diè Natura avara;
Indi campo ci aggiunse ampio al fallire.

Quinci nacquer parole, e errori, a gara;
Nè fu convinto mai l'umano ardire,
Che molto sa chi a dubitare impara.

SONETTO XVIII.

Bieca, o Morte, minacci? e in atto orrenda,
L'adunca falce a me brandisci innante?
Vibrala, su: me non vedrai tremante
Pregarti mai, che il gran colpo sospenda.

Nascer, sì, nascer chiamo aspra vicenda,
Non già il morire, ond'io d'angosce tante
Scevro rimango; e un solo breve istante
De' miei servi natali il fallo ammenda.

Morte, a troncar l'obbrobríosa vita,
Che in ceppi io traggo, io di servir non degno,
Che indugi omai, se il tuo indugiar m'irrita?

Sottrammi ai re, cui sol dà orgoglio, e regno,
Viltà dei più, ch'a inferocir gl'invita,
E a prevenir dei pochi il tardo sdegno.

SONETTO XIX.

Negri, vivaci, e in dolce fuoco ardenti
Occhi, che date a un tempo e morte, e vita;
Siate, ven prega l'alma mia smarrita,
Per breve istante a balenar più lenti.

Di vostra viva luce in parte spenti
Bramo i raggi per ora; ond'io più ardita
Mia vista innalzi; e come Amor m'invita,
Lei con mie rime di ritrarre io tenti.

Voi, voi ne incolpo, se il soave riso,
Se il roseo labro, e ad uno ad un dipinto
Gli atti non ho del suo celeste viso.

Ah, che a tropp'alta impresa io m'era accinto!
Questi occhi han me da me sì appien diviso,
Ch'oltre mia lingua, ogni mio senso è avvinto.

SONETTO XX.

S'io t'amo? oh donna! io nol diría volendo.
Voce esprimer può mai quanta m'inspiri
Dolcezza al cor, quando pietosa giri
Ver me tue luci, ove alti sensi apprendo?

S'io t'amo? E il chiedi? e nol dich'io tacendo?
E non tel dicon miei lunghi sospiri;
E l'alma afflitta mia, che par che spiri,
Mentre dal tuo bel ciglio immobil pendo?

E non tel dice ad ogni istante il pianto,
Cui di speranza e di temenza misto,
Versare a un tempo, e raffrenare io bramo?

Tutto tel dice in me: mia lingua intanto
Sola tel tace, perchè il cor s'è avvisto,
Ch'a quel ch'ei sente, è un nulla il dirti: Io t'amo.

SONETTO XXI.

Tu m'ami? oh gioja! i tuoi raggianti sguardi
Gira dunque ver me pietosi un poco;
Tua parte prendi del mio immenso foco,
O in me saetta men pungenti dardi.

Deh come dolce amorosetta sguardi!
Oh qual ne'tuoi begli occhi Amor fa gioco!
L'alma già già non trova in me più loco:
Or via, se m'ami, a m'aítar che tardi?

Tremule spesso e languidette io vidi
Le tue negre pupille umide farsi;
Nè par che sola in lor pietà si annidi.

Dicon tue luci: È poco amor giurarsi:
Dicalo il labro alfine; ond'io poi gridi:
Felice il dì ch'io venni, e vidi, ed arsi.

SONETTO XXII.

Adulto appenà, alla festiva reggia
Mi appresentai dell'immortale arciero;
E un biondo crin fu il laccio mio primiero,
Mercè il gran Dio che il mondo signoreggia.

Quindi, negli anni in cui più l'uom vaneggia,
Feci mio dolce ed unico pensiero
Altra beltà dall'occhio ardente e nero,
Senza uscir pur dalla volgare greggia.

Sperava io poi d'ogni servaggio il fine;
Nol volle Amore; e mi additò costei,
Che negro ardente ha l'occhio, ed auro il crine.

Mostrolla, e disse: In questa amar tu dei,
Più che il bel volto, le virtù divine,
Ch'io per bearti ho tutte accolte in lei.

SONETTO XXIII.

Già cinque interi, e più che mezzo il sesto
Lustro ho trascorso, e dir non oso: Io vissi;
Chè quanto io lessi, vidi, appresi, o scrissi,
Or sento essere un nulla manifesto.

Appresi io mai ciò ch'ora apprendo in questo
Celeste sguardo, in cui miei sguardi ho fissi?
Pria che a'tuoi rai, mio Sol, le luci aprissi,
S'io chieggo a me, che fui? muto mi resto.

Che fui, che seppi, e che vid'io finora?
Io, che a mirarti, oimè! sì tardi arrivo;
E, giunto in tempo, altr'uom già forse io fora.

Or che a te sola penso, e parlo, e scrivo,
E son tuo, se mi vuoi, finch'io mi mora;
Ora incomincio, e ardisco dir, ch'io vivo.

SONETTO XXIV.

Tu sei, tu sei pur dessa: amate forme,
Deh! come pinte al vivo! Ecco il vermiglio
Labro, il negr'occhio, il sen che vince il giglio,
D'ogni alto mio pensier le amate norme.

Meco la viva immago e veglia, e dorme;
Or la bacio, or la chiudo, or la ripiglio;
Or sul cor me l'adatto, ora sul ciglio,
Qual uom che di ragion smarrite ha l'orme.

Poi le favello; e in suo tenor mi pare
Ch'ella m'intenda, e mi sorrida, e dica:
Di figer baci in me non ti saziare;

Mercè n'avrai dalla tua dolce amica;
Ch'ella quant'io n'ho tolti a te può dare,
Se avvien che a lei piangendo tu il ridica.

SONETTO XXV.

Ah! tu non odi il sospirar profondo,
Il parlar rotto, i flebili lamenti;
Onde avviemmi che in vano al core io tenti
Scemare in parte di sue doglie il pondo!

Me tu non vedi, allor ch'io 'l petto inondo
Di duo rivi perenni al suol cadenti.
Oh, se mai mi vedessi!... E con quai stenti
Questo fero mio stato a ogni uom nascondo!

Ciò tu non sai; chè il Sole almo dal cielo
Non sa che iniqua nebbia i fiori adugge,
Cui vede alteri ognora in loro stelo.

Così il martír, che me consuma e strugge,
Nol sai, se in meste rime io nol rivelo;
Chè al tuo apparire ogni mio duol sen fugge.

4

SONETTO XXVI.

O di terreno fabro opra divina,
Pario spirante marmo, immagin viva,
Che di favella, ma non d'alma, priva,
Finor sedevi di beltà reina:

Cedi regno, che il cielo omai destina
A mortal donna, a cui null'altra arriva;
Cui forse invidia la tua stessa Diva
Nata fuor dell'azzurra onda marina.

Arte, audace assai troppo, ogni sua cura
Posta in formar di te cosa perfetta,
Già parea di sua palma irne sicura;

Ma, lunga etade a soggiacer costretta,
Dal suo letargo è sorta al fin Natura,
E fa questa mirabile vendetta.

SONETTO XXVII.

Cessar io mai d'amarti? Ah! pria nel cielo
Di sua luce vedrai muta ogni stella;
Lo gran pianeta, che ogni cosa abbella,
Ingombro pria vedrai d'eterno velo:

Pria verran manco, al crudo verno il gelo,
Erbette e fiori alla stagion novella,
Al mio signor, faretra, arco, e quadrella,
Giovinezza e beltate al Dio di Delo.

Cessar d'amarti? o mia sovrana aíta,
Di', non muovon da te l'aure ch'io spiro?
Fonte e cagion non mi sei tu di vita?

Principio e fin d'ogni alto mio desiro,
Finchè non sia da me l'alma partita,
Tuo sarà, nè mai d'altra, il mio sospiro.

SONETTO XXVIII.

E s'egli è ver, che allo stellato giro
Libera e sciolta il vol dispieghi ardita
L'alma, e per morte in noi non sia finita
Ogni gioja, ogni spene, ogni martíro;

Io, fatto spirto, a nullo bene aspiro,
Che a quel ch'io m'ebbi innanzi alla partita;
La sola vista di beltà infinita,
A cui bontade ed onestà si uniro.

Là, se il gran Nume a dar ragion mi appella
Del mio terreno oprar, null'altro anelo,
Che poter dirgli: Io vissi anima ancella

Di duo begli occhi; e vagheggiai, nol celo,
Di quante festi mai l'opra più bella:
Nè merto altr'ebbi, che l'amor ch'io svelo.

SONETTO XXIX.

Che fia? mi par che in cielo il Sol sfavilli
Oltre l'usato assai: l'aer più sereno,
Di mille odor soavemente pieno,
Par che ambrosia celeste in cor mi stilli.

Di tuo proprio splendor così non brilli,
Natura, mai; nè credo il bel terreno
Sacro a Venere avesse il dì sì ameno,
L'aure sì dolci, i venti sì tranquilli.

Or veggio, or veggio alta cagion, che muove
A pompeggiare ogni creata cosa,
Fogge vestendo alme, leggiadre, e nuove.

Di sua magion, qual mattutina rosa,
Spunta colei che può far forza a Giove;
E si avanza ver me tutta amorosa.

SONETTO XXX.

Or sì, che m'ami; or non fallaci ho i segni
Visto di caldo amor tra ciglio e ciglio,
Dove, non senza mio grave periglio,
Scorsi una nube di gelosi sdegni.

Gli occhi d'amare lagrime eran pregni,
E parean minacciarmi un duro esiglio;
Tal ch'io mi presi di tacer consiglio,
Nè osai pur dirti: Sola in me tu regni.

L'ira, che molto in cor gentil non dura,
Fuggiva; e serenarsi a poco a poco
Vedea la fronte turbatetta e oscura:

Ma non avean perciò mie voci loco:
Io piangeva, e tacea. La fè si giura
Meglio col pianto, allor che vero è il foco.

SONETTO XXXI.

Negri panni, che sete ognor di lutto,
O vero o finto, appo ad ogni altri insegna;
Io per sempre vi assumo oggi che degna
Libertà vera ho compra al fin del tutto.

Rotti ho i ceppi in cui nacqui: a ciglio asciutto,
Gli agi paterni dono, e in un la indegna
Lor servitù, che a star tremante insegna,
E a non cor mai d'alto intelletto il frutto.

L'ostro, l'infamia, i falsi onori, e l'oro,
Abbian quei tanti, in cui viltade è innata,
Pregio il servire, il non pensar, decoro.

Io per me, sorte stimo assai beata
Non conoscer nè ambire altro tesoro,
Che fama eterna col sudor mercata.

SONETTO XXXII.

Solo al girar d'un bel modesto sguardo,
Color, voglia, pensiero io cangio, e stato;
E a seconda ch'io 'l veggo, o dolce, o irato,
Temo a vicenda o spero, agghiaccio od ardo.

Son io quell'un dal maschio cor gagliardo,
Che per non mai servir credeasi nato?
Che contro Amor già da molt'anni armato,
A scherno omai pigliava ogni suo dardo?

Ah! non son quello: o per vergogna il deggio
Negare almeno, or che la mia fierezza
Volta in perfetta obbedíenza io veggio.

Ma voi, cui rider fa mia debolezza,
Pria di rider, mirate (altro non chieggio)
A quai virtudi io servo, a qual bellezza.

SONETTO XXXIII.

Che feci? oimè! da que' begli occhi un fiume
Uscía di pianto, e la cagione io n'era?
Io, duro cor, nato d'alpestre fiera,
Offesi, ahi lasso! un sì gentil costume?

Io, cieco d'ira, al mio sovrano Nume
Scortese usai villana aspra maniera?
Pietà non merto; è ben dover ch'io pera,
O che in perpetuo pianto mi consume.

Ogni tua lagrimetta un mar di pianto
Mi costi, è giusto; e in van si sparga, e invano
Mercè si chiegga, e si sospiri al vento:

Nè da pietà sia mai tuo sdegno infranto,
Se, ad espíar l'empio trasporto insano,
Io non ti caggio ai piè di doglia spento.

SONETTO XXXIV.

O leggiadro, soave, e in terra solo,
Viso, che in ciel s'invidiería fors'anco;
A dir di te il mio stil vieppiù vien manco,
Tal sovr'ogni beltade innalzi il volo:

Già tue angeliche forme infra lo stuolo
Posto m'avean di quei, che il viver franco
Non chiaman vita; e il trar dall'egro fianco
Sospiri ognora, non l'estiman duolo.

Che fu poi quando sotto tali spoglie
Sì schietto un cor, così sublime un'alma
Trovai, discesa dall'eteree soglie?

Oh quanto men di mia terrestre salma
Carco vado, in amar donna che coglie,
Pria di virtù, poi di beltà la palma!

SONETTO XXXV.

Vaghi augelletti, che tra fronda e fronda,
Ite alternando sì soavi note;
Beati voi, cui non avara dote,
Ma solo amor vostri imenei feconda!

Gioja ben altra i vostri petti inonda;
Vi son le stolte umane leggi ignote,
E le promesse rie di fè sì vuote,
Vane al vento parole, o scritte in onda.

Beati voi, che nullo Nume avete
Fuor che Amore in amor! Nume cui lunge
Tien da noi de'parenti il ciglio torvo.

D'età, di forma, e d'amorosa sete
Pari ei vi accoppia ognor; nè mai congiunge
Candidetta colomba a vecchio corvo.

SONETTO XXXVI.

Ecco, già l'ora appressa, ond'io trar soglio
Alcun conforto al mio viver penoso;
L'ora, che è sola a me pace e riposo;
Di cui, tarda al venire, ognor mi doglio.

Appressa, è ver, ma per mi dar cordoglio;
Ch'oggi è quel dì ch'irne al mio ben non oso,
E intero il deggio trapassare ascoso;
Tal v'ha ragion, che mal mio grado io il voglio.

Intero un dì! Nè per varcar ch'io faccia
Monti, rivi, selvagge erme foreste,
Punto avvien che il mio duolo in me si taccia.

Solo un pensier m'è vita; ed è, che queste
Balze, al novello Sole, e questa traccia
Ricalcherò con piante assai più preste.

SONETTO XXXII.

Oggi ha sei lustri, appiè del colle ameno
Che al Tanaro tardissimo sovrasta,
Dove Pompeo piantò sua nobil asta,
L'aure prime io bevea del dì sereno.

Nato e cresciuto a rio servaggio in seno,
Pur dire osai: Servir, l'alma mi guasta;
Loco, ove solo UN contra tutti basta,
Patria non m'è, benchè natío terreno.

Altre leggi, altro cielo, infra altra gente
Mi dian scarso, ma libero ricetto,
Ov'io pensare e dir possa altamente.

Esci dunque, o timore, esci dal petto
Mio, che attristasti già sì lungamente;
Meco albergar non dei sotto umil tetto.

SONETTO XXXVIII.

Apollo, o tu, cui le saette aurate
Dell'arcier vincitor d'uomini e Dei
Trasser dal fianco sospirosi omei,
Te Dio sforzando ad implorar pietate;

S'io, qual mel penso, son tuo sacro vate;
Se grati unqua ti furo i preghi miei,
Oggi, deh! scendi a trar d'error costei,
Che sol tue suore assévra essermi grate.

Vieni, e le narra come a Péneo in riva,
Servo tu pur d'amore, un dì seguisti
Dafne, posta in oblío la cetra e il canto.

Dille, che in noi, più che dei carmi, è viva
D'amor la fiamma; e al fin per te si acquisti
Fè, se non premio, al mio verace pianto.

SONETTO XXXIX.

Galli, Russi, Britanni, e quanti mena
Seco aquilon gelato ai nostri liti,
Sia che al venir più dolce aere v'inviti,
E terra assai, più che la vostra, amena;

O sian l'arti divine, onde già piena
L'Italia, or par che a voi la via ne additi;
Che val mostrarvi in chiacchierar sì arditi;
E in eseguirle aver sì corta lena?

Pascanvi pur di Bacco e di Pomona
Gli ampj doni; pascete ed occhio, e mente
(Se mente ed occhio è in voi) di tele e marmi.

Ma il saputello cinguettío, che introna
L'orecchio a noi, volgete ad altra gente;
O ch'io rivolgo in voi pungenti carmi.

SONETTO XL.

Qui Michel-Angiol nacque? e qui il sublime
Dolce testor degli amorosi detti?
Qui il gran poeta, che in sì forti rime
Scolpì d'inferno i pianti maladetti?

Qui il celeste inventor, ch'ebbe dall'ime
Valli nostre i pianeti a noi soggetti?
E qui il sovrano pensator, ch'esprime
Sì ben del prence i dolorosi effetti?

Qui nacquer, quando non venía proscritto
Il dir, leggere, udir, scriver, pensare;
Cose, ch'or tutte apponsi a delitto.

Non v'era scuola allor del rio tremare;
Nè si vedeva a libro d'oro inscritto
Uom, per saper gli altrui pensier spiare.

SONETTO XLI.

Se al fuoco immenso ond'io tutt'ardo, il gelo
Vedi or frammisto di gelosa tema,
Donna, chi 'l fa? solo il sentir la estrema
Possa che in duo negri occhi accolto ha il cielo;

E il veder vano di modestia il velo
Contra l'ardente forza lor suprema.
Dunque, non è ch'entro il tuo core io tema
Che Amor penétri con novello telo:

Ah! se in me pur sorgesse il rio sospetto,
Basterebbe un tuo candido sorriso
A far che mai non mi tornasse in petto:

Ben mi dolgo del troppo amabil viso,
Che in forti lacci ognun che il mira ha stretto.
Martír sì dolce, io nol vorría diviso.

SONETTO XLII.

Quel già sì fero fiammeggiante sguardo
Del Macedone invitto emul di Marte,
Pregno il veggio di morte: è vana ogni arte,
Ogni rimedio al crudel morbo è tardo.

Or, se' tu quei, che l'Indo, il Perso, il Mardo,
E genti e genti hai dome, estinte, o sparte?
Quei, che credesti a onor divini alzarte,
Piantando a Grecia in cor l'ultimo dardo?

Tu sei quel desso; e la natía grandezza
Morendo serbi, qual chi in tomba seco
Porta di eterna gloria alta certezza.

Gloria? Oh qual sei di regia insania cieco!
Gloria a Persian tiranno, ove all'altezza
Nato era pur di cittadino Greco?

SONETTO XLIII.

Tu piangi? oimè! che mai sarà?... Ma questa,
Questa amorosa lagrimetta, figlia
Non è di duolo; e le serene ciglia
Fede or mi fanno in te d'alma non mesta.

Non, perchè celi un po' l'aurata testa
Dietro candida nube Alba vermiglia,
Nocchier di scior sue vele si sconsiglia,
Nè quindi augurio trae d'atra tempesta.

Io, così, nulla temo, amati lumi,
Perchè alquanto vi veggia rugiadosi;
Ch'io so per prova, Amore, i tuoi costumi:

So che spesso i pensier del cor più ascosi,
Cui tu spiegar con lingua in van presumi,
Col dolce pianto io pienamente esposi.

SONETTO XLIV.

Tempo già fu, cor mio, ch'ambe le chiavi
Tenea di te ben nata cortesía;
Gentil costume, alto pensar ne uscía;
Amor, fede, amistà dentro albergavi.

Ahi vil! qual veggio or di ferrate travi,
Dura porta a virtù chiuder la via?
Qual starvi a guardia macilente Arpía,
Che dà sol varco a desir bassi e pravi?

E in van pietade, amor, gloria, vergogna,
Lor caldi strali saettando vanno
In lei, che mai non dorme e sempre sogna?...

Cor mio, tu schiavo? e del peggior tiranno?
Deh, cessa. Ad uom, che viver franco agogna,
Serve ricchezze libertà non danno.

SONETTO XLV.

Agil piè, che non segni in terra traccia,
Sì lieve lieve, in mille guise elette,
Armoníose scaltre carolette
Intrecci, onde ogni cuor vinto si allaccia;

O sia tu spicchi un breve vol, che faccia
Intorno intorno tremolar le aurette;
O sien tue mosse al suolo in sè ristrette,
Fervide e triste, ch'una l'altra caccia:

A tue bell'arti campo esser vorría,
Non venal palco infra inesperto coro,
Ma verde piaggia, ove smaltato pria

Natura avesse di vermiglio e d'oro.
Il gran Giove mirarti ivi dovría
Danzar fra le tre Grazie, e vincer loro.

SONETTO XLVI.

Lasso! che mai son io? che a lento fuoco
Già mi consumo; e appena appena io vivo
Tosto che m'ha della mia donna privo
La sorte, ancor che sia (spero) per poco?

Debile canna ondeggio ai venti giuoco;
Or temo, or bramo, or vado, or penso, or scrivo;
Ma il fin di tutto è ognor di pianto un rivo,
Voler, poi disvoler, nè aver mai loco.

Or dico: Ardir, mio core; altrui se' caro:
Acquetati. — Che giova? (ei mi risponde)
Viver senz'essa è più che morte amaro.

Medica man pietosa, alle profonde
Mie piaghe è tardo, è vano ogni riparo,
Se a me il destin per breve ancor ti asconde.

SONETTO XLVII.

Già un dolce fiato in su le placid'ale
Di vento soavissimo, che spira
Di là dove il mio ben l'aure respira,
A confortar ne vien mia vita frale.

Già, se non fine, almen tregua al mio male
M'annunzia quanto intorno a me si aggira;
Già il mio cor meno indarno omai sospira;
Già già la speme al rio timor prevale.

Febo, pria che tre volte in mar l'aurato
Fervido carro tuo la esperid'onda
Accolga, alquanto mi vedrai beato.

Oh, qual mai gioja il petto egro m'inonda,
Nel dir: Tra poco il riveder m'è dato
Quella cui niuna è pari, nè seconda!

SONETTO XLVIII.

Felice tu, mio messagger d'amore,
Che me precorri ben duo interi Soli!
Pria di me la vedrai: qual dolce onore
Col tuo spronar più fervido m'involi!

A lei tu rechi in quel mio foglio il core,
E più tu fuggi, più il mio duol consoli;
Ma di mia mente rapida l'ardore
Già ti precede, e innanzi invan mi voli.

Pure i negri occhi di salute e vita
Vedrai tu primo; io ne starò digiuno,
Fin che sia la seconda ombra sparita.

Strano destin, ch'ente non v'abbia alcuno,
Cui tocchi mai gioja davver compita!
Anco ad Iride porta invidia Giuno.

SONETTO XLIX.

Sole, di un mesto velo tenebroso
Io ti vedea coprir gli almi tuoi rai
Jeri, in quel punto orribil doloroso,
In cui dalla mia donna mi strappai.

E parea quel tuo aspetto lagrimoso
Dirmi: Non vidi nel mio corso mai
Caso d'amor più rio, nè più sforzoso
Commiato, nè più veri e crudi lai.

Oggi, perchè mostrar serena tanto
E allegra a me la tua raggiante fronte?
Che? non è tutta or la natura in pianto?

Oh qual sollievo è che in altrui s'impronte
Del dolor nostro almen l'esterno ammanto!
Più dolce allor del lagrimare è il fonte.

SONETTO L.

Oh! chi se' tu, che maestoso tanto
Marmoreo siedi; ed hai scolpito in volto
Triplice onor, ch'uom nullo ha in se raccolto;
Legislator, guerrier, ministro santo?

Tu del popol d'Iddio, che in lungo pianto
Servo è sul Nilo, i ferrei lacci hai sciolto;
Il tiranno d'Egitto in mar sepolto;
Gl'idoli in un con gl'idolatri infranto.

Quant'eri in terra, in questo sasso or spiri;
Chè il divin Michelangelo non tacque
Niuno in te de' tuoi caldi alti desiri.

Michelangel, che a te minor non nacque;
E che, intricato in tuoi raminghi giri,
Avría fatt'egli scaturir pur l'acque.

SONETTO LI.

Immensa mole, che nel ciel torreggi,
E tutto ingombri il vaticano suolo;
Curva e lieve, che par t'innalzi a volo;
E più dall'occhio sfuggi, e più grandeggi:

Già non fia che di te l'uom favoleggi,
Nel dir che intera dall'etereo polo
Giù ti portasse un bello alato stuolo
Sovra il gran tempio, in cui per te ti reggi.

Ma se pur fosti, opra immortal, concetta
In uom mortal, donde ei l'idea mai tolse
D'una magion di Dio così perfetta?

Fervido ingegno dal suo fral si sciolse,
E in ciel d'ogni bell'opra ebbe l'eletta;
Quaggiù tornato, unica palma ei colse.

SONETTO LII.

Non più scomposta il crine, il guardo orrendo,
In fuoco d'ira fiammeggiante il volto;
Nè parlar rotto, e da mollezza sciolto;
Nè furor più, nè minacciar tremendo;

Non più sforzarvi a inorridir piangendo;
Non più il coturno e il manto in sangue avvolto;
Nè il grondante pugnale in me rivolto:
Tutt'altra omai di appresentarmi intendo.

Io canterò d'amor soavemente;
Molle udirete il flauticello mio
L'aure agitare armoníosamente,

Per lusingar l'eterno vostro obblío.
Poi, per scolparmi, alla straniera gente
Dirò: l'Itala son Melpomen'io.

SONETTO LIII.

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi,
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a'tuoi funerei marmi;

Piacciati, deh! propizio ai be'desiri,
D'un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom, che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà de'stringer l'armi?

Figlio, i'le strinsi, e assai men duol; ch'io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co'miei piedi.

Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci: e, se fra'piè ti vedi
Costor, senza mirar, sovr'essi passa.

SONETTO LIV.

Dante, signor d'ogni uom che carmi scriva;
E più di me quant'ho mestier più forza
Sopra gl'itali cori; la cui scorza,
Debil quantunque, or fiamma niuna avviva:

Dante, non là di Flegetonte in riva,
Dove pioggia di fuoco in sangue ammorza,
Nè dove altro martíre a pianger sforza,
Null'alma al par di me di pace è priva.

Strappato io son dal fianco di colei,
Ch'a ogni nobile impresa impulso e norma,
Mi ajutava a innalzare i pensier miei:

L'angiol del ciel, che sotto umana forma
Meco venía, m'è tolto: invan vorrei
Dietro a tue dotte piante or muover orma.

SONETTO LV.

Chi mi allontana dal leggiadro viso?
Da bellezza a modestia riunita,
Che col semplice suo blando sorriso,
Amare a un tempo, e riverire invita?

Chi in sì barbaro modo hammi diviso
Dalla dolce fontana di mia vita?
Da'bei negri occhi, che il mio cor conquiso
Hanno, e la mente d'ogni error guarita?

Livor, viltade, ipocrisía, l'ammanto
Osan vestir di coscíenza pia;
E dal lor congiurar nasce il mio pianto.

Ma il dì verrà, turba malnata e ria,
Ch'io pur tornato alla mia donna accanto,
Farò sentirti se poeta io sia.

SONETTO LVI.

Ecco, sorger dall' acque io veggo altera
La canuta del mar saggia reina;
Che un' ombra in se di libertà latina
Ritiene, e quindi estima averla intera.

Se d' Adria all' onde ella pur anco impera,
Non suo poter, ch' ogni dì più declina,
Ma il non poter di chi con lei confina,
Esserne parmi, ed è, la cagion vera.

Pur, quai virtù sì lungamente salda
Contro all' urtare e al riurtar degli anni
La fer, quasi alla rocca in dura falda?

Di fuor, più ch' arme, i ben oprati inganni;
Terrore al dentro, e antivedenza calda,
Spiegar le fan più là che Sparta i vanni.

SONETTO LVII.

O di gentil costume unico esempio,
D'ogni alto mio pensier cagione e donna;
Del lasso viver mio sola colonna;
Di celestial virtude in terra tempio:

Mentr'io di pianto l'aere riempio,
Com'uomo il cui martír mai non assonna,
Forse un duol non minor di te s'indonna,
E del tuo molle cor fa crudo scempio.

Che fai tu sola i lunghi giorni interi,
Al trapassar or sì molesti e lenti,
Più che saetta a noi già un dì leggieri?

D'udirti parmi in sospirosi accenti
Chiamarmi a nome; e veggio intanto i neri
Occhi appannarsi in lagrime cocenti.

SONETTO LVIII.

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande, alla cui fama angusto è il mondo;
Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:

O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo,
Nel veder ch'oggi inonorata resti!

Prezíoso diaspro, agata, ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.

Ma no; tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

SONETTO LIX.

È questo il nido, onde i sospir tuoi casti,
Cigno di Sorga, all'aure ivi spargendo?
Qui di tua donna privo, in lutto orrendo,
Del tuo viver l'avanzo a lei sacrasti?

In quelle angosce, che sì ben cantasti,
Io pure immerso (ahi misero!) vivendo,
Se di mio supplicar te non offendo,
Vena ti chieggio che a narrarle basti.

Quella, che sola in vita mi ritiene,
È tal, che ai pregi suoi stil non si agguaglia;
Onde, a laudarla, lagrimar conviene:

Ma di quel pianto, che a far pianger vaglia;
Di quel, con che scrivendo le tue pene,
Muovi d'affetti tanti in noi battaglia.

SONETTO LX.

„ Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesíe, l'imprese, ove son ite?
Ecco un avello, intorno a cui smarrite
Stanno, aspettando in van che altr' uom le onori.

Sovr' esso io veggo in varj eletti cori
E le Grazie, e le Muse sbigottite;
E par che a prova l'una l'altra invite
A spander nembo di purpurei fiori.

Oh gloríosa in vero ombra felice,
Che giaci infra sì nobile corteggio
Nella beata tua terra nutrice!

Qual già fosse il tuo nome, omai nol chieggio:
Fama con tromba d'oro a tutti il dice:
L'Italo Omero entro quest' urna ha seggio.

SONETTO LXI.

Non giunto a mezzo di mia vita ancora,
Pur sazio e stanco del goder fallace
Son di quest'empio, traditor, mendace
Mondo, che i vizj apertamente onora.

Ma, se noja e dolor così mi accora,
Perchè non cerco la immutabil pace
Là dove in boschi solitaria giace,
E di vergini rose il crin s'infiora?

Ritrarmi in porto, ove in tempesta ria,
Vittima (oimè!) di stolte ingiuste voglie,
Vive fra pianti e guai la donna mia?

Non fia, no, mai: qual più martíro accoglie,
Più grata a me stanza piacevol fia:
Sol m'è pace il divider le sue doglie.

SONETTO LXII.

Deh! quando fia quel dì bramato tanto,
Che al lungo errare, all'incertezza, al fero
Timor perenne, allo sperar leggiero
Dia fine, e al nostro omai bilustre pianto?

Quando l'un l'altro in dolce pace accanto,
Tranquillamente assisi il giorno intero,
Al mormorío d'un rivo lusinghiero,
L'amor nostro appellar potrem noi santo?

E, posta in bando ogni nojosa cura,
Frutti non compri, in praticel giocondo,
Far nostro cibo, e ber dell'onda pura?

E, riassunto il cor semplice e mondo,
Seguir virtude; e l'anima secura
Non volger mai ver l'ammorbato mondo?

SONETTO LXIII.

Ad ogni colle, che passando io miro,
Cui pingue ulivo, o allegra vite adorni,
Dico tra me: Beati almi soggiorni,
S'ella qui fosse! E in così dir, sospiro.

Se in ubertoso pian poscia mi aggiro
Fra limpid'acque, ombrosi cerri, ed orni,
Forza è che invano a dir lo stesso io torni:
Ma, del non esser seco, al fin mi adiro.

Poggi, valli, onde chiare, erbose piagge,
Che ardir fia il vostro di abbellirvi, or quando
La mia donna nel pianto il viver tragge?

Pace e letizia son dal mondo in bando;
Contrade siete inospite selvagge,
Finch'io da lei sto lungi lagrimando.

SONETTO LXIV.

Ma, se un dì mai, quella in cui vivo amando,
Di sue pupille a un tempo ardenti e sagge
Avvien che il cor mio solitario irragge;
Oh giorno a me vitale e memorando!

Come il sublime rapido comando
Del creator dal nulla il tutto estragge,
E di tenebre rie luce ritragge,
L'orbo ingrato universo illuminando;

Così tu, donna, ove il tuo Sol raggiorni,
Ecco, è muto all'istante ogni martíro,
Ecco natura e il mondo riadorni.

Rida ogni prato allor; puro zaffiro
Sia il cielo, e in doppia aurata luce aggiorni:
L'angoscia e il pianto al tuo apparir spariro.

SONETTO LXV.

Malinconía, perchè un tuo solo seggio
Questo mio core misero ti fai?
Supplichevol, tremante ancor tel chieggio;
Deh! quando tregua al mio pianger darai?

L'atra pompa del tuo feral corteggio
Ben tutta in me tu dispiegasti omai:
Infra larve di morte, or di', mi deggio
Viver morendo ognor, nè morir mai?

Malinconía, che vuoi? ch'io ponga fine
A questa lunga insopportabil noja,
Pria che il dolor giunga a imbiancarmi il crine?

Dunque ogni speme di futura gioja,
Che Amor mi mostra in due luci divine,
Caccia; e fa, ch'una intera volta io muoja.

SONETTO LXVI.

Alta è la fiamma che il mio cuor consuma;
Ma chiarità di sangue non è sola
Cagion, per cui con sì robusta piuma
Donna su l'altre come aquila vola.

Di propria luce in suo chiaror si alluma
Questa mia stella, e non d'altrui l'invola:
E par quanto più splende e men presuma,
Tale a beltà fa di modestia stola.

Semplice e piana, d'onestà s'infiora;
Suo dolce dir, senz'arte è lusinghiero;
Fra il labro e il cor piena concordia ognora:

E quel suo, di lei sola, umile-altero
Atto, che alletta, affrena, ed innamora...
E ne son io diviso?... Ed io non pero?

SONETTO LXVII.

Là dove solo un monticel si estolle
Su immenso pian, tra l'Oceáno e il Reno;
Dove non Galli son, nè Belgi appieno,
Nata è quella che a me me stesso tolle.

Insuperbir ben puoi, beato colle,
Che le prime vitali aure, nel seno
Spirasti a lei, che non verrà mai meno,
Se i miei carmi non son presumer folle.

Deh! quanti in ciel ben accoppiati punti
D'amiche stelle al suo natal fu forza,
Per tanti pregi in una essere aggiunti!

E a sì bell'alma dar sì bella scorza,
Qual di puri elementi insieme assunti
Felice tempra, che l'invidia ammorza!

SONETTO LXVIII.

Che mai sarà? quel solo mio conforto
  Di tue angeliche note in breve foglio,
  Ch'io sempre aspetto, e ognor ricever soglio,
  Oggi non giunge! e il dì secondo è sorto.

A che più tardo omai? che più sopporto
  L'orrida vita in sì mortal cordoglio?...
  Tre soli giorni ancor sospender voglio;
  E poi saprai che il tuo tacer mi ha morto.

Che mai sarà? forse al dolor vorace,
  Che stempra il viver nostro a lento foco,
  Egro il tuo fianco in letto rio soggiace?

Oh, quanti dubbi! oh quai terrori han loco
  Nel cor, donde già in bando era ogni pace!
  Se son veri, or mi avanza a temer poco.

SONETTO LXIX.

Un muover d'occhi tenero e protervo,
Un ragionar soavemente al core,
E in nobil atto d'ogni grazia il fiore,
Fatto or m'han quasi ad altra donna servo?

Eppure illeso entro il mio sen conservo
Non per assenza scemo il prisco amore:
Ma questa io sfuggo, e m'è il fuggir dolore,
Qual di saetta ad impiagato cervo.

Cor mio, che fu? ragion ne voglio intera.
Donna avvi al mondo oltre la donna mia?
O son io amante di volgare schiera?

Nol son; nè stimo in terra altra ven sia.
Debolezza ciò dunque in me non era;
Ma forza era in costei di leggiadría.

SONETTO LXX.

Fido destriero mansueto e ardente,
Che dell' alato piè giovato hai spesso
Al tuo signor, sì ch' ei seguía dappresso
Il cervo rapidissimo fuggente;

Tu riedi a me, da non gran tempo assente;
Ma pur, più non ritrovi in me lo stesso;
Ch' io son da mille e mille cure oppresso,
Egro di core, d'animo, e di mente.

M' è il rivederti doglia, e in un, diletto:
Di là tu vieni, ov' è il mio sol pensiero...
Sovvienti ancor, quand' ella il collo e il petto

T' iva palpando; indi con dolce impero
Tuo fren reggeva? e tu, pien d' intelletto,
Del caro peso te ne andavi altero.

SONETTO LXXI.

Era l'ora del giorno, in cui l'estive
Aure infocate dal Leon celeste
Han lor saette, al passagger moleste,
Per l'imminente notte assai men vive;

Quand'io, com'uom che tutto in altri vive,
Pieno il pensier d'immagini funeste,
Venía soletto cavalcando, e meste
Le luci alzava non di pianto prive.

Ver l'austro io muovo, a destra ultimi raggi
Mi manda il Sole a dipartirsi tardo;
Cinzia di manca invía già i suoi messaggi:

Ecco in mezzo del ciel, ratto, gagliardo
Un lume... Oh vista, che lo cor m'irraggi!
Tu se'colei ch'io veggio, ovunque io sguardo.

SONETTO LXXII.

Te chiamo a nome il dì ben mille volte;
Ed in tua vece, morte a me risponde:
Morte, che me di là dalle triste onde
Di Stige appella, in guise orride e molte.

Cerco talor sotto le arcate volte
D'antico tempio, ove d'avelli abbonde,
Se alcun par d'alti amanti un sasso asconde;
E tosto ivi entro le luci ho sepolte:

Sforzato poi da immenso duolo, io grido:
Felici, o voi, cui breve spazio serra,
Cui più non toglie pace il mondo infido!—

È vita questa, che in continua guerra
Meniam disgiunti, d'uno in altro lido?
Meglio indivisi fia giacer sotterra.

SONETTO LXXIII.

Oh quai duo snelli corridori alati
Venire io veggio impazienti e feri
Al carcer, donde, più che stral leggieri,
Voleran poi da gara saettati!.

Eccoli al teso canape schierati
Con altri assai; ma in lor possanza alteri,
Nè badan pure a que' minor corsieri,
Sol l'un l'altro emulando in vista irati.

Odo già già squillar l'acuta tromba,
Che al sospirato aringo apre lor via;
Già de' sonanti piedi il ciel rimbomba:

Ma, oimè! scoscesa, malagevol, ria
Strada a mezzo lo stadio, al primo è tomba:
L'altro pur cade e muor, ma palma ha pria.

SONETTO LXXIV.

Qual vive, qual dei due corsieri ha palma?
Qual nell'agone ha gloríosa morte?
Fama, e sue cento lingue al ver sì corte,
M'han fra speme e timor partita l'alma.

Ma un doloroso batter palma a palma,
Donne e donzelle lagrimanti e smorte,
Tutto mi annunzia, (oimè!) che Orizia forte
A mezzo il corso giace inutil salma.

Orizia bella, leggiadretta, amore
Dei più superbi infra il guerriero armento:
D'ogni Olimpica prova Orizia onore!

Breve capo, ardit'occhio, e piè di vento;
Indole umana, e generoso ardore....
Siena, a ragion ne fai grave lamento.

SONETTO LXXV.

Tutto vestito in negre nubi il cielo
Vedea, per quanto io rimirassi intorno;
E innanzi sera m'involava il giorno
Quel dispiacevol tenebroso velo.

Fera una pioggia raggruppata in gelo,
E un rauco tuon, qual di tartareo corno,
M'eran da tergo sprone; onde ritorno
Io fea, più ratto che scagliato telo.

Ma già si annotta, e al buon destrier mio snello
Io tutta affido del cammin la cura,
Gli occhi alzando a spettacolo novello:

Ecco una stella, in suo splendor secura,
Che addietro spinge ogni atro nuvol fello,
E di tempesta al turbin rio mi fura.

SONETTO LXXVI.

Nobil città, che delle Liguri onde
Siedi a specchio, in sembiante altera tanto;
E, torreggiando al ciel da curve sponde,
Fai scorno a' monti onde hai da tergo ammanto:

A tue moli superbe, a cui seconde
Null'altra Italia d'innalzare ha il vanto,
Dei cittadini tuoi chè non risponde
L'aspetto, il cor, l'alma, o l'ingegno alquanto?

L'oro sudato, che adunasti e aduni,
Puoi seppellir con minor costo in grotte,
Ove ascondan se stessi, e i lor digiuni.

Tue ricchezze non spese, eppur corrotte,
Fan d'ignoranza un denso velo agli uni;
Superstizion tien gli altri; a tutti è notte.

SONETTO LXXVII.

Italia, o tu, che nulla in te comprendi
Di grande omai, che l'aurea tua favella,
E la donna che a me fra tutte è bella,
Ch'or rattener contro sua voglia imprendi:

Verrà quel dì, ch'io 'l duro fallo ammendi
D'esser libero figlio a madre ancella,
Col non ripor mai piede entro tua fella
Terra, ove il varco a virtù sol contendi?

Rapido vento oríental m'invola
Già dalla vista di tua infausta riva;
Ma il cor, l'alma, il pensiero indietro vola.

Fatal contrasto, in cui forza è ch'io viva!
O l'amata mia donna lasciar sola;
O rivederla ove di pace è priva.

SONETTO LXXVIII.

Vittima (oimè!) di víolenti e stolte
Leggi, per cui col buon il rio s'innesta,
Mena i suoi giorni in orrida tempesta
Colei, che ha in sè tutte virtudi accolte.

Io già l'udía ben mille e mille volte
Piangendo dire, in suo dolor modesta:
S'altri è pur lieto di mia vita mesta,
L'aspre catene mie non sien mai sciolte. —

Qual moglie mai, qual madre era a te pari,
Se tu, avvinta a gentil degno compagno,
Figli a lui davi numerosi e cari?

Ma il mondo tristo, e l'inuman guadagno,
Che fa increscer le figlie ai padri avari,
Son la cagion del nostro inutil lagno.

SONETTO LXXIX.

Chi vuol laudare la mia donna, tace;
Tanta lo prende nuova maraviglia,
Chè impresa ei troppo stimerebbe audace,
Parlar di cosa, cui nulla somiglia.

L'invidia pur, che in suo livor si sface,
Spesso a biasmarla arditamente piglia;
Ma poi vedendo che biasmata piace,
Anch' essa di tacer si risconsiglia.

Per tutto ov'ella in sua beltate passa,
Un non so qual dolce tremor nel core,
E un profondo silenzio addietro lassa.

Ciascun vuol farle, e non sa come, onore:
Con sua modestia ella ogni orgoglio abbassa;
E tutti abbaglia l'alto suo splendore.

SONETTO LXXX.

Io d'altro tema in ver vorría far versi,
Che non di pianto e d'amorosi lai:
Ciò tanto più, che in aureo stil dolersi
Tolto ha il cantor di Laura a tutti omai.

Ma s'io strascíno i giorni miei perversi
Nel pianto sempre, e in amorosi guai,
Certa di me pur vuol pietade aversi,
Poichè in tutt'altro metro un dì cantai..

Passò stagion, che a lagrimare invito
Io fea su i casi d'infelici eroi,
Libero volo alzar tentando ardito.

Sepolto ho il cor ne'gravi affanni suoi:
Forza ria dal mio bene hammi partito...
Oimè! chi sa, se il riavrò mai poi?

SONETTO LXXXI.

Deh! dove indarno il vagabondo piede
In giro porto, ad alleggiar mia pena?
Già, per andar cangiando ogni dì sede,
Non verso io il pianto da men larga vena.

Senna, e Tamigi, ove ogni stolto ha fede
Che alberghi sol beatitudin piena,
Visti e rivisti ho già; nè in me più riede
La vaghezza che l'uom d'attorno mena.

Ma, se anco pur del patrio nido or dianzi
Uscito io fossi; o a più remote sponde
Volo drizzassi non tentato innanzi;

Non per monti varcar, nè solcar d'onde,
Vedrei mai chi pareggi, non che avanzi,
Quella ch'io sempre chiamo, e non risponde.

SONETTO LXXXII.

So che in numero spessi, e in stil non rari,
Piovon tuttor dalle italiane penne
Lunghi e freddi sospír d'amor volgari,
Per cui, da Laura in poi, niun fama ottenne.

E, fra il nembo densissimo perenne,
So che i miei non saran certo più chiari:
Ma so, che nè in pensiero a me pur venne
Di far, ch'altri per lor mio nome impari.

Sol, se queste mie rime un dì verranno
D'alma, che sia d'amor verace schiava,
Ad ingannare, o interpretar l'affanno;

Che là mia donna ogni alto onor mertava,
Spero, i pochi amatori allor diranno;
Ch'io, se non altro, ardentemente amava.

SONETTO LXXXIII.

Rapido fiume, che d'alpestre vena
Con maestà terribile discende,
Da tergo io lascio, e il mio pensiero intende
Là dove l'aura è ancor sacra e serena.

Oh di qual dolce fremito ripiena
L'anima in me di fiamma alta s'incende!
Nulla omai, fra brev'ora, a me contende,
Che al gran fonte di Sorga io prenda lena.

Deh, quante volte, per quest'orme istesse,
Il divin Vate alla sua chiusa valle
Pien d'amorose cure il piè diresse!

Vieni, (ei mi grida) il buon sentier non falle
A chi davver tutte speranze ha messe
Di gloria e amor pel disastroso calle.

SONETTO LXXXIV.

Ecco ecco il sasso, che i gran carmi al cielo
Innalzan più che la sua altera fronte.
Quindi il bel fiumicel d'amore ha fonte,
Sacro, a par del Castalio, al Dio di Delo.

Nobil invidia, e ch'io perciò non celo,
Qui mi punge in pensar, che al mondo conte
Fea queste spiagge, e le bell'acque, e il monte,
D'un amante cantor l'ardente zelo.

S'io non men d'esso, e in non men chiaro foco
Ardo, e cantando, in pianto mi consumo,
Fama alla donna mia niegherà loco?

Deh! se in tuo caldo verseggiar mi allumo,
Gran cigno, e se al mio dire ognor t'invoco,
Non di me, il vedi, ma in te sol presumo.

SONETTO LXXXV.

„ Chiare, fresche, dolci acque, amene tanto,
Ch'or veggio in copia scorrer tumidette,
Qui verso il piano infra le molli erbette,
Recando all'alma un disusato incanto;

Or brune brune, s'io m'inoltro alquanto,
Movete all'ombra d'alte piante elette;
Or, s'io più salgo, infra gran massi astrette,
Mormoreggiando m'invitate al pianto:

Deh, se l'allór per forte amar si miete,
Piacciavi ch'oggi in parte almen si appaghe
Di voi mia lunga, ardente, e nobil sete!

Se voci v'ha dell'avvenir presaghe,
Gran pezza, acque di Sorga, non vedrete
Uom, cui di me più addentro amore impiaghe.

SONETTO LXXXVI.

Non pria col labro desíoso avea
Attinto un sorso della limpid'onda,
Che una gran luce dalla opposta sponda,
Maravigliosa agli occhi miei, sorgea.

Donna era tal, ch'ogni fulgor vincea;
E mi diceva, placida e gioconda:
Nessuna mai per carmi a me seconda
Fu, da che il mio cantor mi ha fatto Dea:

Ma pur, tanta mi appar colei, che accenni
Nelle tue calde sospirose rime,
Ch'io stessa vo'sue laudi omai perenni.

Pari al soggetto avrai dolce-sublime
Lo stil, che in don dal vate mio ti ottenni,
Con cui negli altri ei la sua fiamma imprime.

SONETTO LXXXVII.

Mentr'io più mi allontano ognor da quella,
Ch'ora i suoi dì strascina al Tebro in riva,
Sol mio diletto è il far sempre più viva
Mia doglia, e il viver tutto immerso in ella.

Spesso, mia lingua in flebil suon l'appella;
E l'alma voce, che già il cor mi apriva,
Par mi risponda, così addentro arriva
La rimembranza pur di sua favella.

Pietade e pianto nel mortal mio esiglio
Sono i miei soli duo fidi compagni;
L'una il cor mi governa, e l'altro il ciglio.

Nè v'ha infelice, che con me si lagni,
Ch'io di soccorso, lagrime, o consiglio,
Pietosamente lui non accompagni.

SONETTO LXXXVIII.

Tanta è la forza di ben posto amore,
Ch'anco in contrarie barbare vicende
Non però mai l'uom dispregevol rende,
Anzi gli allarga, e vie più innalza, il core.

Or ch'io son fatto albergo di dolore,
Veggio fin dove il gran poter si estende
Di lui, che a cor gentil tanto si apprende,
Ch'ove regna egli, virtù mai non muore.

Tu, donna mia, mi narri in quelle note,
Con cui di lontananza il duol mi tempri,
Che ogni dì la pietade in te più puote:

E a me pur vien, che il pianto altrui mi stempri
Il cuore, in guise a me pria d'ora ignote:
Sol ben, che i mali nostri omai contempri.

SONETTO LXXXIX.

Là, dove muta solitaria dura
Piacque al gran Bruno instituir la vita,
A passo lento, per irta salita,
Mesto vo; la mestizia è in me natura.

Ma vi si aggiunge un'amorosa cura,
Che mi tien l'alma in pianto seppellita,
Sì che non trovo io mai piaggia romita
Quanto il vorebbe la mia mente oscura.

Pur questi orridi massi, e queste nere
Selve, e i lor cupi abissi, e le sonanti
Acque or mi fan con più sapor dolere.

Non d' intender tai gioje ogni uom si vanti:
Le mie angosce sol creder potran vere
Gli ardenti vati, e gl'infelici amanti.

SONETTO XC.

Se all'eterno fattor creder potessi
Cosa esser grata un vile ozio devoto,
O se finger di crederlo sapessi,
Giurerei forse oggi di Bruno il voto.

Dell'ampio mondo traditore il vuoto,
I casi varj e sempre pur gli stessi,
E l'aspra noja, e il rio languor mi è noto;
Nè più vedrei, se in lui mill'anni io stessi.

Parte di me miglior, mia donna, m'odi:
O insieme in solitudine rimota
Vivremo un giorno in dolci e lieti nodi;

O ch'io, vivo sepolto in terra ignota,
Sempre piangendo, cantando tue lodi,
Sospirerò che morte mi percuota.

SONETTO XCI.

Quel grande, che fatale a Roma nacque,
A cui gli allori delle Gallie dome,
Onde appagarsi al guasto cor non piacque,
Dato men ampio avrian, ma più bel nome;

Mentre ei sperava *indiademar* sue chiome,
E scorrer sangue fea del Tebro l'acque,
Già in cor tiranno, e in dubbio sol del come,
Chiesto qual morte ei sceglieria, non tacque.

La più affrettata, ed aspettata meno,
(Diss'ei) di tutte morti è a me la prima.
E in ver fu il suo parlare arguto e pieno.

Ma il divin Cato di virtude cima,
Detto avria: sempre muor forte e sereno,
Di qual sia morte, chi se stesso estima.

SONETTO XCII.

Quel benedetto dì, che origin diede
Alle pene mie gravi, eppur sì grate,
Non fu la sola tua somma beltate,
Ch'entro il mio cor ti ergea perenne sede:

Ma gli occhi, specchio in cui lo cor si vede,
Di bontà vera, e di gentil pietate,
E di mille virtù fra lor temprate
Mi fean sicura ed ammirabil fede.

E l'infelice tuo stato dolente,
E il sospirarne tacita e modesta,
E il non odiarne la cagion vivente;

E la bell'alma al perdonar sì presta;
E l'alta, acuta, e non fastosa mente...
Dell'immenso amor mio l'esca fu questa.

SONETTO XCIII.

Io vo piangendo; e nel pianger mi assale
Sì fera voglia di finir per morte
L'aspre vicende d'insoffribil sorte,
Che in me per poco omai ragion prevale.

Dico talora: il più indugiar che vale?
Mai non verrà quel dì, che ti conforte;
Le tue dubbie speranze puoi dir morte:
Vive sien anco; il ben, qui agguaglia il male?

Orma quaggiù lasciar che tu se' stato,
Perchè più tempo aspetti, non potrai,
Se il coturno non t'ha fama acquistato.

Ma poi ripenso, infra che orrendi guai,
Fora il mio ben, s'io pero, abbandonato. —
Com'io viva, e perchè, donna, tu il sai.

SONETTO XCIV.

Tu il sai, donna mia vera, e il sai tu sola,
Com' io viva, e perchè viver consenta:
E un sol pensier dell' esser mi consola;
Che s' io cessassi, la tua vita è spenta.

Invan colei, che ai martír lunghi invola,
Il suo feroce acciaro or mi appresenta:
Da tergo odo una tua flebil parola,
Che grida: e me tu lassi a morte lenta?

Misero me, cui rio destino implíca
D' inestricabil non frangibil nodo!
Nè so, s' io vivo o morto omai mi dica.

Pur poichè da un sol filo, e non ben sodo,
Pendon due vite, o mia verace amica,
Io di serbar la tua stentando, godo.

SONETTO XCV.

Non di laudarti sazio mai, nè stanco,
Com'uom che ha sempre la tua immago avanti,
Pensando vo qual de'tuoi pregi tanti
Trattar mia lingua possa, e nol far manco.

Ma più vi penso, e più l'ardir vien manco. —
Come laudar gli angelici sembianti;
Come i costumi alti, leggiadri, e santi;
Come il bel cor candido, umano, e franco?

Che dir del docil, pronto, e mite ingegno;
Dell'alma, sola del suo numer una,
Scesa per certo dal celeste regno?

Doti, cui par non se n'aggiunga alcuna:
Pur viene un'altra, ed oltrepassa il segno;
Il non far pompa di virtù nessuna.

SONETTO XCVI.

Fole, o menzogne, ai leggitor volgari
(Già il so) parran, queste ch'io chiudo in rime;
E parer denno a chi d'amor sublime
Non sa i veri sospir quanto sian rari.

Ma, chi nol sa, troppo al mio dir dispari,
Taccia; e se stesso drittamente estime:
O del gran Nume, che in me forza imprime,
A seguir l'orme alto poggiando impari.

Certo a me non l'ingegno, e meno l'arte,
Ministran voci a ragionar d'amore
Col pianto più, che coll'inchiostro, in carte.

Le mie parole nascon di dolore,
Che veramente l'anima mi parte,
E tratte son dal profondo del core.

SONETTO XCVII.

D'Arte a Natura ecco ammirabil guerra:
Quasi infuocato razzo a vol lanciarsi
Un globo immenso, e nell'aere librarsi,
Portando al ciel due figli della terra.

Amor, che l'intelletto a'suoi disserra,
Veggio turbato invidíoso starsi
Del non aver fatt'ei di vanni armarsi
Uom, che dal nostro carcere si sferra.

Desío di prisca libertade, è fama
Ch'ali impennasse al volator primiero:
Gloria i due, ch'or qui veggio, al volo chiama.

Duolmene, Amor; ch'era da te il sentiero:
Tu dovevi inspirar sì audace brama;
Tu Leandro guidar per l'aure ad Ero.

SONETTO XCVIII.

Il cor mel dice, e una inspiegabil nera
Malinconía, che tal non l'ebbi mai:
Per ben gran tempo più non la vedrai;
Fin forse al giunger del tuo giorno a sera.

Speme orribil, che togli ch'io non pera,
E che me pur non lasci in vita omai;
Speme, che il tempo involi e tempo dai,
O da me cessa, o in me, deh! torna intera.

Certo è lusinga dolce il dir: fien chiusi
Questi occhi almeno per l'ultima volta
Da lei, per cui fur sempre al pianger usi.

Ma l'alma è intanto in rio dolore avvolta,
I più begli anni in aspettar son fusi;
E in un dì poi mi sarà data e tolta.

SONETTO XCIX.

Narrar sue pene, ed esser certo almeno
Ch'altri le intenda, e riconosca in esse
La immagin vera di sue angosce istesse,
È dolce sfogo al travagliato seno.

Questo conforto (ahi lasso!) a me vien meno
Affatto omai, da che il destin mi elesse
Ad abitar fra queste nebbie spesse,
Per cui tolto ai Britanni è il ciel sereno.

Del mio signor nè il nome pure ei sanno
Questi gelidi cor, che ogni altro Iddio,
Ch'oro non sia, per falso o inutil hanno.

Tutti i sospír dell'amoroso mio
Fero dolor di là dall'Alpi or vanno;
Ch'ivi almen trovan gente arder com'io.

SONETTO C.

A tardo passo, al sospirato loco,
Cui solo abbella di mia donna il volto,
Dopo dodici lune ho il piè rivolto;
E fortuna a me par più mite un poco.

Ma, per lo pianger lungo, io son sì fioco,
L'ingegno in nebbia così densa è avvolto,
E intero il cor sì nel dolor sepolto,
Che al canto invan l'alta mia Diva invoco.

Pur, sì invasa ho di lei la mente, e il petto
Caldo così, che parmi, anco senz'arte,
Abbiano i miei sospiri a dar diletto.

Ma s'io m'inganno, almen sfogato in parte
Avrò quel dolce vario-mesto affetto,
Che me dal volgo, e da me stesso, parte.

SONETTO CI.

Di destrier giovincelli un bel drappello,
Forti non men che nobili d'aspetto,
Ch'io stesso in Albión tra molti ho eletto,
Meco or ne viene, ed io di lor mi abbello.

Là nel paese dilettoso e bello,
Cui suo lungo servir fa nullo e abbietto,
Spero oltre l'Alpi addurli, ove diletto
E salute trarrò dal lor piè snello.

Oh come lieto il mio cammin saría,
Se al fianco avessi la persona viva,
Come ho l'immagin della donna mia!

Ma, senz'essa, piacer mai non mi arriva
Al cor ben dentro; e parmi, ovunque io sia,
Morte ogni cosa, che di lei sia priva.

SONETTO CII.

Ed ella pure in nobili corsieri
Trova or diletto; ond'essi omai le danno
Soli un qualche ristoro al crudo affanno,
Cui divisi portiam già gli anni interi.

E i miei piacer son tutti a lei piaceri;
Non già ch'io il voglia, o ch'io vi adopri inganno:
Amore il vuol, per cui comun sempre hanno
Ogni gioja e dolor gli amanti veri.

Ma, s'io nel petto le inspirai vaghezza
Pur d'una cosa al mondo, in me ben mille
Ne infondea del suo cor la innata altezza.

Ella incende di gloria in me faville;
Da lei l'aspra mia lira ottien dolcezza;
E, se in me son virtudi, ella nudrille.

SONETTO CIII.

Or dal Tebro al Tamigi andarne errante,
Stolto! credendo addietro il duol restasse:
Or dal Tamigi al Tebro, a cui mi trasse
Sol dell'alta mia donna il bel sembiante:

Or muover ratte, ed or tarde le piante;
Ora in voci alte, ora in tremanti e basse
Narrando irle mie'guai, quasi ascoltasse
Flebil parola di lontano amante:

Or temere, or sperare, e pianger sempre:
Da sette e sette lune, ecco in qual vita
Convien che il mio cor misero si stempre.

Per più mio danno, ella è d'Italia uscita,
Or ch'io per lei vi torno; e in dure tempre
Ragion mi svolge d'onde Amor m'invita.

SONETTO CIV.

Varcate ha l'Alpi: me n'avveggio: muta
Trovo l'Italia, e sola, e tenebrosa;
Come quando del Sol la fiamma ascosa,
Lascia la valle di dolor vestuta.

Sol la via ch'ella dianzi ebbe tenuta,
Serba ancora una dolce aura odorosa,
Tutta infuocata di luce amorosa,
Che di gioja e dolor mi ha l'alma empiuta.

A ogni passo, piangendo, fra me dico:
Qui passò; deh! se incontrata l'avessi!...
Ma, sempre a me il destino ebbi nemico.

La seguirei, se al mio desir credessi;
Se men di lei, che di sua fama, amico,
I miei dì sconsolati io non traessi.

SONETTO CV.

O di me vera unica donna, e puoi
Dar di freddo amator la indegna taccia
Al tuo fedel, perchè l'amata traccia
Or non seguon veloci i passi suoi?

E all'amor de' corsier novelli or vuoi
Il niego ascriver, che convien ch'ei faccia;
Benchè assai più che morte a lui dispiaccia
Di non bearsi ne' begli occhi tuoi?

Nol pensi, no. Ch'io vivo in te, ben sai;
Nè congiunti, Penati, amici, o Muse,
Nulla da te non mi può svolger mai.

Amor, che tutte sai mie calde scuse,
A lei, deh! vanne, e prega ch'ella omai
Solo il destin, non il suo fido, accuse.

SONETTO CVI.

Di là dall'Alpi appena, ove si trova
Con schietta libertà semplice vita,
La mia vezzosa pellegrina è gita;
Onde Elvezia vedrà beltade nuova.

Intorno a lei maravigliarsi a prova
Veggio la gente rozzamente ardita;
Mentre onestà di leggiadría vestita,
Fra lor d'oro il bel secolo rinnuova.

Ella non è donna mortal creduta,
Quindi è spenta ogni invidia; e in lieto viso
Dicon donne e donzelle: io l'ho veduta.

E l'età, cui stanchezza ha omai diviso
Dal mondo, anch'essa è per veder venuta,
Come esser possa in terra paradiso.

SONETTO CVII.

Quel tetro bronzo che sul cor mi suona,
E a radoppiar mie lagrime m'invita,
Ogni mio senso istupidito introna,
E mi ha la fantasía dal ver partita.

Di lei, che lungi sol dagli occhi è gita,
Parmi ch'io vegga la gentil persona
Egra giacente all'orlo della vita,
Che in questo pianto or solo mi abbandona.

E in flebil voce, o mio fedel (mi dice)
Di te mi duol; chè de'sospir tuoi tanti
Nulla ti resta, che vita infelice.

Vita? no mai. Dietro a'tuoi passi santi
Io mossi, ove al ben far m'eri radice;
Ma al passo estremo, irne a me spetta avanti.

SONETTO CVIII.

Le pene mie lunghissime son tante,
Ch'io non potría giammai dirtele appieno.
D'atri pensieri irrequíeti pieno,
Neppure io 'l so, dove fermar mie piante.

Misera vita strascíno ed errante;
Dov'io non son, quello il miglior terreno
Parmi; e quel ch'io non spiro, aere sereno
Sol chiamo; e il bene ognor mi caccio innante:

S'ànco incontro un piacer semplice e puro,
Un lieto colle, un praticello, un fonte,
Dolor ne traggo e pensamento oscuro.

Meco non sei: tutte mie angosce conte
Son da quest'una; ed a narrarti il duro
Mio stato, sol mie lagrime son pronte.

SONETTO CIX.

Tempo già fu, ch'io sovra ognun beato
Mi tenni; ed era allor, che tal nomarsi
Può chi se stesso in altri ha ritrovato:
Ben, cui quaggiù non debbe altro agguagliarsi.

Or ch'io son da mia donna allontanato,
Intero il mondo a me un deserto farsi
Veggio; e non so, quanto in sì fero stato
Fortuna ria mi vuol, per appagarsi.

Oh, come varie appajono le stesse
Umane cose, in varíar destino,
A chi 'l suo cor troppo abbandona in esse!

Fin ch'ella, con quel suo dolce divino
Parlar, la debil mia ragion diresse,
Uom mi credetti: e son, men che bambino.

SONETTO CX.

Deh, che non è tutto Toscana il mondo!
Chè il tanto lezzo almen, che in lui si spande,
Saría temprato alquanto dal giocondo
Parlare, a un tempo armoníoso e grande.

Il dolce stile, a nullo altro secondo,
Qui tal favella, cui nutriscon ghiande:
Oltre Appenino, anco il gentile è immondo,
Se voci a dir suoi sensi avvien ch'ei mande.

Non parlerò degli urli maladetti,
Con che Sarmati, Galli, Angli, e Tedeschi
Son di vestire il lor pensiero astretti.

Ben è gran danno, che ignoranza inveschi
Ora pur tanta i parlator sì pretti;
E nulla in lor, che il vuoto suono, adeschi.

SONETTO CXI.

Siena, dal colle ove torreggia e siede,
Vedea venir pel piano afflitta errante
Donna di grazíoso alto sembiante,
Che movea di ver Arno ignuda il piede.

Chi mai sarà? l'un savio all'altro chiede;
Ma, sia qual vuolsi, or con veloci piante
A incontrarla ciascuno esca festante,
Per far di nostra gentilezza fede.

Era colei la Cortesía, che in bando
Uscía di Flora, e al Tebro irne credea,
Forse non meglio l'orme sue drizzando.

Ma dei Sanesi il bel parlar le fea
Forza così, che non più innanzi andando,
Tempio e culto fra loro ebbe qual Dea.

SONETTO CXII.

Due Gori, un Bianchi, e mezzo un arciprete;
Una Carlotta bella, e cocciutina;
Una gentil Teresa, e un po' di Nina,
Fan sì ch'io trovo in Siena almen quíete.

Fonte-Branda mi trae meglio la sete,
Parmi, che ogni acqua di città latina;
Fama mi dà la stampería Pazzina,
Le cui bindolerie già poste ho in Lete.

A Camollía mi godo il polverone;
E in su la Lizza il fresco ventolino:
Al male il ben così compenso pone.

Ma il campo di mie glorie è il saloncino,
Dove si fan le belle recitone,
Quasi cantar si udisse il Perellino.

SONETTO CXIII.

Amore, Amor, godi, trionfa, e ridi,
Tristo fanciul d'ogni malizia albergo;
Spezzato alfin m'hai di ragion l'usbergo,
E vincitor a tuo piacer mi guidi.

Già da molti anni entro il mio cor ti assidi,
Ove signor, ma amico in un, ti albergo:
Ed or mi assali (ahi traditor!) da tergo?
M'involi l'arme, indi a pugnar mi sfidi?

Tacito patto era tra noi finora,
Che il mio esiglio dai begli occhi sereni
Io soffrirei per molte lune ancora:

Ma tu, vero Signor, patti non tieni
Col tuo minor; troppa clemenzia fora;
E de' tuoi falli il biasmo ad altri ottieni.

SONETTO CXIV.

Ciò che il meglio si appella, e vuol più lode,
Credo, è talvolta all'uom discerner dato;
Benchè il seguirlo in tutto a noi negato,
E a quelli più, cui passíon più rode.

So dir io pur, ch'io mi dovea far prode,
Ed aspettar che più benigno il fato
M'avesse la mia donna riportato
Di quà dall'Alpi alle tirrene prode.

Ma il quarto mese è già del second'anno,
Ch'io per sforzo inaudito, lei non veggio;
E il posso or (spero) senza alcun suo danno.

Da chi biasmarmi vuol null'altro io chieggio,
Se non ch'egli entri nel mortal mio affanno;
Poi dir si attenti, ch'io m'appiglio al peggio.

SONETTO CXV.

L'Arno già, l'Appennino, e il Po mi lasso
Dietro le spalle; e l'Alpi negre a fronte
Già mi mostran l'angusto ed erto passo,
Per cui convien che al Tirolese io monte.

L'amoroso pensiero agili e pronte
L'ali ha così, ch'oltre quei massi al basso,
Là dove il Reno è assai già lungi al fonte,
Io fortemente immaginando passo.

E del gran fiume in su la manca riva
Trovo, tra vespro e sera, entro un bel bosco,
Sola e pensosa una terrena Diva.

Già, per le folte piante, è l'aer fosco;
Non visto, odo che dice: or non arriva
Gente ancor qui dal bel paese Tosco?

SONETTO CXVI.

Quattrocent'anni, e più, rivolto ha il cielo,
Da che il Tosco secondo, in carmi d'oro
Si dolse aver canuto Italia il pelo,
E morta essere ad ogni alto lavoro.

Che direbbe or, s'ei del corporeo velo
Ripreso il carco, all'immortal suo alloro
Star sì presso mirasse il crudo gelo
D'ignoranza, che fa di sè tesoro?

E se sapesse, ch'ei non è più inteso;
E, men che altrove, in suo fiorito nido,
Ch'ora è di spini e di gran lezzo offeso?

E s'ei provasse il secol nostro infido?
E s'ei sentisse or dei re nostri il peso?
E s'ei vedesse chi di fama ha grido?

SONETTO CXVII.

Lontano (ohimè!) già mesi, e mesi, e mesi
Da lei, che mai d'un ora io non lasciava,
Da lei, ch'ogni mio affanno alleviava,
E da chi il fior d'ogni bell'opra appresi:

Or, che ver ella ho pur miei passi intesi,
Tal di lagrime è in me l'usanza prava,
Che ancor di pianto il mio ciglio si aggrava,
Nè mi par ver ch'io tal viaggio impresi.

Dubbio fra me, pensoso, palpitante
Dico a me stesso: e fia possibil cosa
Ch'io la riveggia, e non le muoja innante?

Poi nella stanza del cor più nascosa
Nasce un tremito, e cresce ad ogni istante,
Qual d'uom, che immenso ben sperar non osa.

SONETTO CXVIII.

Donna, or più giorni son che a caldo sprone
Vèngo seguendo l'orme tue novelle;
E in ogni loco chieste, odo novelle,
Che mi dovrian pur dar speranze buone.

Di tua beltà la dolce visíone
Precedendo mi va con ali snelle;
E tratto tratto a me le fide stelle
Par ch'ella volga, e che il tuo dir mi suone.

Son lieto, è ver, ma di letizia muta
Qual di chi aspetta, e col desío sol tiene,
Cosa che lungamente avea perduta.

Io n'ho certezza; eppur temenza viene,
E di sue larve hammi la mente empiuta.
O quante in troppo amar s'inventan pene!

SONETTO CXIX.

Ingegnoso nemico di me stesso
Già da natura, e per amor più assai,
Da immaginato mal mi avviene spesso
Ch'io traggo veri e ben cocenti guai.

Ecco ch'io lieto, ora, se il fui giammai,
Esser dovrei; poichè vieppiù mi appresso
A chi pur tanto sospirando andai,
E in cui mia speme e vita e gloria ho messo.

E or pur mi assal, senza ch'io tor mel possa,
Nuovo un terror che me la pinge inferma;
E me ne scorre il brivido per l'ossa.

Ma d'onde il so? la sconsolata ed erma
Vita ch'io meno, ogni fantasma ingrossa;
Nè dal troppo sentir senno mi scherma.

SONETTO CXX.

Per questi monti stessi, or son due lune,
Passava il raggio, la cui striscia aurata
Or vo seguendo; e fea di se beata
Quest'aspra terra dalle selve brune.

Nè la via sol mi accade aver comune
Con lei, ma il tetto spesso; e m'è toccata
Anche talor sua coltre avventurata,
Che per me non andò di baci immune.

Qui, (dico) il rio cammin noja le dava;
Là, fra scogli quel lago un piacer muto
Con soave tristezza le arrecava.

Qui, l'atterriva questo bosco irsuto:
E qui di te, fors'anco sospirava; ....
Ed io glien pago in lagrime tributo.

SONETTO CXXI.

Era di maggio il quarto giorno, e l'ora
Pria della sesta, il dì che fuor mi trasse
Di dolce vita; e il rimembrarlo ancora
Mi duol, come ora il cuor mi si schiantasse.

Dal punto in poi, per me non sorse aurora,
Che noja, e pianto, e guai non mi arrecasse,
E sì pur vissi, che la speme ognora
Con sue lusinghe il viver mi protrasse:

Ma un morir lento era la vita mia;
Il mio poco intelletto, e il gran desire
D'acquistare alta fama in me languía.

L'ingegno e il cor mi sento or riaprire,
Nell'appressarmi all'alta leggiadría,
Che darà breve tregua al mio martíre.

SONETTO CXXII.

Quel dolor, ch'io provai caldo ed immenso,
Quando da lei mal vivo mi divelsi,
Fitte in cor le sue spade infino agli elsi,
Mi tien tuttor; tal ne conservo il senso.

Pur dovría men d'alquanto essere intenso,
Or che, per non morir, vederla io scelsi:
Ma da radice il mio soffrir non svelsi
Con questo breve passeggier compenso.

Quindi è che gioja, qual dovría, non torna,
Bench'io a lei mi rappressi, entro al mio petto,
Ove il temere ogni goder distorna.

Gran gioja, è ver, ma assai più affanno aspetto;
E quel terribil dì già mi raggiorna,
Ch'io sarò di lasciarla ancor costretto.

SONETTO CXXIII.

Qui, il chiaro fiume, che il Germano e il Gallo
Sì lungo tratto irriga, afforza, e parte,
Per lo gran lago senza fondo, ad arte,
Passa intatto, qual raggio per cristallo.

Ben è sua viva vena altro metallo,
Che l'onde morte in questo stagno sparte,
Da cui quant'ei più sa rapido parte,
Per emendar di sua tardanza il fallo.

Tale per mezzo all'età nostra oscura,
Che ad ogni nobil opra è morto stagno,
Passa la donna mia soletta e pura.

Sol degli occhi bramosi io l'accompagno;
Che il sentier di virtù ratta e secura
Scorre ella sì, che addietro io resto, e piagno.

SONETTO CXXIV.

Dodici volte in mar l'astro sovrano
Tuffò il bel carro, e dodici n'è sorto,
Da che il volo drizzai ver l'alto porto
Di pace, altrove ricercata in vano.

E, se il fermo sperar non torna vano,
Pria che il dì terzodecimo sia morto,
A nuova vita io mi vedrò risorto,
Mercè i begli occhi e il volto sovrumano.

Mancan poch' ore a così immensa gioja,
Cui quanto appresso più, men creder oso;
E temo il punto, e m'è il protrarlo noja.

Eppur mi è dolce lo stato amoroso,
In cui par mille volte il dì si muoja,
E il temer meno, chiamasi riposo.

SONETTO CXXV.

Il giorno, l'ora, ed il fatal momento
In cui, dolce mio amico, io ti lasciava;
E quell'estremo abbraccio, ch'io ti dava,
(Chi l'avría detto estremo!) ognor rammento.

Io men partía col cor pieno e contento,
Com'uom che a riveder sua donna andava:
Oh rie vicende di fortuna prava!
Pria che il mese volgesse, eri già spento.

Infra gioje d'amanti intanto ell'era
(Quasi del nostro amor doppiasse i nodi)
La tua santa amistà, gioja primiera. —

Or va; di ben verace in terra godi!
Ecco a noi giunta è la novella fera:
Noi ti chiamiam piangendo, e tu non ci odi.

SONETTO CXXVI.

Eccomi solo un'altra volta, e in preda
Agli oscuri miei tristi pensamenti:
Ecco, e più gravi, gli usati tormenti,
Cui sol chi prova avvien che veri creda.

Qual uom, che innanzi lampeggiar si veda,
Riman con gli occhi d'ogni vista spenti;
Tal io resto al sparir de'dolci ardenti
Tuoi lumi, orbo finch'io non li riveda.

Dopo anni e mesi di continua morte,
Le due lune ch'io vissi del tuo aspetto,
Parean dovermi fare in me più forte:

Ma può il dolor, più ch'io, dentro al mio petto:
E aggiungi, ch'or non ho chi me conforte;
Or, che l'amico nostro è in tomba astretto.

SONETTO CXXVII.

Donna mia, che di'tu? ch'io men dolente
Rimaner debbo, or che lusinga certa
Portiamo in cor, che alla stagion nascente
Nulla pena per noi fia più sofferta?

Ma noi lasciamo un vero ben presente,
Per un mal lungo, e una speranza incerta:
Che speme il nome di certezza smente;
Anzi a temenza ell'è lieve coperta.

Breve tanto è la vita, e lunghi i guai,
Che un altro verno ancor da te disgiunto,
Io, per me, non lo credo passar mai.

Son ripartito, (da te m'era ingiunto)
Ma disperato, e misero più assai;
Che il vederti e il lasciarti era un sol punto.

SONETTO CXXVIII.

Deh! perdona: ben sento; era a noi forza
Restar, per altri quattro mesi o sei,
Divisi: e un po' dar tregua ai denti rei
D'invidia, che del pianto altrui si ammorza.

Ben sento; anco tu stessa a viva forza
Dal tuo fido amator, donna ti sei
Strappata; e i tuoi sospiri erano i miei;
Che de' duo nostri cori una è la scorza.

Del rio destino, e non di te, mi doglio:
Poichè in tutto mi avanzi, anco in coraggio,
Per mia norma pigliarti unica voglio.

Forte sarò; non quanto il fora un saggio:
Quanto il poss'io, ch'or voglio, ora disvoglio;
Or m'alzo, e spero; ed or temo, e ricaggio.

SONETTO CXXIX.

Tigro-pezzato Achille, o tu che pegno
Mi sei novello dell'amore immenso,
Di cui piace a mia donna farmi degno;
Vien meco, e acqueta il mugolar tuo intenso.

Tu di signor non cangi; il presto ingegno
Tuo ben tel dice e il quasi umano senso:
E di venirne al mio dolor sostegno,
Fido men desti già tacito assenso.

Ella sola è signora, e d'ambo noi:
Non sarai servo a me, sarai compagno,
Poi ch'ella t'ama, quant'io gli occhi suoi.

Fin ch'io privo di lei teco rimagno,
Me consola co' salti e vezzi tuoi;
Nè ti stupir, se in abbracciarti io piagno.

SONETTO CXXX.

Presso al loco ove l'Istro è un picciol fonte,
Nell'atto io d'esser dal mio ben diviso,
Di un gelato sudor sentía la fronte
Molle, e di ardente lagrimare il viso.

E in flebil suono di pietà, che un monte
Avría spezzato, un parlare interciso
Udía di voci a saettar sì pronte,
Ch'io sperai che il dolor mi avrebbe ucciso.

In quel punto, non so quel ch'io dicessi;
Nulla, credo: io piangeva; e piango ancora;
Nè sapea dov'io m'era, o che mi fessi.

Vedea lei sola; e l'ho negli occhi ognora:
A un cenerino drappo avea commessi
Gli omeri, e il crin copría color d'aurora.

SONETTO CXXXI.

Mi vo pingendo nella fantasía
(Cagion di pianto e di letizia a un tratto)
Ogni bel pregio, ogni più menomo atto
Della leggiadra amabil donna mia.

Ecco, or la veggo a un bel corsier dar via,
Con grazia tanta; e, come folgor ratto,
Un miglio quasi ella e Narciso han fatto,
Entrambi con sovrana maestría.

Quindi, al suon della voce al mondo sola,
Raccolte ha l'ali il bel Falbetto, il caro
Animal, che diresti aver parola.

Di Partenope i paschi lo educaro:
Ei del mio bene i tristi dì consola,
Con quel suo dolce ambiar snelletto e raro.

SONETTO CXXXII.

Non che per mesi ed anni, anche per ore
Il doverla lasciar doleami forte,
Quando era usanza in me, di me più forte,
Di pascer sempre di sua vista il core.

Io non sapea che fosse allor timore;
Che al suo fianco atterrirmi, nè il può morte:
E nel giocondo oblío di lieta sorte,
Finto nome appellava ogni dolore.

Ma, dal punto fatal che svelto m'ebbe
Da sì dolce, serena, unica vita,
Ogni mio breve bene anco m'increbbe.

Speranza invan del mio martír mi addita
Il fin, che lunge forse esser non debbe:
Timor mi afferra; e chi da lui mi aíta?

SONETTO CXXXIII.

Di quanti ha pregi la mia donna eccelsi,
Cui più il conoscer, che il narrar mi è dato;
Quello, per cui me da me stesso io svelsi,
È il cor d'alta bontà sì ben dotato.

Questa in mille virtù da prima io scelsi,
E più assai che beltade hammi allacciato:
Questa, dopo anni ed anni, ancor riscelsi,
Per vera base al mio viver beato.

Non, che i suoi brevi sdegni ella non senta:
Nè, che pur tarda od impassibil sia:
Ma vie men sempre al perdonare è lenta.

Nel suo petto non entra invidia ria;
I benefizi al doppio ognor rammenta;
Le offese in un coll'offensore oblía.

SONETTO CXXXIV.

Mezzo dormendo ancor domando: Piove?
Tutta la intera notte egli è piovuto.
Sia maladetto Pisa! ognor ripiove;
Anzi, a dir meglio, e' non è mai spiovuto.

Almen, quando adirato il pluvio Giove
Fea d'abitanti l'universo muto,
Acqua in ciel fabbricando in fogge nuove,
Quell'acquosa sua rabbia ha un modo avuto:

Ma qui, non degni or di affogar ci crede,
Nè di goder del Sol la dolce vista;
Purchè in molle ei ci tenga, e il capo e il piede.

Siam forse noi di quella specie trista,
Che nè in ben nè in mal far mai non eccede,
Sì che di noja il Ciel sol ci contrista?

SONETTO CXXXV.

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
Al mar là dove il Tosco fiume ha foce,
Con Fido il mio destrier pian pian men giva;
E muggían l'onde irate in suon feroce.

Quell'ermo lido, e il gran fragor mi empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D'alta malinconía, ma grata, e priva
Di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.

Dolce oblío di mie pene e di me stesso
Nella pacata fantasía piovea;
E senza affanno sospirava io spesso:

Quella, ch'io sempre bramo, anco parea
Cavalcando venirne a me dappresso....
Nullo error mai felice al par mi fea.

SONETTO CXXXVI.

Io credea, ch'oltre l'Alpi ambo tornati,
Donna mia, noi vivremmo uniti in pace;
Ma i riguardi, già tanti, or raddoppiati
Trovo; e quindi il dolor vie più mi sface.

Dunque disgiunti ancora, e allontanati
Sarem da dura opiníon mendace,
Per cui vengon dal mondo ognor biasmati
Gli stessi error, che tutto giorno ei face?

Oh me infelice! che quanto più t'amo
Di vero e forte amor, tanto più deggio
Negarmi sempre ciò che sempre io bramo,

Tua dolce vista; oltre cui nulla io chieggio.
Ma, non sa il volgo, a cui mal noti siamo,
Che il cor tuo puro è d'onestade il seggio.

SONETTO CXXXVII.

Scevro di speme e di timor, languisco,
Come in torpida calma inerte giace
Nave, che dianzi a fronte d'ogni risco
Le tempeste del mar sfidava audace.

Viver m'è noja, e romper non ardisco
Pure il mio stame, che ogni dì si sface;
Ma non è solo di natura il visco
Quel che mi tien con nodo sì tenace:

Amor di tempo in tempo a me si mostra,
Quasi incerto, lontano, e cieco lume
Ad uom smarrito in sotterranea chiostra:

E vuol che il mio sperar, di nuove piume
Armato, rieda col timore in giostra;
E ch'io frattanto in pianger mi consume.

SONETTO CXXXVIII.

Mesto son sempre; ed il pianto, e la noja,
Dell'inutil mio viver son le scorte:
Ma il dolor, che alla speme ancor le porte
Schiude, non vuol ch'io viva, e non ch'io muoja.

Quindi adirato, e torbido, ogni gioja
Sfuggo più assai, ch'altri non sfugge morte;
E son mie poche doti intere assorte
Nell'ozio, che i più begli anni m'ingoja.

Fin ch'io mi stava di mia donna al fianco,
Mi porgean l'alme suore alto diletto,
Nè mai di apprender sazio era, nè stanco.

Privo di lei, son privo d'intelletto;
Ogni senno e virtude in me vien manco,
„ Pien di *malinconia* la lingua e il petto.

SONETTO CXXXIX.

Chi 'l disse mai, che nell'assenza ria
Dal caldamente amato unico oggetto,
(Cosa, cui spesso è l'amatore astretto)
Alle Muse il servir sollievo sia?

Certo, chi un tanto error pronunziò pria
O poco amor gli riscaldava il petto,
O dalle dotte suore iva negletto;
O a queste e a quel del pari ei mal servía.

Ogni raggio d'Apollo è d'Amor raggio:
Scontento il cor, la fantasía si agghiaccia;
Nè l'uom di se può dar nullo alto saggio.

Ma il duol, che tutto, fuorchè il pianto, allaccia,
Pur anco è ver, può riuscir vantaggio,
Se avvien che nascer carmi il pianto faccia.

SONETTO CXL.

Quel mio stesso Frontin, ch' io già vantai,
„ Che vi porría ogni padre il proprio figlio;
Or con suoi tristi modi in tal periglio
Posto m' ha, ch' io credei nol narrar mai.

Ma in ciò (come in tutt'altro) il dir ch' io errai,
Già non mi grava di vergogna il ciglio;
Anzi più sempre stimo alto consiglio
Non dir d'altrui ciò che di te mal sai.

Frontiñ, già casto e mansúeto affatto,
Perchè un po' lo sgridai de' bassi amori,
Fellon, rabbioso, traditor si è fatto:

E mi si avventa; e in sua favella: muori,
Grida; e co' morsi infra i suoi piè mi ha tratto. -
Quasi, ch' io fui d' ogni mia angoscia fuori.

SONETTO CXLI.

Si disse, io 'l seppi, e dirsi anco dovea,
Che per ragion, (che in ver non fu di stato)
Dai sette colli io men partía cacciato;
Cosa, onde onor più ch'onta in me cadea.

Poichè, se al padre santo ciò piacea,
Dritto o non dritto, espulso io sarei stato;
E s'ei nol volle far, benchè pregato,
Fu perchè in quella umor negante avea.

Dorriami assai, se da cittade vera,
Non l'arbitrio d'un sol, ma offesa legge
Fuor mi serrasse, anco da sesta a sera.

Spesso in ben d'altri il proprio mal si elegge:
Parer cacciato io volli, eppur non l'era:
E il seppe Amor, ch'ogni opra mia sol regge.

SONETTO CXLII.

Achille mio, perchè còn guizzi tanti,
Baldo e festoso intorno a me saltelli;
E con que' tuoi pietosi allegri pianti,
Lagrime a me di gioja anco disvelli?

Forse il sai tu, che verso gli occhi belli,
D'amore a un tempo e di virtù raggianti,
Or ci affrettiamo noi, quai volan snelli
Per l'aure augei di loro spose amanti?

Ah! sì, tu il sai: la già calcata via,
Ha dieci lune; il non posar noi mai;
E l'insolita in me nuova allegría;

Tutto a te il dice, e ne sei certo omai.
Quindi or tua lingua dire a me vorria:
La donna nostra infra otto dì vedrai.

SONETTO CXLIII.

Ai Fiorentini il pregio del bel dire;
Ai Romaneschi quel di male oprare;
Napoletani mastri in schiamazzare;
E i Genovesi di fame patire.

I Torinesi ai vizj altrui scoprire;
I Veneziani han gusto a lasciar fare;
I buoni Milanesi a banchettare;
Lor ospiti i Lucchesi a infastidire.

Tale d'Italia è la primaria gente;
Smembrata tutta, e d'indole diversa;
Sol concordando appieno in non far niente.

Nell'ozio e ne'piacer nojosi immersa,
Negletta giace, e sua viltà non sente;
Fin sopra il capo entro a Lete sommersa.

SONETTO CXLIV.

Già son dell' Alpi al più sublime giogo,
D' onde verso il German l'acqua si avvalla:
Precipitar vorrei sovr' essa a galla,
Per giunger prima al sospirato luogo.

Ciò non potendo, al cuor mi è pure sfogo
Mirar quest' onda, e dir: presto vedralla
Quella, con cui (se il mio sperar non falla)
Miei dì trarrò sino al funereo rogo.

Rapido scendi oltre l'usato, o fiume;
E, per far lei pria del mio giunger lieta,
Mie' carmi arreca in su le ondose piume.

Perchè tu il sappi, al tuo fuggir pon meta
Là, dove splenda inusitato un lume;
Ch' ivi è colei, ch' ogni mia doglia acqueta.

SONETTO CXLV.

Oh qual mi rode e mi consuma e strugge
Inutil rabbia, ch'esalar non posso!
Da tanti dì già corro, e non son mosso,
Mercè la gente, che parlando mugge.

Un trotto piè-di-piombo, che mi fugge,
E vuota ogni midolla infino all'osso;
Ecco quai vanni a me il Tedesco grosso
Or presta; ond'io rimango, e il tempo fugge.

Ben l'alato pensier verso il mio bene
Su le ratte d'amor fervide penne
Innanzi vola, indi a spronarmi viene:

Ma invan: sue tarde elefantesche brenne
Il guidator più tardo anco trattiene. —
Amante mai per queste vie non venne.

SONETTO CXLVI.

Su questa strada io giva, in questo legno,
Co' medesmi destrieri in simil ora,
(Ma col cor di ben altro affetto pregno)
A diporto con lei, cui chiamo ognora.

Già, d'una in altra rimembranza, io vegno
Sì pienamente or di me stesso fuora,
Che, fin ch'io lei presente a me disegno
Coll'acceso pensier, duol non mi accora:

Nè sol la veggo; anco le parlo, ed odo
Di sua angelica voce le risposte,
Ch'io replicar fra me tacito godo.

Ma l'orme ho appena entro all'ostel riposte,
Ch'io ricomincio in lagrimevol modo
A cercar de' suoi piè le amate poste.

SONETTO CXLVII.

Sempre ho presente quell'atto soave,
Con che tu volgi turbatetta il ciglio
A me, quand'io non ricco di consiglio
Erro; che spesso avviemmi, e ognor m'è grave.

Maggior amor, maggior pietà non have
Tenera madre pel suo dolce figlio:
Quindi, s'io poi non sempre al ben mi appiglio,
Pianto non è che mia vergogna lave.

Donna mia, poco son; ma nulla io fora,
Se fra il cieco bollor de' pensier miei,
Te non avessi per mia scorta ognora.

Anco lontana, al fianco mio tu sei:
Spiacerti io temo: e al ben oprar m'incuora
L'amor tuo, di cui privo, io non vivrei.

SONETTO CXLVIII.

Donna, l'amato destrier nostro il Fido,
Cui tu premevi timidetta il dorso,
Sta di sua vita or per fornire il corso,
Per morbo ond' io sanarlo omai diffido.

Oggi, pur dianzi, di mia voce al grido,
La testa or grave, e un dì sì lieve al morso,
Alzava, e mi sguardava. Allor m'è scorso
Agli occhi il pianto, e al labro un'alto strido...

Se tu il vedessi! anco tu piangeresti...
Pieno ha l'occhio di morte; e l'affannoso
Fianco, non vien che d'alitar mai resti.

Pur, non so che di forte e generoso
Serba in se, che i suoi spirti ancor tien desti:
Ei muor, qual visse, intrepido animoso.

SONETTO CXLIX.

Tenace forza di robusta fibra
Fa che il nostro destrier pugna con Morte
Sì, ch'ella in lui sua falce indarno vibra;
E mie speranze, o donna, or son risorte.

Su i già tremuli piè meglio ei si libra;
Il capo, par che meno peso or porte;
E poichè il dissanguarlo non lo sfibra,
Fia mestier che salute al fin gli apporte.

Già il veggo io già, fin del bel Reno all'onde,
Cacciar per questo lieto immenso piano
Morte, che innanzi al suo volar si asconde:

Già baldo il veggo ritornato e sano,
Meco aspettare, alle novelle fronde,
Il dolce impero di tua bianca mano.

SONETTO CL.

Fra queste antiche oscure selve mute,
Che fan del monte il dorso irsuto e negro,
Là donde il pian traspar culto ed allegro,
Alte dolcezze io spesso ho in me godute.

Or mille in mente fantasíe piovute,
Forma ebber poscia di poema intégro;
Or di colei, che il cor dolente ed egro
Fammi, in rime laudai l'alta virtute.

Così, sempre invisibili al mio fianco
Vengon compagni, e delirar mi fanno,
Dal destro lato Gloria, Amor dal manco.

Oh bel sollievo d'ogni umano affanno!
Viver, da prava ambizíon ben franco,
Tra spini e fior, quai Febo e Amor li danno.

SONETTO CLI.

Duro error, che non mai poscia si ammenda,
Il nascer schiavo del poter d'un solo!
Per cui su l'ali di virtute a volo
L'uom non può alzarsi, ancor ch'ella lo incenda.

Se a libertade avvien ch'ei l'alma intenda,
Caldo amator del bello antico stuolo,
Desiandola invano, immenso duolo
Forza è che ognor più sventurato il renda:

Se, fra delizie e il non pensare, ignaro
Vive ei de'dritti a lui nel nascer tolti,
Fetida vita il pon dei bruti al paro.

Forti, o voi pochi, in rio servaggio avvolti,
Fia sola ammenda al nascer vostro amaro,
L'essere in suol di libertà sepolti.

SONETTO CLII.

S'io men mia donna amassi, o men le Muse,
Mal nel rigor del verno i dì trarrei,
Quasi sul fiore ancor degli anni miei,
Qui donde son tutte allegrezze escluse.

Solo men vivo in ermo loco, ed use
Mie rime al pianto, ognor sospiran lei;
Che, se a me riede ai dì men brevi e rei,
Farà ch'io men sua lontananza accuse.

Ma ben so, ch'ove donna di te stessa,
Tu di tua stanza appieno arbitra fossi,
Mai non saría fra noi distanzia messa.

Quindi or con quanto buon voler più puossi,
Mia solitudin porto; e vivo d'essa;
E prego Amor, che più martír mi addossi.

SONETTO CLIII.

„ Non fu sì santo, nè benigno Augusto,
„ Come la tromba di Virgilio il suona:
Nè fu Virgilio un pensator robusto,
Da fare il vero nascer d'Elicona.

Il non avere in libertà buon gusto,
Dagli alti cuori a lui non si perdona:
Che l'adular chi l'ha di doni onusto,
Fa che il vate in viltà col sir consuona.

E stolta ell'è non men che ria menzogna,
Il dir, che possa un vate in fama porre
Il rio signor, se in fama porlo agogna.

Creda al contrario, chi lo allor vuol corre,
Che in laudar gli empj ei merca a se vergogna,
Nè dell'infamia a lor può dramma torre.

SONETTO CLIV.

Madre diletta mia, deh! non ti piaccia
Di maggior pianto omai gravarmi il ciglio,
Col darmi ingiusta incomportabil taccia
Di sconoscente, o d'insensibil figlio.

Spesso, se avvien che a te mie nuove io taccia,
Il non poterti io dir, che al scelto esiglio
Sto per dar fine, e che a te riedo, allaccia
Mia penna; e fa, che al nulla dir mi appiglio.

Squarciato il cor da più saette io porto:
Amor mi sforza, e libertà più ancora,
Ad afferrar di quà dall'Alpi un porto:

Di là mi chiama in flebil voce ognora
L'orba vecchiezza tua, cui sol conforto
Il riveder l'unico figlio or fora.

SONETTO CLV.

Sperar, temere, rimembrar, dolersi;
Sempre bramar, non appagarsi mai;
Dietro al ben falso sospirare assai,
Nè il ver (che ognun l'ha in se) giammai godersi:

Spesso da più, talor da men tenersi,
Nè appien conoscer se, che in braccio a' guai:
E, giunto all' orlo del sepolcro omai,
Della mal spesa vita ravvedersi:

Tal, credo, è l' uomo; o tale almen son io:
Benchè il core in ricchezze, o in vili onori,
Non ponga; e Gloria e Amore a me sien Dio.

L' un mi fa di me stesso viver fuori;
Dell' altra in me ritrammi il bel desío:
Nulla ho d' ambi finor, che i lor furori.

SONETTO CLVI.

Crudel comando! e per pietà l'ho dato,
Piangendo; e in pianto, il doloroso effetto
Di momento in momento udirne aspetto
Dal percussor feroce insanguinato.

O buon mio Fido; a che ci tragge il fato!
Tuo pestifero morbo hammi costretto
A farti, in prova del mio lungo affetto,
Tre palle (oimè!) piantare entro al costato.

Il mio bel Falbo! il mansúeto ardente,
Che di portar mia donna iva sì altero,
Che le obbediva con sì umana mente!

Deh! come tal sentenza uscía dal fero
Mio labro?.. Eppure, egro insanabilmente...
Mai non porrò più il core in niun destriero.

SONETTO CLVII.

Non bastava, che lungo intero il verno
Sepolto io stessi in solitudin trista,
Privo di quella cara ed alma vista,
Che sola in tregua pon mio pianto eterno?

Mute selve, ov' io sfogo ebbi all' interno
Mio duol, cui speme pure iva frammista;
Ecco, ognuna di voi vita racquista;
E nuove fronde, e fior novelli io scerno.

Non, lasso! in me, cui la speranza è tolta
Di riveder tra queste amene piagge
Donna, in chi mia ventura e vita è accolta.

Gioja non v' ha, che omai più il cor m' irragge;
Morte mi s' è d' intorno ad esso avvolta,
E lenta lenta a sua magion mi tragge.

SONETTO CLVIII.

Podagra acerba, che sì ben mi mordi
I piè, che in letto conficcato mi hai;
Se di Venere e Bacco infra i bagordi
Tu nasci, or con che dritto in me ti stai?

Poco tua madre, e il genitor non mai
Conobbi; onde, o tu pace appien mi accordi,
O il padre almen cangiar per me dovrai,
Perchè intera mia fama non si lordi.

L'ardente Apollo, il nobil Dio dei carmi,
Con sua fiamma vorace hammi consunto
Quel vigor, che potea da te sottrarmi.

Di lui sei figlia; ed egli, il so, t'ha ingiunto
Di non osar la mente straziarmi:
Basta il mio frale al tuo crudele assunto.

SONETTO CLIX.

Dolce a veder di giovinezza il brio,
Che con modestia lietamente aggiunto,
In bella donna manifesti a un punto
La candid'alma, e il natural desío!

Tra l'opre tante in cui grandeggia Iddio,
La prima è questa; e ad ammirarla è punto
Ogni uom da spron che gli ha Natura ingiunto,
Per quanto al bello ei sia cieco e restío.

Oh vero raggio di luce divina,
Che folgorando infra due ardenti lumi,
Fai d'ogni nostro senso alta rapina!

Oh bei leggiadri angelici costumi,
Sovrana forza che ogni forza inchina!
Voi de' mortali siete in terra i Numi.

SONETTO CLX.

Gran pittrice è Natura. Oh amabil vaga
Armonía di color sì varj e vivi,
Che il cor, la vista, e lo intelletto appaga!
Qual fia pennel, che a tua bellezza arrivi?

Qui il pratello, che pare opra di maga,
Ride fra due fuggenti argentei rivi:
Più là, rosseggia l'odorosa fraga,
Fra i bei lauri non mai di fronda privi:

Più su, di querce si corona il monte;
E un bizzarro alternar di Sole e d'ombra,
Or fa negra, ora indora a lui la fronte.

Là, quanto trar può l'occhio, il piano ingombra
Verde speme di messi a ingiallir pronte...
Ma nulla il duol dall'alma mia disgombra.

SONETTO CLXI.

Quattro gran vati, ed i maggior son questi,
Ch'abbia avuti od avrà la lingua nostra,
Nei lor volti gl'ingegni alti celesti,
Benchè breve, il dipinto assai ben mostra.

Primo è quei che scolpía la infernal chiostra:
Tu, gran padre d'amor, secondo resti:
Terzo è il vivo pittor, che Orlando inostra:
Poi tu, ch'epico carme a noi sol desti.

Dalla gelida Neva al Beti adusto,
Dal Sebéto al Tamigi, eran mie fide
Scorte essi soli, e il genio lor robusto.

Dell'allor, che dal volgo l'uom divide,
Riman fra loro un quinto serto augusto:
Per chi? — Forse havvi ardir, cui Febo arride.

SONETTO CLXII.

Il gran Prusso tiranno, al qual dan fama
Marte e Pallade a gara, or su la sponda
Sta di Cocíto, oltre alla cui negr'onda
Fero Minosse ad alta voce il chiama.

L'alta, sublime, e non regal sua brama
Di ottenere immortal vita seconda,
Quasi lucida fascia or già il circonda,
E ammirabil l'ha fatto a chi men l'ama.

Quindi è dover, che semivivo egli oda
Ciò che di lui dirà libero ingegno;
Se a nomarlo pur mai la lingua ei snoda.

Costui macchiato di assoluto regno,
Non può d'uomo usurpar nome, nè loda;
Ma, di non nascer re forse era degno.

SONETTO CLXIII.

L'idioma gentil sonante e puro,
Per cui d'oro le arene Arno volgea,
Orfano or giace, afflitto, e mal sicuro,
Privo di chi il più bel fior ne cogliea.

Boréal scettro, inesorabil, duro,
Sua madre spegne, e una madrigna crea,
Che illegittimo omai farallo e oscuro,
Quanto già ricco l'altra e chiaro il fea.

L'antica madre, è ver, d'inerzia ingombra,
Ebbe molti anni l'arti sue neglette,
Ma, per lei stava del gran nome l'ombra.

Italia, a quai ti mena infami strette
Il non esser dai Goti appien disgombra!
Ti son le ignude voci anco interdette.

SONETTO CLXIV.

Compie oggi l'anno, ch'io dell'Arno in riva
Sovra olimpico ponte in finto marte
Vedea prodigj di valore e d'arte,
Per cui Pisa in Italia è sola viva.

Odo il fremere ancor, ch'io intorno udiva;
Veggo i terribili urti, e l'armi sparte;
E quello stesso gel l'alma or mi parte,
Ch'io fra speme e timor quel dì sentiva.

Oh come ratto il dubbio cor mi batte!
Tremo pel forte aquilonar guerriero,
Dal cui lato virtù nuda combatte:

Senno è dall'Austro, e obbedíenza, e impero. —
Ahi, quante già ne fur genti disfatte,
Per duce aver, più assai che dotto, altero!

SONETTO CLXV.

Candido cor, che in sul bel labro stai
Di quella schietta che il mio tutto io chiamo;
Per te, più sempre che me stesso io l'amo;
Tu più m'incendi, che i suoi negri rai.

Chi di beltà, chi di lusinghe; e assai
Colti son d'arti e di menzogne all'amo:
Non io; che in prova, libertà non bramo;
E l'anno è il nono de'miei lacci omai.

Un dirmi ognor soavemente il vero,
Ancor che spiaccia; ed a vicenda, un breve
Sdegno in udirlo, indi un perdon sincero;

Un profondo sentire in sermon lieve;
Infra il lezzo del mondo animo intero:
Bei pregi, a cui servir non fia mai greve.

SONETTO CLXVI.

Piacemi almen, che nel vagar mio primo
Di beltade in beltà, di regno in regno,
Nè per giuoco, non posi io mai l'ingegno
In amar donna del francese limo.

Le ripulse d'ogni altra assai più stimo,
Che i favor d'una Galla; il cui contegno,
Tutto artefatto e di superbia pregno,
Svela del cor l'ascosa feccia all'imo.

Beltà sì poca, ed arroganzia tanta;
Natura nulla; e non un dito a caso
Mosso, da qual *simplicité* più vanta:

Fra due guance impiastrate un mezzo naso;
Un sentenziar, che l'anima ti schianta...
Fetidi fiori in profumato vaso.

SONETTO CLXVII.

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono:
Capelli, or radi in fronte, e rossi pretti;
Lunga statura, e capo a terra prono;

Sottil persona in su due stinchi schietti;
Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
Giusto naso, bel labro, e denti eletti;
Pallido in volto, più che un re sul trono:

Or duro, acerbo, ora pieghevol, mite;
Irato sempre, e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite;

Per lo più mesto, e talor lieto assai;
Or stimandomi Achille, ed or Tersite:
Uom, se' tu grande, o vil? Muori, e il saprai.

SONETTO CLXVIII.

Donna, s'io cittadin libero nato
Fossi di vera forte alma cittade,
Quel furor stesso, ch'or di te m'invade,
D'egregio patrio amor m'avría infiammato.

Nè il mio secondo amore a te men grato
Fora, son certo: perchè in bella etade
Nata tu pur, saresti or delle rade
Cose, che al mondo il cielo abbia mostrato.

Ma, nati entrambi e in servitù vissuti,
Nessun legame sovrastar può a quelli,
Che han tra noi le conformi alme tessuti.

Tu dunque sola or la mia vita abbelli;
E gli alti sensi tutti in me son muti,
Se a tentar nobil vol tu non mi appelli.

SONETTO CLXIX.

Due fere donne, anzi due furie atroci,
Tor non mi posso (ahi misero!) dal fianco.
Ira è l'una, e i sanguigni suoi feroci
Serpi mi avventa ognora al lato manco;

Malinconía dall'altro, hammi con voci
Tetre offuscato l'intelletto e stanco:
Ond'io null'altro che le Stigie foci
Bramo, ed in morte sola il cor rinfranco.

Non perciò d'ira al flagellar rovente
Cieco obbedisco io mai; ma, signor d'essa,
Me sol le dono, e niun fuor ch'io la sente.

Non dell'altra così; che appien depressa
La fantasía mi tien, l'alma, e la mente...
A chi amor non conosce, insania espressa.

SONETTO CLXX.

S'io men servo d'Amor viver sapessi;
Cioè, s'io me più amassi e meno altrui;
E fossi in somma quel ch'io mai non fui,
Non sarian miei sospír sì gravi e spessi.

Ma i dolci affanni in cor ben dentro impressi;
Il mio voler servir soltanto a lui;
E in altri il viver, ben-sapendo in cui;
Fan ch'io più mi dorrei, s'io men piangessi.

Stoltamente beato odo chiamarsi
L'uom, che d'adipe armato, in lieta scorza,
Passion nessuna in se lascia annidarsi.

Pace non vo', s'ella quel pianto ammorza,
Con cui ponno mill'altre alme infiammarsi;
E che il gel della invidia a pianger sforza.

SONETTO CLXXI.

„ Il peggio è viver troppo „; e il sepper molti;
Primo tra gli altri quell' Annibal degno,
Ch' esul canuto andò di regno in regno,
Onta accattando appo tiranni stolti.

E se i veraci sensi eran raccolti,
Ch' ultimi espresse quel feroce ingegno,
Sapremmo or noi, che il suo sublime sdegno
Questi accenti in morire avea disciolti:

Me stesso, me, di mia vil morte accuso;
Non Prusia infido, e non di Roma il crudo
Odio, finor dall' odio mio deluso.

Canne, a mia fama adamantino scudo,
Oh, ne' tuoi campi dal mio carcer schiuso
Mi fossi! or non morrei di gloria ignudo.

SONETTO CLXXII.

Tante, sì spesse, sì lunghe, sì orribili
Percosse or dammi iniquamente Amore;
Che i mie' martíri omai fatti insoffribili,
Mi van traendo appien dal senno fuore.

Or (cieca scorta) odo il mio sol furore;
E d'un pestifero angue ascolto i sibili,
Che mi addenta, e mi attosca e squarcia il cuore
In modi mille, oltre ogni dir terribili:

Or, tra ferri e veleni, e avelli ed ombre,
La negra fantasía piena di sangue
Le vie tutte di morte hammi disgombre:

Or piango, e strido; indi, qual corpo esangue,
Giaccio immobile; un velo atro m'ha ingombre
Le luci; e sto, qual chi morendo langue.

SONETTO CLXXIII.

Tacito orror di solitaria selva
Di sì dolce tristezza il cor mi bea,
Che in essa al par di me non si ricrea
Tra' figli suoi nessuna orrida belva.

E quanto addentro più il mio piè s'inselva,
Tanto più calma e gioja in me si crea;
Onde membrando com'io là godea,
Spesso mia mente poscia si rinselva.

Non ch'io gli uomini abborra, e che in me stesso
Mende non vegga, e più che in altri assai;
Nè ch'io mi creda al buon sentier più appresso:

Ma, non mi piacque il vil mio secol mai:
E dal pesante regal giogo oppresso,
Sol nei deserti tacciono i miei guai.

SONETTO CLXXIV.

Se l'alternar del mal col ben fia pari,
Forse avverrà che i dolci istanti al core
Forza prestando a sopportar gli amari,
L'uom tempri in alma speme il rio dolore.

Ma, se i pianti fian spessi, e i piacer rari,
Sì ch'anni sia 'l morire, e il viver, ore;
In lance tanto orribilmente impari,
Sarà il ben stesso d'ogni mal peggiore.

Dai divisi dal mondo ultimi poli
Già non disgombra il sempiterno ghiaccio
Il Sol, perchè alcun giorno in lor s'impoli.

Ecco il quart'anno omai, che a morte in braccio
Dieci gran mesi io vivo; e poi due soli
Con la mia donna in pianto anco mi sfaccio.

SONETTO CLXXV.

Misera madre, che di pianto in pianto
Vai strascinando la trista tua sera;
E ad uno ad uno i figli amati tanto
Vedi acerbi ingojar da morte fera:

Ad alte prove il tuo coraggio santo
Ponendo or va quei che a natura impera.
Deh, che non ha mio inutil stame infranto,
Pria ch'orbarti di qual più d'uopo t'era?

Io sol per tutti, io primo, ed io che il bramo,
Morir dovea; che gli altri avrianti almeno
Di nepoti accresciuto al tronco un ramo:

E per me mai non stringerai tu al seno
Un pargoletto, che a te sia richiamo,
A sperar quaggiù ancora un dì sereno.

SONETTO CLXXVI.

Se vuoi lieto vedermi, un crudo impaccio,
Deh! trammi, o donna; e qual bell'alma suole,
Non mi tacciar (ch'io stesso già men taccio)
D'andar perdendo il senno in Corvo, e in Sole.

Terz'anno è già, che in ozíoso ghiaccio,
Come se avessi una verace prole,
Viver mi fan questi destrieri; e spiaccio
Per essi a Palla, che a ragion sen duole.

Potrei, ben so, s'io men ne fossi amante,
Veder stroppiargli ad uno ad un dal rio
Manescalco-carnefice-inchiodante:

Ma il sai; modo non pongo all'amar mio.
Tu sei di me la parte ragionante;
Abbi tu dei destrier la noja e il brio.

SONETTO CLXXVII.

Donna, deh, mira il nostro buono Achille,
Con qual gravità nobile si asside,
Quasi persona; e in un con noi divide
Di questo ardente fuoco le faville.

Quanto è mai bello! e'non si trova in mille;
E veramente il core ei ci conquide,
Quando par sua testona a noi confide,
Chiudendo in sonno sue gravi pupille.

Che ben moscata e ben pezzata pelle!
Che largo petto! che instancabil nervo
Han queste zampe in caccia, grosse e snelle!

Diamgli un vezzo d'argento; ond'ei protervo
Vada; e sopravi scritto in note belle:
A un voler solo in due signori io servo.

SONETTO CLXXVIII.

Bella arte-fatta selva, in cui sen vanno
Più assai baldi e securi i daini e i cervi,
Che i cittadini, che tremanti stanno
Sotto la sferza dei lor re protervi;

Deh! come intero il mio gradito affanno
Col tuo fido silenzio in me conservi!
E usando al core un lusinghiero inganno,
Al mio dolore a un tempo e a me tu servi.

Ad abitar la Gallica cittade
Mal mio grado mi tragge un signor cieco,
Che tutte sa dell'alma mia le strade:

Ma tanta e tal malinconía vi arreco,
Che felice esser mai qui non mi accade,
Se non quanto in quest'ombre Amor vien meco.

SONETTO CLXXIX.

Dubbio, per me più crudo assai che morte,
Giorno e notte mi rode, ange e consuma:
S'io debba, o no, tragger la lunga bruma
Qui presso a lei, ch'è sul mio cor sì forte.

So qual mi aspetta altrove orrida sorte;
So quanto in van di viver io presuma
Dove il suo raggio l'aure non alluma,
Dove non è chi il mio dolor conforte:

Ma pur, qual scelta, oltre il morir, mi è data?
Queste abitar di Senna inique rive,
Vera tomba d'ogni alma innamorata.

Scelta orribile, ad uom che d'amor vive;
La cui bollente fantasía turbata
Dal gel del mondo fetido il proscrive.

SONETTO CLXXX.

Ciò che agl'Itali spesso a torto ascritto
Vien da infallibil gallica censura,
Che con falsi concetti abbiam natura
Tradita, e il vero poetar proscritto;

Voglio ch'or mi si apponga, e a giusto dritto,
In questa breve mia strana mistura,
Ove il genio francese almo si appura;
Se il tant'alto mirar non m'è interditto.

Leggerezza che pesa; ingegno stolto;
Franco servaggio; misera ricchezza;
Freddo bollore; acchiuder poco in molto;

Scortese civiltà; scarsa grandezza;
In migliaja di corpi un solo volto...
Parmi, che qui sia il concettar, bellezza.

SONETTO CLXXXI.

Morte già già mi avea l'adunco artiglio
Tenacemente al cor dintorno attorto:
Esangue, e col pensier già in tomba assorto,
Pender su me vedea, turbata il ciglio,

Muta, qual madre sovr'unico figlio,
Quella, per cui di vita i guai sopporto:
E vedea d'altra parte in viso smorto
Starsi l'amico, ond'ha il mio cor consiglio.

Oh! quanti strali trafiggeanmi l'alma!
Lasciar l'amata, l'amico, e la spene
Della sì a lungo sospirata palma!...

Quand'ecco rieder vita entro mie vene.
Gloria, amistade, amore, or voi mia salma
Serbaste... Ah sol per voi la vita è un bene!

SONETTO CLXXXII.

Emmisi chiusa alfin l' *inferi porta*,
Da cui proruppe strabocchevolmente
Flusso infinito di materia morta
In negro-gialla bile aspra-fetente.

Il dolce sonno, che l'alma conforta,
Già dal mio ciglio omai due lune assente,
E in van chiamato, riede, e in don mi apporta
E vita, e forza, e ardire, e carmi, e mente.

Or superbiam su via noi d'Eva prole;
Figli del ciel, chiara progenie bella,
Per cui soli si alluma e gira il Sole.

L'uom, che se stesso de' suoi pregi abbella,
Se sgombrar vuol dal suo pensier tai fole,
Sieda un solo mesetto alla predella.

SONETTO CLXXXIII.

Chi 'l crederia pur mai, che un uom non vile,
Per amar troppo il bel natío suo nido,
Sordo apparendo di natura al grido,
Spontaneo il fugga, quasi ei l'abbia a vile?

Eppur quell'un son io: ma in cor gentile
Far penetrar l'alta ragion mi affido,
Che mi sforza a cercare in stranio lido,
Come ardito adoprar libero stile.

Sacro è dover, servir la patria; e tale
(Benchè patria non è là dove io nacqui)
L'estimo io pur; nè d'altro al par mi cale.

Quindi è, che al rio poter sotto cui giacqui,
Drizzai da lungi l'Apollineo strale,
E in mio danno a pro d'altri il ver non tacqui.

SONETTO CLXXXIV.

Oh stolta in ver mia giovenil baldanza,
Che acciecata la mente un tempo m'ebbe!
Error, che a molti innanzi a me già increbbe;
Credersi in Pindo aver secura stanza.

Deh, quanto ancor dell'aspra via m'avanza,
Che a corre il vero alloro guidar debbe!
Aspra più all'uom, quanto in più fama ei crebbe,
Caldo il cor di tenace alta costanza.

Ben non so s'io di Cirra ebro, o d'orgoglio,
Fossi il dì ché stampai tragici carmi,
Di cui più ch'altri io stesso, e invan, mi doglio:

Ma immaturi eran certo: onde a scolparmi,
Sudo or sovr'essi; e o dargli al fuoco io voglio,
O trargli a tal d'esser scolpiti in marmi.

SONETTO CLXXXV.

Del sublime cantore, epico solo,
Che in moderno sermon l'antica tromba
Fea risuonar dall'uno all'altro polo,
Qui giaccion l'ossa, in sì negletta tomba?

Ahi Roma! e un'urna a chi spiegò tal volo
Nieghi; mentre il gran nome al ciel rimbomba?
Mentre il tuo maggior tempio al vile stuolo
De' tuoi vescovi re fai catacomba?

Turba di morti che non fur mai vivi,
Esci, su dunque; e sia di te purgato
Il Vatican, cui di fetore empivi:

Là, nel bel centro d'esso ei sia locato:
Degno d'entrambi il monumento quivi
Michelangiolo ergeva al gran Torquato.

SONETTO CLXXXVI.

Uom, cui nel petto irresistibil ferve
Vera di gloria alta divina brama;
Nato in contrada ove ad un sol si serve,
Come acquistar mai puossi eterna fama?

Dal volgo pria dell'alme a lui conserve
Si spicca, e poggia a libertà che il chiama;
Attergandosi e l'ire e le proterve
Voglie del Sir, che la viltà sol ama.

Ma poi convinto, che impossibil fora
Patria trovar per chi senz'essa è nato,
Benchè lungi, al suo nido ei pensa ognora.

Liberarlo col brando non gli è dato;
Con penna dunque in un se stesso onora,
E a' suoi conoscer fa lor servo stato.

SONETTO CLXXXVII.

Lunga è l'arte sublime, il viver breve,
Ardua l'impresa; e l'alto artefice anco,
Ostacol sempre al bello ardir riceve:
Ecco perchè lo egregio stil vien manco.

E qual più in copia ad Ippocréne beve
Quanto ei potría dell'ali armar più il fianco,
Tanto vie meno ad un tal uom fia lieve
Lo scriver forte, veritiero, e franco.

Ahi tirannía, che il mondo empia contristi!
Che tutto guasti, e disnaturi, e uccidi;
E più si abbuja, maggior luce acquisti:

De' soffocati ingegni altera ridi;
Ma, verrà il dì, che i pianti pur fien misti
A' rei trionfi in cui stolta ti affidi.

SONETTO CLXXXVIII.

Del dì primier del nono lustro mio
Già sorge l'alba. Ecco, prudenza e senno
Siedonmi al fianco; e in placid'atto e pio,
A una gran turba di sgombrar fan cenno.

Le audaci brame, e l'ire calde, e il brio
Giovenil, che all'errar norma mi dienno;
Ed altri ed altri i di cui nomi oblío;
Tutti or dan loco: ed obbedir pur denno.

Ma, nè pur segno di voler ritrarsi
Fanno due alteri, il cui tenace ardore
Par che col gel degli anni osi affrontarsi:

Poesia che addolcisce e innalza il core
Vuol meco ancor, scinto il coturno, starsi;
E, sotto usbergo d'amistade, Amore.

VERSI
DI VARIO METRO

VERSI
DI VARIO METRO

CANZONE

Le gravi e dolci cure,
Che fra timore e spene
A vicenda han diviso il viver mio,
Perchè provare, e non narrar poss'io?
Pur le amorose pene
Sono a soffrir men dure,
Se in qualche modo di sfogarle avviene.
Nè a ciò bastante è il pianto, ancor che un rio
N'esca tuttora dagli occhi dogliosi.
Portar più a lungo ascosi
I miei martír quindi non vo'... Ma in voce
Come li narro a lei, se a lei dappresso
Vien meno il dire?... Or, se il tacer mi nuoce,
Ed accenti formar non mi è concesso,
Parli dunque la penna,
Che s'ella il duol non spiega, almen lo accenna.

Luce degli occhi miei,
Oh quanto breve è il lampo,
Onde il cor tenebroso a me rischiari!
Oh come fuggon ratti, e tornan rari,
Quegli istanti, onde scampo
Trovo ai tormenti rei
Del vivo fuoco di cui tutto avvampo!...
Pochi dolci momenti, oh quanto amari
Parer mi fate e lunghi i giorni interi,
Che in funesti pensieri
Da lei lontan poi trapassare io deggio!
Tornare, è ver, ma oh come tarde e lente
Tornar le veglie sospirate io veggio!
Fossi almen d'ogni angoscia allora esente,
Che l'ombre assai men greve
Mi parría l'aspettare, e il dì più breve!
Ma (oh debile conforto
Al mio desire immenso!)
Che ottengo allor, se non di furto un guardo?
Che posso io dir, se non di furto: Io ardo?
Forse puoi ciò ch'io penso
Legger nel viso smorto,
Nel cupid'occhio al rimirarti intenso.
Ma un cor piagato d'amoroso dardo

Non si appaga di poco; e un nulla io chiamo,
A lato a quel ch'io bramo,
Il poter dirti mille volte il giorno,
Ch'io sol per te l'aura vital respiro.
Qual fia dunque il mio stato, or che dintorno
Cinta da tanti esplorator ti miro?
Or, che non pure i detti,
Ma deggio anco i sospir tener ristretti?
È ver, poco mi pare,
Quand'io ti siedo a lato,
Il sogguardarti coll'occhio tremante;
Quando, benchè nel cuor fervido amante,
Sotto aspetto gelato
Mi ti debbo mostrare:
Ma da te sono appena allontanato,
Che dolce io chiamo e benedetto istante,
E sol felice, e sol cagion di vita,
Quello in cui la gradita
Vista di quanto bene al mondo io m'abbia,
Non vien ritolta ai languidi miei lumi.
Oh quant'ore di duolo in pianto, in rabbia
Trapasso io poi! fin che non piace ai Numi
Di ricondur quell'ora,
Ch'io non so ben se m'ange o mi ristora.

Se vita è un breve sogno,
Quella menoma parte,
Ch'io ne traggo al tuo fianco sospirando,
Come appellarla io deggia, or vo pensando.
Tempo, che or l'ali ad arte
Raccogli oltre il bisogno,
Or le hai rapide troppo ad involarte,
Per poi lasciarmi di me stesso in bando;
Men che un sogno or mi sembri, or più ch'eterno.
Più in tal pensier m'interno,
Più vaneggiar pel rio dolor mi sento:
Nè il duol però mi grava... Oimè! che voglio?
Del cor la pace? ah! no: saría tormento
Maggiore assai di quello ond'io mi doglio.
Non rifiuto l'amaro;
Sol vorrei fosse il dolce un po' men raro.
Canzone, un sol pensiero in troppe rime
Tuo dire esprime; — io 'l veggo:
Ma, se a lei tu non spiaci, altro non chieggo.

ANACREONTICA

In che ti offesi, o placido
Sonno, fratel di morte;
Che le palpébre a premere
Non riedi al buon consorte?
Gli occhi antìchi suoi tremuli
Eran già il tuo soggiorno;
E appena appena or veggioti
Volare a lor d'intorno?
Il figlio almo di Venere
Cangi il suo seggio ognora;
Ch'ei ratto ha il vōlo e fervido,
E tutto fa in brev'ora:
Ma tu, che hai gravi ed umide
Di vapor stigio l'ali,
A ferma stanza eleggiti
Membra caduche e frali.

Tu il Nume sei de' languidi
Vecchi cadenti sposi;
Tu puoi solo deludere
I dubbi lor gelosi.
Qual hai più augusto tempio
Che i lor gelati petti?
Deh! torna; posa; ed occupa
Tutti i senili affetti. —
Felice me! propizio
Par che mi ascolti il Nume.
Vacilla il capo debile;
Reggersi invan presume:
Sul petto il mento labile
Ecco cade, e ricade:
In braccio al sonno giacesi
Già la canuta etade.
Amor, vincemmo. Io cupido
Volgo a mia donna il guardo;
Aggiunger esca impavido
Già posso al fuoco ond'ardo.
Già dai begli occhi fulgidi,
Negri, amorosi, ardenti,
Bere il velen piacevole
Io posso a sorsi lenti:

E già sento, che tacito
  Serpeggia entro ogni vena;
  Nè il labro oso disciogliere,
  Cotanto l'alma ho piena...
Ma, oimè! che veggo? ei svegliasi?
  Appena era sopito:
  E a terra io deggio affiggere
  L'occhio, che sol fu ardito? —
Sonno, così deridere
  Ti giova i preghi miei?
  O Nume inesorabile,
  Ultimo fra gli Dei.
A te, maligno ed invido
  Nemico degli amanti,
  D'amor non meno incognite
  Le gioje son, che i pianti.
Qual Ninfa mai, qual Driade,
  Pigro, di te si accese?
  De' tuoi verdi anni narraci,
  Narraci l'alte imprese.
Or, quei che tu conoscere
  Furti d'amor non puoi,
  Ardire hai di contendere
  Oggi, tu stolto, a noi?

Ben io saprò men rigido
Nume invocar, più degno;
Cui cielo, e terra, e pelago
Teme, e di Pluto il regno.
Amor, che d'Argo chiudere
I cento occhi potresti,
Due soli, e assai men vigili,
Ne chiudi, e non fian desti.

CANZONE

PARLA UNA MADRE

Ch'io ponga al duolo tregua?
Ch'io rassereni il ciglio?
Ah! voi che il dite, non perdeste un figlio:
Nè di madre l'amore
Voi conosceste mai. Non si dilegua
D'orba madre il dolore,
Cui dolor nullo adegua.
Rasciugar non vo'il pianto
Dagli occhi miei, se tanto
Dir non mi ardisce un'altra genitrice,
Al par di me infelice.

Deh! per pietà lasciate,
Che tanto e tanto io pianga,
Che col mio figlio in tomba anch'io rimanga.
Ma, se qualche sollievo
Darmi or vi piace, meco lagrimate:
Altro non ne ricevo...
Ovver, di lui parlate.
Esca aggiungete ad esca;
Fate, ch'ei più m'incresca:
Il duol, di ch'io mi pasco, in cui sol vivo,
Per voi sia in me più vivo.
Ditemi, ch'ei vezzoso
Di mille grazie adorno,
Pargoleggiando alla sua madre intorno,
Sol beata la fea.
Unica speme al padre, or lagrimoso,
Dite, com'ei crescea
D'indole generoso.
Dite... Che più? mi avveggo,
Che al vostro dir non reggo...
Pietosi dunque al mio martír, tacete...
E in un con me piangete.

CAPITOLO

A FRANCESCO GORI GANDELLINI.

Checco mio, pazienza; i' t' ho da dire
  Su le mie bestie che ti do in consegna,
  Cose più forse che non puoi tu udire.
Ma pur, perchè tu sane le mantegna,
  E l' impresa riesca a lieto fine,
  Or d' eseguirle in quanto puoi t' ingegna.
Frontino è un tal monello, a cui piccine
  Convien le parti far di fieno e biada,
  Ch' ei mangería a suo senno sei decine.
Ciò dico, affin ch' ei presto a mal non vada;
  E disperda quel corpo smisurato,
  Che il rende tristo in stalla, e pigro in strada.
E, perchè sol la coda hangli tagliato,
  Ti prego di badar che alle giumente
  Non sia mai, nè un istante, posto a lato.

Casto è finora, e non ne sa níente;
  Ma natura fa presto ad insegnare;
  E il sa chi del collegio ha i fatti in mente.
Frontin tra tutti è il sol, che cavalcare
  Anco potresti senza alcun periglio;
  Onde il farai, se a te pur piace o pare.
Giannino, che ha un coraggio di coniglio,
  Ci sta con sue gambucce spenzolate:
  Ci porrebbe ogni padre il proprio figlio.
Corvo, destrier di somma agilitate,
  Dal viaggio non ha ben tondo il fianco;
  E a lui fia nimicissima la state:
Non gli venga mai l'acqua innanzi manco;
  Ch'ei riavrassi al mio ritorno (spero)
  Non cavalcato passeggiando in branco.
Bajardo umano, agevole, sincero,
  Ben aggiustati i ferri abbia davanti,
  Perchè ai nodelli in dentro il pel sia intero.
Del resto è sano più di tutti quanti;
  E saría ben cavallo paladino
  S'io mi fossi un dei cavalieri erranti.
Rondello pecca anch'ei dove Frontino;
  Ma in ber più che in mangiare intemperante,
  Abbeverar si vuol coll'orciolino.

Egli è giovine, vispo, saltellante:
  Non è da cavalcar da alcun di voi,
  Che al ventre vi afferrate con le piante;
E, veramente da moderni eroi,
  Ci state quasi foste alla predella,
  Staffeggiando, spremendo, e gridando: Ohi!
Ma Fido il buon corsiero a se mi appella,
  E vuol che in dir di lui sia più lunghetto;
  Perchè nostra amistade è men novella.
Questo è l'ardente mansúeto e schietto,
  Che il dolce peso della donna mia
  Portò, pien di baldanza e d'intelletto.
Nè mai cura di lui soverchia fia;
  Ciò tanto or più, ch'ei del novel drappello
  Par con certa ragion geloso sia.
Fido mio, già non sei di lor men bello,
  Perch'essi un po' ti avanzino di mole;
  Nessuno ha pari al tuo vago il mantello;
Ch'oro tu sei, quando t'irraggia il Sole:
  Nè un più bel falbo non ho visto mai.
  Ma senza ch'io più faccia qui parole,
Già ben cinque anni accompagnato mi hai,
  E portato di me la miglior parte,
  Quindi il mio più gradito ognor sarai.

Nel Fido, o Checco, hai da impiegare ogni arte
Perch'ei del dritto piè ritorni sano,
Che picciol mal da sanità il diparte.
Col sambuco farai, che fresco e piano
Riabbia il nervo; indi il nitrato agresto
Gliel guarirà, col passeggiar pian piano.
Nè creder ciance mai di quello, o questo;
Nè molto meno all'asin manescalco,
Quanto il medico all'uomo, a lor funesto.
Sole è un raro animal; quand'io il cavalco,
Veramente mi par d'esser gran cosa;
Quasi Alessandro del Graníco al valco.
Tanta è beltà superba e maestosa,
Tal leggerezza in così late membra,
Tanta in aspetto uman vista animosa,
Che a voler tutto dir, favola sembra.
Era questo il destrier di Curzio audace,
Il cui nome la storia non rimembra;
Ed ha gran torto; che desío verace
Di acquistar fama al suo signor, lo spinse,
Là dove ogni altro sprone era fallace.
Spesso in battaglia è il palafren che vinse,
Giungendo ardire a chi premeagli il dorso,
Sì che a far maraviglie lo costrinse.

Così a Sole convien ch'io freni il corso,
  Perchè alle voglie sue fervide ed alte
  Pone il mio secol vile un duro morso.
Pazíenza è mestier che il cor mi smalte;
  Che se il fero corsiero al far m'inspira,
  Mia stella vuol ch'io gli altrui fatti esalte. —
Ma, fuor di stalla mi ha tirato l'ira;
  Mentre tutti al presepio or ci condanna
  Quel poter, contro cui nullo si adira.
Torno a Sole, di cui molto mi affanna
  Quella gamba di dreto così grossa,
  Che un cotal po' pur sua bellezza appanna:
Non sua bontà; ch'ei con la stessa possa
  E sale, e scende, e trotta, e salta, e corre;
  Anzi più l'affatica e meno ingrossa.
Ma spero, che tal macchia abbiangli a torre
  Otto o dieci spalmate dell' unguento,
  Che l'ossa infino alle midolle scorre.
Il mal vien presto, e se ne va poi lento:
  E'ci vuol flemma; e, de' due giorni l'uno,
  Dare a Giannin questo divertimento.
Ei porrà il guanto, se lo osserva alcuno;
  Ma s'egli è sol, potrà far anche senza:
  Dei due può far non ne guarisca niuno?

Finchè dura il fregare, abbi avvertenza,
  Che fredd'acqua la parte mai non tocchi;
  Del resto lascia far la provvidenza.
Fin qui il mio chiacchierar par che trabocchi
  D'un discreto ricordo un po'i confini:
  Ma questi sei destrier sono i miei occhi.
Ora a fretta, con pochi versuccini,
  Dei be'nove castagni disbrigarmi
  Spero, e di noja trarre il Gandellini.
Dal mio tema non vo'più dilungarmi,
  E in prova, io ti vo'dir; ch'egli è gran danno,
  Che non usin più carri in fatti d'armi:
Ch'io certo arrecherei mortale affanno
  A chi tentasse all'accoppiata foga
  Di questi miei por fren con forza o inganno.
Leone, a chi il primato ben si arroga,
  È quell'altero, non stellato in fronte,
  Che con Toro a timon sempre si aggioga.
Sani entrambi; ma Toro avrà più pronte
  L'ali, se togli a lui d'inutil carne
  Libbre assai, che in Leon fien meglio impronte.
Brillante, anch'ei potrà molte acquistarne,
  Senza che all'alta mole sua disdica;
  Ma non saprei da qual degli altri trarne.

Bell'aria è il suo fratel, che ha tanto amica
Dell'uom la faccia; e in sue fattezze grosse,
„ Sono un minchion „ , par veramente ei dica.
Nessun mai credería, che costui fosse
Un bambolone di quattr'anni appena,
Tai smisurate gigantesche ha l'osse.
D'ogni cibo a costui parte strapiena;
E beva, e mangi, e ben quadrato cresca,
Ch'ei pagherà poscia in sudor l'avena.
A Favorito anco è mestier molt'esca:
Questi è solo, e il calesse è il carro suo;
Bench'io tal volta ai maggior quattro il mesca.
Son Gentile ed Ardente un solo in duo;
Sì ben fattini ed appajati sono,
Che dirian duo padroni: È il mio, o il tuo?
A Gentile finora io ben perdono,
Ch'ei pur talvolta del tirar fa niego:
Non è malizia, e a giovinezza il dono.
Ai piè d'Ardente assai badar ti prego,
Ch'ei davanti non ha l'ugna ben salda;
Ponvi dentro, s'ei duolsi, aceto e sego.
Ecco l'ultima coppia, e la più calda;
Sincero e Docil, cui la bianca striscia
Segna la faccia amabilmente balda.

Vorrei tornasse a Docile ben liscia
  La gamba, ov'ebbe mal sì crudo e lungo:
  Vedestil tu, com'ora al carro ei sguiscia?
Guarito è omai: ma, quasi mezzo un fungo,
  Un callucciaccio gli riman sul nerbo;
  Se non cresce, si lasci infin ch'io giungo;
Che a provarci l'unguento mi riserbo:
  Ma se la gamba umor novello insacca,
  Si rifaccia quel bagno al naso acerbo:
Zolfo allume ed orina, ma di vacca:
  Giannin, già cuoco, il fa; ch'or di cucina,
  Mercè i cavalli, non ne sa più un'acca.
Ecco dell'una e mezza mia decina
  Ti ho detto a parte a parte ogni magagna,
  E data, com'io so, la medicina.
Se il Bianchi, od altro nostro ti accompagna
  In stalla, ivi a lor leggi il foglio mio,
  Che non ben dal letame si scompagna:
Ma s'ei rider vi fa, ben l'ho scritt'io.

STANZE

Dimmi, Amore, colei che in roseo letto
Vezzosa altera giace, è donna, o Diva?
Agli atti, al volto, al prepotente aspetto,
Di Venere mi par la immagin viva;
Ma nel mirar quel dotto stuolo eletto,
Cui fa grazia di se, d'ogni altri schiva,
Per fermo (io dico in me) Minerva è quella;
Minerva a te, Cupido, ognor rubella.

Per man mi prende Amore, e non risponde:
E appressandosi lento all'alto toro,
Me spinge innanzi a forza, ed ei si asconde:
Io tremante mi arresto, e mi scoloro.
Tu tremi? (il Dio mi dice) e n'hai ben donde;
Che sa piagar costei, non dar ristoro:
Ma, veggiam di qual ferro ell'abbia scudo
Contro il mio saettar possente e crudo.

Lei non visti miriamo. Ecco che in mano
D'ampio volume ella si arreca il pondo:
Leggon gli occhi; lo spirto è già lontano;
Nè vuol veder del primo foglio il fondo;
Nè saper, se nel pieno, oppur nel vano,
Immobil stia, si aggiri, o libri il mondo;
Pria che il ciglio si chiuda, il libro serra:
Altri ne piglia, altri ne scaglia a terra.

Un le vien preso al fin, che i sensi tutti
A un tratto par che in lei richiami e desti;
Gli occhi, finor languidi immoti asciutti,
Soavemente a lagrimar son presti.
Chi fu, chi fu ragion de' dolci lutti?
Casi acerbi d'amor forse leggesti?
Ride Cupido allor di quella altera;
E dice a me: scrivi d'amore, e spera.

Spero, sì, spero di ritrarre in carte
Quel che avvampar mi sento ardor nel seno;
Spero sull'aureo letto anch'io far parte
De' tanti libri onde è coperto appieno,
Spero raccor le lagrimette sparte,
E far forza al bel ciglio almo sereno...
E forse, un dì pentita, anco dirai,
D'amor leggendo: ahi lassa! io non amai.

STANZE

O dolce mio pensier, sola mia cura,
Per cui soffrire ogni più rio tormento,
E perfin morte io stimerei ventura;
Per cui più grato ho il sospirare al vento,
Che ad altra in braccio l'amorosa arsura
Temprar, qual suole ogni amator contento:
Deh! tu pietosa ascolta i detti miei.
Sallo Amor, se sian veri, e il san gli Dei.

Il mio temer per te, donna, a te spiace?
Ma, poss'io, non temendo, amar davvero?
„ A tutte voglie d'un vecchio rapace
Inquíeto villan maligno e fero,
Candidetta colomba esposta giace,
Nè da sue inique man ritrarla io spero:
Tale è pur troppo il tuo dolente stato;
Degg'io vederlo, e non parer turbato?

Fresca vermiglia mattutina rosa,
Dal suo cespo felice or dianzi tolta,
Che l'aria fa di se tutta odorosa,
E beata la mano che l'ha colta;
Chi può non pianger, nel vederla ascosa
Entro a rio lezzo fetido sepolta?
Chi può veder così d'amore il regno
Sconvolto tutto, e rattener suo sdegno?
Eppur (nuovo d'amor miracol strano)
Io d'ira pien, l'ira raffreno in petto,
E piacevol mi mostro in volto umano
Del tuo tiranno all'abborrito aspetto:
Mentre s'io udissi il mio trasporto insano,
Sapría bene ei qual chiude in seno affetto;
Ei, con suo danno, al paragon vedría,
Qual di noi degno di ottenerti sia.
Ma, poichè a far tuoi dì meno infelici
Giova ch'io soffra e taccia, abbiti in dono
Quanti moti potran le Furie ultrici
Destarmi in cor, dove han perpetuo trono;
Dove, di nuove pene aspre inventrici,
Dì e notte intente a tormentarmi sono.
Io soffrirò, tacendo; e, pria che dire,
Tu mi vedrai di rabbia e duol morire.

Ma, non ti do del non temer parola:
Solo in pensar, che preda sei di un vile;
Cui tua beltade ed innocenza sola
Oppor tu puoi con pazíenza umile;
Parmi ch'uom v'abbia ognor, che in su la gola
Minaccioso mi tenga ignudo stile.
Nè mai per me tanto tremar poss'io,
Quanto in pensare a un tuo destin sì rio.

EPIGRAMMI

PROEMIO

Un vil proverbio corre;
Che d'Iddio poco dir, del Prence nulla
Debba, chi vuole in securtà comporre.
Se non sei bimbo in culla,
Credi all'opposto; che indagar non dessi
D'Iddio mai nulla, e d'ogni altr'ente il tutto.
Dio così più creduto, e meno oppressi
Ne fian gli uomini, e il sire assai men brutto.

I.

Sia pace ai frati,
Purchè sfratati:
E pace ai preti;
Ma pochi e queti:
Cardinalume
Non tolga lume:

Il maggior prete
Torni alla rete:
Leggi, e non re:
L'Italia c'è.

II.

L'uom, che in un sol sonetto
Ha un po'di me mal detto:
Io crederò che amico ognor mi sia,
Fin ch'ei scrive tragedie in lode mia.

III.

Dare e tor quel che non s'ha,
È una nuova abilità.
Chi dà fama?
I giornalisti.
Chi diffama?
I giornalisti.
Chi s'infama?
I giornalisti.
Ma, chi sfama
I giornalisti?
Gliozíosi, ignoranti, invidi, tristi.

IV.

Di Firenze è scacciato,
(Chi mai lo crederia?)
Per un suo laido vizio.
Partito a precipizio,
A stampa ei vi ha mandato
Una raccolta ria
Di tragediacce altrui,
Perchè entrino per lui
Al pubblico in servizio.

V.

Sono il Moschi e il Graziosi una pariglia,
Che d'inchiostro in Venezia a stento campa.
Ciò che il primier dal gran cervello figlia;
Tosto il secondo in carta-straccia stampa.
Se del proprio non v'è, l'altrui si piglia;
E si lacera, insudicia, e ristampa.
Dell'onesto guadagno a mezzo fanno;
Dell'infamia i due terzi al Moschi vanno.

VI.

Tragedie due già fe';
Ma ei sol lo sa.
Satire or fa?
Saran tragedie tre.

VII.

A donna un uom non basta?
Mente chi 'l dice.
Dori è felice,
Se un mezz'uom le sovrasta.

VIII.

Gli Angli già liberi, or vendon se;
I Galli svegliansi, e fan per se;
Gli avari Batavi non san di se;
Gl'Ispani torpidi millantan se:
Che n'è, che n'è?
Ride l'America: non ha più re.

IX.

Pedanti, pedanti:
Che fate voi?

Ansanti, sudanti,
Stiam dietro a voi.

X.

Tutto rosso, fuor che il viso,
Che sarà quest' animale?
Molta feccia, e poco sale,
L'han dagli uomini diviso...
È un cardinale.

XI.

Queste tue polveri
Son pur specifiche,
Per sonno dare.
Senza ingojarsele,
Il rammentarsele
Può addormentare.

XII.

Uom di corte, e di fede?
Cieco è chi 'l vede.

XIII.

Il Papa è papa, e re:
Dessi abborrir per tre.

XIV.

DIALOGO FRA UNA SEGGIOLA E CHI VI STA SU.

SEGGIOLA.

Signor, perchè del tuo disutil peso
Ogni giorno mi vuoi gravar tant' ore?
Si fa così all' amore
Tra i gelati Britanni?
Me premerai mill' anni,
E mai non ti avverrà d' essere inteso.

IL SEDUTO.

Sedia, e tu pur congiuri a danno mio?
Amo, pur troppo è vero, e dir non l' oso:
Ma l' amor sì nascoso
Non ho, che nel mio sguardo
Non legga ognun, ch' io ardo,
Che mi consuma e rode un fier desío.

SEGGIOLA.

Non di parlar, bensì d' andartene osa:
Ciò che tu fai della Sandrina accanto,

Di farlo anch'io mi vanto.
A lei l'anima e il senso
Toglie il tuo starti intenso;
Me fai parlare inanimata cosa.

XV.

Hammi il vostro biasmarmi assai laudato;
Ma il laudar vostro non mi avria biasmato.

XVI.

Mai non pensa altro che a se:
Chi dirà ch'ei non sia re?

XVII.

MOTU-PROPRIO DEL PRINCIPE DEL BUON GUSTO.

Io professor dell'università,
Udita e vista la temerità
D'un certo Alfieri, che stampando va
Tragedie, in cui quell'armonía non v'ha,
Che a me piacendo a tutti piacerà;
Che empiendo il core di soavità,
Un dolce sonno alla udienza fa;
Per prescíenza, che la toga dà,
Io gl'inibisco l'immortalità.

Il tragico a tai detti impallidì;
Onde sua Dottorezza impietosì,
E la sentenza moderò così:
Ecco che accade a chi non crede in me...
Pur, se l'autore affiderassi a me,
E lascerà purgar lo stil da me,
Quelle tragedie sue parran di me:
Ed (io il dico) avran vita, quanto me.

XVIII.

Mi trovan duro?
Anch'io lo so:
Pensar li fo.
Taccia ho d'oscurô?
Mi schiarirà
Poi libertà.

XIX.

Il bestemmiar gli angeli, i santi, e Dio,
È orribil cosa; ma il perchè sen vede:
Che qual più in essi crede,
Di lor si duol, se il suo destin fan rio.
Ma il bestemmiar quel membro che l'uom cela,
E alla celeste corte irlo mescendo;

Questa, affè, non l'intendo:
E al tutto parmi femminil querela.

XX.

Semi-Claudj imperanti,
Semi-Sejan reggenti,
Semi-Caton cantanti,
Semi-Eschili scriventi,
Han gl'Itali sì infranti,
Che mezzo eunuchi siam, mezzo impotenti.

XXI.

Fame, imbratta d'inchiostro
Fogli a tuo senno,
Forbirgli, ove si denno,
Fia pensier nostro.

XXII.

Gli equestri re, che *instatúarsi* al vivo
Veggio pe' trivj, erano un marmo in trono;
E un marmo inutil sono.
Nulla di lor, tranne il nostr' odio, è vivo.

XXIII.

Clizia, mondana ancor, ben mille amanti
L'un dietro l'altro ell'ebbe:
Or, poichè di sue colpe a lei ne increbbe,
Gli ha insieme tutti quanti.

XXIV.

Tolti di mie tragedie i due T'HAI TU,
Le intendi più?
Dunque in esse null'altro era di più,
Lettor, che TU.

XXV.

La nullità dell'uno inserto al zero,
È la immagin sublime
Delle splendenti cime,
Che reggon fulminando il mondo intero.

XXVI.

Approvazione
Di fra Tozzone,
Per l'impressione
Di un libbruccione,

Che un autorone
Ai piedi pone
Di un principone,
Con dedicone.

Si stampi pur, si stampi:
Qui non c'è nulla; nè ragion, nè lampi.

XXVII.

PARAGONE D'ARMONIA FRA TRE LINGUE MODERNE.

Capitano, è parola
Sonante, intera, e nella Italia nata;
Capitèn, già sconsola,
Nasalmente dai Galli smozzicata:
Keptn poi, dentro gola
De' Britanni aspri sen sta *stras*polpata.

XXVIII.

Toscani all'armi,
Addosso ai carmi
D'uom, che non nacque
D'Arno su l'acque.
Penna, e cervello,
L'inchiostro c'è;

Ma sbiadatello,
Più che nol de'.
Su via, che dite?
Non li capite?
Vi pajon strani?
SARAN TOSCANI.
Son duri duri,
Disaccentati...
NON SON CANTATI.
Stentati, oscuri,
Irti, intralciati...
SARAN PENSATI.

XXIV.

Più d'un le piace;
Con tutti giace;
Ma un solo n'ama:
Povera dama!

XXX.

Fosco, losco, e non Tosco,
Ben ti conosco:
Se pan tu avessi, non avresti tosco.

XXXI.

Ci va dicendo Orpél, ch'ei mai non dorme:
E cel provan le torme
De'carmi suoi, che altrui
Rendono il sonno, che han rubato a lui.

XXXII.

Odo ogni uomo arditamente
Dir tremando: Il re spergiuro
Mezzo il nostro iniquamente
Ruba, e in trono ei sta sicuro?
Io, che il giuro empio reale
(Poichè m'è il pensar concesso)
Stimo al giusto quel ch'ei vale,
Dico in suono più dimesso:
Grazie al re; che ancor tre quinti
Ci ha del nostro regalato:
Grazie al re; che in ceppi avvinti
Non ci ha tutti *imbastigliato*.

XXXIII.

Missirizio tutto sa,
Fuor che mai nulla ei non imparerà.

XXXIV.

D'invidietta pregno,
Da Marzíal, da Giovenale accatti
La rabbia, e il fiele, e i denti.
Quindi sì ben rammenti,
I loro sali; e a te sì ben gli adatti,
Che hai proprio il loro ingegno.

XXXV.

Qual dei due Bruti è il primo?
Giunio più grande io stimo;
Ma pure, a Marco invidio
Di Cesare l'eccidio.

XXXVI.

Ho visto già, quel ch'è:
Tu sparli ognor di me,
Perch'io ti mandi... alla posterità.
Se a ciò basta un mio calcio, eccotel, va:
Ma nel nomar io te,
Mai la mia penna non s'imbratterà.

XXXVII.

Lauda tu sol te stesso,
Poich'è il mentir tuo più bel pregio espresso.

XXXVIII.

DIALOGO TRA L'UOMO E LE QUATTRO PESTI.

L' UOMO.

Re, confessori, medici, avvocati,
Chi vi ha creati?

LE QUATTRO PESTI.

Debolezza, ignoranza, e rei costumi,
Ci han fatti Numi.

L' UOMO.

Dunque il cessar noi d'essere fanciulli,
Vi farà nulli.

XXXIX.

Io non so, se più amico
Or mi sia Febo, ovver Morféo nemico:
So che sognando io spesso anco rimeggio.
Aristarco, a te chieggio,
(E schietto schietto il ver sapere agogno)
Se rimeggiando io sogno.

XL.

TIGRE-CONIGLIO,
Mordi pur me:
Leon l'artiglio
Non mette in te.

XLI.

Dai Galli in rima le tragedie fersi,
Sol perchè far non le potero in versi.

XLII.

Dio la corona innesta
Sul busto ai re; sul busto all'uom, la testa.

XLIII.

L'oro pria, poscia il sangue, indi la fama
Toglie il tiranno altrui:
Finchè vendetta col pugnal non sbrama
Sua giusta sete in lui.

XLIV.

De' principi il flagello
Intitolò se stesso un Aretino:

Vi fu aggiunto, IL DIVINO;
Scambiato a mio parer con, IL MONELLO.
Io, dei principi voglio,
Con assai meno orgoglio,
Il medico firmarmi.
Nè credo in ciò ingannarmi;
Che, per quanto sia 'l medico inesperto,
Delle tre, l'una a lui riesce al certo;
O gl'infermi ei spelazza,
O gli aggrava, o gli ammazza.

INDICE

Sonetti . . . . Pag. 1
Versi di Vario Metro 189
Canzone 191
Canzone. Parla una madre 199
Anacreontica 195
Capitolo a Francesco Gori Gandellini. 201
Stanze 209
Stanze 211
Epigrammi 215

RIME
INEDITE
DI
VITTORIO
ALFIERI

ITALIA

MDCCCIX.

SONETTI

. . . . ᾳδοντα δ' ἐίη
Mε τοῖς ἀγαθοῖς ὁμιλειν!

PINDARO, OD. PIZ. II, 175.

RIME
DI'
VITTORIO ALFIERI

(1789)

I.

Tosto ch'io giungo in solitaria riva,
Quanto a me si appresenta, o poggio o piano,
O selva, o mormorío d'acque lontano,
Tutto a prova mi accende, e vuol ch'io scriva.

Eppur, non sempre avvampa in fiamma viva
Del par la mente; onde avvien poi che vano
Spesso è il mio carme, e che fors'anco è insano,
Quasi d'uom che abbajando in rime viva.

Muto, deh pur, come di lingua il sono,
Foss'io di penna! o al buon Vulcan sapessi
Il *neonàto* Sonetto offrire in dono! —

Noi siam ben tutti appieno in ciò gli stessi;
L'ultimo parto, ci par sempre il buono;
Ma il precedente pure arder non dessi.

(1789)

II.

Dolce a veder di giovinezza il brio,
Che con modestia lietamente aggiunto
In bella donna, manifesti a un punto
Sua candid'alma e il natural desio!

Tra l'opre tutte, in cui grandeggia Iddio,
La prima è questa: e di ammirarla ha ingiunto
All'uom Natura, il di cui spron l'ha punto,
Per quanto al bello ei sia cieco e restio.

Oh vero raggio di luce Divina,
Che sfolgorando infra duo ardenti lumi
Fai d'ogni nostro senso alta rapina!

Oh bei leggiadri angelici costumi;
Sovrana forza, che ogni forza inchina!
Voi de'mortali siete in terra i Numi.

(1790)

III.

Volubil ruota, infaticabilmente
Rapida, ferve; ed ora innalza, or preme
Le umane cose; onde timore e speme
Combatton sempre entro all'umana mente.

Sotto essa ruota, innumerabil gente
Insana io veggio, o ignara, od ambe insieme,
Che con mani bramose all'ali estreme
Tenta afferrarsi del paléo fuggente.

Schiomata Donna intanto, in nubi assisa,
Cieca torreggia, o col suo mobil piede
Del perpetuo rotar l'ordin divisa.

Chi Dea, chi Donna, e chi un Demón la crede,
Solo il Saggio un Fantasma in lei ravvisa:
E chi la segue, asssai men ch'essa vede.

(1789)

IV.

Lento, steril, penoso, prosciugante
Lavoro ingrato, che apparir non dei;
Ma, che pur tanto necessario, sei
Dello egregio compor parte integrante:

Deh, come mai spender tant'ore e tante
In ciascun dì fra'stenti tuoi potrei,
Se poi sollievo io non trovassi in lei,
Di cui, già ben due lustri, or vivo amante?

Donna mia, per te sola il lauro intero
Cerco acquistar con lungo studio e pena,
Perch'io teco dividerlo poi spero.

Nè al tutto fora la tua gloria piena,
Se alcun dicesse, indagator del vero,
Che in me lo stil non pareggiò la vena.

(1789)

V.

Un vecchio alato, una spolpata donna,
Su me scagliarsi, ambo di falce armati,
Veggio; e, maligni, orribilmente irati,
Struggere a gara la mortal mia gonna.

La mente sola, quasi alta colonna,
Tutti munita di sè stessa i lati,
Va combattendo contro i duo spietati,
Nè mai nel far lor onta e danno assonna.

Tu, che di marmi e bronzi invido il dente
Pasci; e tu, sorda, il cui ferir pareggia,
Qual tronca messe, ogni alto e ogni umil ente;

Dell'Oblío, vostra prole, entro la reggia
Tentate indarno imprigionar mia mente,
Che sovra voi già vincitrice aleggia.

(1789)

VI.

L'Attica, il Lazio, indi l'Etruria, diero
In lor varie flessibili favelle
Prove a migliaja, ch'ogni cosa è in elle,
E il forte e il dolce e il maestoso e il vero.

Tarde poi, sotto ammanto ispido fero
Sorser l'altre Europée genti novelle,
Stridendo in rime a inerme orecchio felle,
E inceppate in pedestre sermon mero.

Ciò disser, Carmi; e chi'l credea, n'è degno.
Nè bastò; ch'essi, audacemente inetti,
Osaro anco schernir l'Italo ingegno.

Di tai loro barbarici bei detti
Vendicator, d'ira laudevol pregno,
Giungo, securo dall'averli io letti.

(1789)

VII.

Non, perch'egli sia gelo, il verno biasmi:
Nè la notte, perchè tenebre sia;
Non, perchè infido, il mar; non, perchè ria,
La guerra; o perchè sien falsi i fantasmi.

Natura il vuol; nè avvien ch'ella mai plasmi
Tripede l'uomo; o ch'ali al tergo dia
Di sotterranea talpa; o leggiadría
All'asin goffo, nei venerei spalmi.

Dunque, perchè d'un assoluto Sire
Biasmar vuoi tu la crudeltade inetta,
Le rapaci unghie, ed il codardo ardire?

L'esser da nulla, a dritto appien si aspetta
A chi può tutto.— Invito alto al fallire
È il non temer giustizia nè vendetta.

(1789)

VIII.

„ Un cantar, che nell'anima si senta, „
E, con soave irresistibil possa
Le fibre tutte a ricercar non lenta,
Trascorrer faccia un brivido per l'ossa;

Se avvien, che il Ciel questo bel dono assenta
In bella donna, ogni crud'alma è scossa;
In ogni istante ogni fierezza è spenta,
Sì fortemente l'have Amor commossa.

Oh dilettosa egregia arte celeste,
Che i sensi acqueti, e il rio dolor fai muto!
Per te, mi scordo la mortal mia veste:

Al poetare, il tuo sovrano ajuto
Soccorrer suolmi con le dolci-meste
Lagrime, ond'è poscia il mio stil tessuto.

(1789)

IX.

Bello ed util del par, fervido Ordigno,
Quattro immense impernate ali rotanti
Spiegando, ei quivi allaccia i figli erranti
Del Dio, ch'è in mare all'uom talor maligno.

Ratto aggirasi intanto alto macigno,
Cui mille ruote stridule assordanti,
D'una in altra sè stesse propaganti
Dan moto stritolante aspro ferrigno.

La grave mola i Cereali aurati
Doni infrange, che infranti altrui dan loco,
Cadendo in bianca polve trasmutati.

Esce da questo industre aéreo giuoco
Quel pane poi, che al povero i magnati
Contrastan spesso, o il dan malvagio e poco.

(1790)

X.

„ Sogno è, ben mero, quanto al mondo piace.„
Io, da che spiro, ardentemente anélo
Dietro a quell'aura instabile, che sface
L'Oblio talor, ma pria dell'uomo il velo.

E, coturnato il piè, già corsi audace
Stadj assai; nè, per farsi argento il pelo,
La divorante fiamma in me si tace,
Ch'anzi ella scherne di Prudenza il zelo.

Or la lira, ora il socco, ora il flagello,
Ed or per anco hammi a tentare astretto
Prose, alto scoglio al nudo mio cervello.

Tutte abbracciar, del pari a tutte inetto,
L'arti del dir mi fea l'amor del Bello;
„ Ond'io tornai con le man vuote al petto.„

(1790)

XI.

Amar sè stesso, è di Natura legge;
Cui ragion poscia, e gentilezza, ed alto
Pensar rattempra, e in guisa tal corregge,
Che l'uom ne vince ogni indiscreto assalto.

E in quella età, che all'impeto men regge,
Vestendo il giovin cor men forte smalto,
Appunto avvien che allor virtù primegge,
Cotale amor seco traendo in alto.

Quant'uom più val, men sè medesmo ei prezza;
Ma l'undecimo lustro (oimè!) già il chiama
Ver la prisca mal vinta fievolezza.

Tace poi quasi il bel desío di fama;
E al suo tepor scalducciasi Vecchiezza,
Sè stessa amando, poichè niun pur l'ama.

(1790)

XII.

E carmi e prose in vario stil finora
Io scrissi, abil non dico, ardimentoso;
Storie, non mai, perchè il carco gravoso
Pensante autor veracemente accora.

Spinger per alto mare altera prora
Può almen l'Epico Vate armonioso;
E l'Oratore, e il Tragico, e il sugoso
Filosofante, han vasto campo ognora;

Arti tutte divine; in cui, ritratto
L'uom qual potría pur essere, s'innalza
Al ciel chi scrive e il leggitore a un tratto.

Ma il pinger casi, ove la vera e scalza
Trista Natura nostra il tutto ha fatto,
Fuor che in commedia il fessi, a me non calza.

(1790)

XIII.

Io, che già lungi di mia donna in meste
Rime troppe il dolor disacerbava;
E, i lunghi dì piangendo, pur cantava,
Pregno il cor d'atre immagini funeste;

Io stesso poi, presso a quell'alme oneste
Luci sue, la cui vista il duol disgrava,
In muta gioja tacito mi stava
Ben anni, quasi a dire altro non reste.

E sì pur mai non è Letizia, meno
Che il sien le Cure, garrula loquace;
Mal cape anch'ella entro all'umano seno.

Dunque, or perchè la lira mia soggiace,
Vinta, diresti, dall'amor sereno? —
Pria che dir poco, immensa gioja tace.

(1790)

XIV.

Quanto più immensa, tanto men fia audace
D'amor la gioja, a cui forte aspro freno
È il creder sempre, o il paventare almeno,
Ch'abbia a troncarla ria sorte fallace.

Ond' io, quand' essa più il mio cuor compiace,
Se in rime avessi ad isfogarla appieno,
Il mio cantar saría tristo inameno,
Qual d'uom che in preda a grave dubbio giace.

Donna mia, per cui tanto io sospirava,
Or che le prische cure al cor moleste,
Tutte, lo averti al fianco mio, sgombrava;

Or mi si fanno in nuovo aspetto infeste.
Io sempre tremo, che la Morte prava,
Te pria furando, orridi guai mi appreste.

(1790)

XV.

Bianco-piumata vaga tortorella,
Ch'or, su la mia fenestra il vol raccolto,
Ti stai dolce-gemente in tua favella,
Fisa i raggianti occhietti entro il mio volto;

Che vorresti pur dirmi, o tu sì bella?
Mira, a mia posta anch'io ti guardo e ascolto;
Che, messaggera d'amorosa stella,
Certo ver me le rapid'ali hai sciolto. —

A te, che amor per lunga prova intendi,
Nè per prospera sorte il cor ti smalti,
A te vengh'io narrar miei lutti orrendi. —

Deh! basta; intesi: ah, sola sei! già gli alti
Strali mi passan del pianto che imprendi:
Già piango, e tremo che il tuo duol mi assalti.

(1790)

XVI.

Poeta, è nome che diverso suona
Appo genti diverse in varia etade;
Onde, or nel limo vilipeso ei cade,
Or l'uom dal mortal essere sprigiona.

Ma uman giudizio torre o dar corona
Mal può d'un'arte, che divina invade
Gli almi suoi mastri, e alle superne strade
Con disusato ardito vol gli sprona.

Ben può sentenza il volgo dar su i vuoti
Armoníosi incettator d'oblio,
Di baje pregni, e al vero Apollo ignoti:

Ma prezzar quelli, che il furor natío
Sferza a dir carmi a Verità devoti,
Non l'osi, no, chi non è Vate, o Iddio.

(1791)

XVII.

Della pia, bene spesa, alta tua vita
Fia dunque ver, che il settantesim'anno,
Secura omai d'ogni terreno affanno,
Tu varchi, o Madre, a Dio già quasi unita?

Beata oh tu, che gli occhi a tergo ardita
Rivolger puoi, scevri d'umano inganno!
Nè desío nè rimorso a te mai danno
Gli scorsi lustri della età fornita.

Beata oh tu, che in alma speme acceso
Fisi intrepida il ciglio alle superne
Sedi, ove ognora fu il tuo spirto inteso!

Se le sublimi tue tracce máterne
Avessi io pur fervido il vol disteso,
Ch' or terrei sole cose esser le eterne!

(1791.)

XVIII.

Greca, al ciglio, alle forme, al canto, al brio,
Soavemente maestosa io veggio
Beltà, che trarre dall'etereo seggio
Potrebbe in terra il magno Olimpio Diò.

Mentre, tutto occhi, attonito resto io,
Nè so se di adorarla osar pur deggio;
Mentre in un sacro tremito vaneggio,
Non prevedendo scampi al morir mio;

Eccola in fogge mille, oneste e vaghe,
Con bell'arte atteggiarsi: or viva pietra
Sta, dal gran Fidia sculta; or l'opre maghe

Di Apelle imita; or lieta, or grave, or tetra,
Divina ognor; nè sai qual più ti appaghe:
Stupore immenso i riguardanti impietra.

(1791)

XIX.

Già la quarta fiata (ultima forse)
Era, ch'io'l piè fuor d'Albíon portava,
Quando nell'atto che il nocchier salpava,
Donna a'miei sguardi al lido in riva occorse.

Ahi vista! ell'è colei, che al cuor mi porse
L'esca primiera ond'io tutto avvampava,
Or quattro lustri; e quando io lei lasciava,
Restai gran tempo di mia vita in forse.

Fiso la miro; e tacito, e tremante,
Dai be'negri occhi ancora ardenti io pendo:
Ma pur, non volgo addietro io già le piante.

Meco è la Donna, in cui tutte comprendo;
Madre, moglie, sorella, amica, amante:
Non d'amor più, sol di pietà mi accendo.

(1791)

XX.

Un Vecchio, in bianca veste alto splendente,
Con un certo suo mite arguto viso,
Che già pria di parlar m'ha il cor conquiso,
Mi apparisce e favellami repente.

Se'tu quell'uno, il cui desío cocente
Dai molti uomini il tiene ognor diviso?
Quei, che in me il guardo umile-altero hai fiso,
Nè laude vuoi di coetanea gente?

Di vergogna e stupore un rossor misto,
A tai detti, la guancia a me tingea,
Sì che il risponder mio fu d'uom sprovvisto.

Quando pensieri Amore in cuor mi crea,
Padre, è ver che al dettato io non resisto,
E scrivo: io n'ho la colpa, ed altri il fea.

(1791)

XXI.

Se pregio v'ha, per cui l'un Popol deggia
Palma d'ingegno sovra l'altro aversi,
Pregio al certo sovrano egli è il valersi
Di favella che in copia e in suon primeggia.

Non v'ha parola, che un'idea non chieggia,
Come non fiume cui fonte non versi,
Nè mai dolci sonanti accenti fersi
Dov'organo perfetto non li eccheggia.

Più le parole son, le idee più furo:
Più vaghe sono e splendide ed intere,
Più fu il valor della creante stampa.

Non v'è questo mio dire, Itali, oscuro:
Nostra è la palma or da Natura, e chere
Sol che si nutra in noi sua sacra vampa.

(1792)

XXII.

Per queste orride selve atre d'abeti,
Ch'irto fan dell'aspre Alpi il fero dorso,
Donna mia, già soletto io tenni il corso
Tuoi rai seguendo, astri miei fidi e lieti.

Indivisibili or, contenti, e queti,
Più non temendo della invidia il morso,
Noi la via pittoresca a sorso a sorso
Libando andiam, come pittor-poeti.

Dopo quasi due lustri, alla bramata
Italia alfin rivolte l'orme, addio
Diam sempiterno alla Germania ingrata.

Liberi no, men servi assai, dal rio
Giogo d'arci-tirannide insensata
Là vivrem scevri, in prezíoso oblío.

(1792)

XXIII.

Per la decima volta or l'Alpi io varco;
E il Ciel, deh, voglia ch'ella sia l'estrema!
L'Italo suol queste ossa mie, deh prema,
Poichè già inchina del mio viver l'arco!

Di giovenile insofferenza carco,
Quando la mente più di senno è scema,
Io di biasmarti, o Italia, assunsi il tema,
Nè d'aspre veritadi a te fui parco.

Domo or da lunga esperíenza, e mite
Dai maestri anni, ai peregrini guai
Prepongo i guai delle contrade avíte.

Meco è colei, ch'ognor seguendo andai:
Sol che sian pari le due nostre vite,
Chieggioti, Apollo, s'io fui tuo pur mai.

(1792)

XXIV.

Oh brillante spettacolo giocondo,
Di cui troppi anni io vissi in Gallia privo!
Celeste azzurro, d'ogni nebbia mondo,
Cui solca d'igneo Sole aurato rivo.

Qui al Capricorno, invan gelato e immondo,
Fa guerra ognor dell'alma luce il Divo:
Qui non contrista di canizie il mondo
L'ispido verno, e i fior non prende a schivo.

Scevra d'ogni torpore ecco disserra
L'urna il biondo Arno alle volubili acque,
Che irrigan liete la Palladia terra.

E qui il mio spirto pur, che al gel soggiacque
Là d'oltramonti, or ridestato afferra
La dolce Lira, a cui fors'anco ei nacque.

(1794)

XXV.

Mentr'io dell'Arno in su la manca riva
Mesto pel vago Boboli passeggio,
L'ultimo amico a chi il mio cor s'apriva,
Spirante (oimè!) là su la Dora io veggio.

Carta fatal già già mi soprarriva;
Temo in aprirla, e in un d'aprirla chieggio;
Che ancora un raggio di speranza avviva
L'alma mia, bench'io sempre aspetti il peggio.

Cinque dì interi in cotal dubbio orrendo
Viver dovrommi; e poi, chi sa se il sesto?....
Tutto, (ahi!) già tutto il danno mio comprendo.

Io sperava precederti; e son presto
A dar vita per vita, ove il tremendo
Fato il conceda: e il nieghi, io sol non resto.

(1794)

XXVI.

Beata vita ogni uom quella esser crede,
Ch' egli al suo lungo desíar fea scopo.
Ma intenso oprare al conseguirla è d' uopo;
Natura il vuol, che al comun ben provvede.

Così poi desíando, e oprando, prede
Tutti cadiam della nemica Atrópo:
Nè disinganno arreca a chi vien dopo
Lo stuol deriso immenso, che il precede.

Chi in falsi onori, e chi in ricchezza il senno
Perde, invecchiando in vergognose fasce;
E muor, senza al ben vivere far cenno.

Altri gode, di guerra infra le ambasce;
Altri (e ben so cui, nol volendo, accenno)
Il cor di mobil vana aura si pasce.

(1794)

XXVII.

Tardi or me punge del Saper la brama;
Me, cui finora non pungea 'l rossore
Del Non-saper, mentr' iva, ebro d' errore,
Dal coturno tentando acquistar fama.

Nulla di quanto l' uom scíenzia chiama,
Per gli orecchi mai giunto erami al cuore:
Ira, vendetta, libertade, amore,
Suonava io sol, come chi freme ed ama.

Tai vampe in me dagli anni or semi-spente,
D' indagar ciò che altrove altri dicea
Destan vaghezza entro all' ignuda mente:

Ma, sdegnosa, l' altera Attica Dea
Torva mi guarda, e sgridami repente:
„ Me conosci, e te stesso; o dormi, o crea. „

(1794)

XXVIII.

Fin dalla etade giovanil mia prima
Ebber me tutto i be' destrier conquiso,
Sì ch'io vivendo in lor, da me diviso
Nulla allora curai prosa nè rima.

Giunse Amor poscia con più ardente lima
Ad inibirmi per molti anni il riso:
Ond'io più sempre mi vedea reciso
Ogni buon frutto, e far d'inerzia cima.

Pur, nei tre lustri più virili, io sorsi
Vendicator dei non mertati danni,
E spontaneo pedon gran stadio corsi.

Stanco ora bramo i primi equestri inganni,
Da cui (vaglia qui'l vero) io mai non torsi
Del tutto il piè nei filosofici anni.

(1794)

XXIX.

Cose omai viste, e a sazietà riviste,
Sempre vedrai, s'anco mill'anni vivi:
E studia, e ascolta, e pensa, e inventa, e scrivi,
Mai non fia ch'oltre l'uom passo ti acquiste.

Sue cagioni ha natura, in sè frammiste
D'alti Principj d'ogni luce schivi,
E di volgari, a cui veder tu arrivi,
Se pazíenza e brama in te persiste.

Ma, a che il saper ciò che imparar pon tutti?
Che pro il crear, poichè creando imiti?
Che pro indagar, se in più indagar men frutti?

Muori: ei n'è tempo il dì, che indarno arditi
Gli occhi addentrando nei futuri lutti,
Cieco esser senti, e d'esserlo t'irriti.

(1794)

Curæ leves loquuntur, ingentes stupent.
SEN. Hippol. v. 607.

XXX.

Queruli (è vero) i medíocri affanni;
Muti i massimi, sempre. Arguto detto,
Vincitor dei trascorsi e futuri anni,
Concepito in robusto alto intelletto.

Beato oh quei, che può narrar suoi danni!
Quei, che sfogando un doloroso affetto,
Trova chi 'l pianto suo col pianto inganni:
Che il lagrimare in due, quasi è diletto.

Ma, se mai di sè stesso all'uom vien tolto,
O nell'amata, o nell'amico, il meglio;
Quello è il dolor, che tace in cor sepolto.

Donna, dell'alma mia continuo speglio,
Purch'io viva i tuoi dì, con fermo volto
Far mi veggio e mendico ed egro e veglio.

(1794)

XXXI.

Feroce piange in su l'amico estinto,
Lagrime piange di dolore e d'ira,
L'alto Pelíde, in cui Némesi spira
Sue Furie sì, che il di lui giuro han vinto.

L'asta infallibil, ecco, e il già discinto
Scudo afferrando, i sanguigni occhi ei gira
Dove infra' Teucri Ettórre andarsen mira
D'alta baldanza di vittoria cinto.

Patrócle e Achille una sola alma in due
Fummo; e il saprai; l'eroe gridando, vola
Alato ei più che le minacce sue.

Giunge, combatte, e vita e palma invola
A chi pur dianzi insuperabil fue.
Coll'altrui pianto Achille il suo consola.

(1794)

XXXII.

E' mi par jeri, e al terzo lustro or manca
Pur solo un anno, o Donna mia, dal giorno
In cui per queste spiagge a te d'intorno
Io mi venia aggirando a destra e a manca.

In pia magion, dal sofferir tu stanca,
Racchiusa t'eri, e ten piacea 'l soggiorno;
Poich' ivi al fin, d'aspro marito a scorno,
Pace avevi che sola il cor rinfranca.

Ma non l'aveva io già mia pace allora,
Non mai potendo a te venir da presso;
Onde assai lagrimar vedeami Flora.

Cangiò il destino: in questo loco istesso,
Lieti e securi e indivisibili ora,
I guai trascorsi esilariam noi spesso.

(1794)

XXXIII.

Sagacemente, e con lepor, dicea
D' Aristarco il severo acuto senno:
,, Carmi non fo, perch' io de' sommi ho idea;
,, E quei ch'io far potrei, far non si denno, ,,

Io, tutto dì, men verecondo impenno
Rime, (non carmi) che importuna crea
Non so qual Possa in me, con fiero cenno
Costringendomi a far sua voglia rea.

Mio picciol senno, anch'ei, le sgrida; Taci,
Sfacciata. Scrivi (ella m'impone in suono
Ben altro) scrivi, e a me primiera piaci.

D'ardenti affetti a te Ministra io sono,
Di furor sacro, e d'alti sensi audaci;
Senza cui la tua lima è steril dono.

(1794)

XXXIV.

Candido toro, in suo nitor pomposo,
Re dell'armento, in suon sì amabil mugge,
Mite pur tanto e umano ed amoroso,
Che di Ninfe almo stuol da lui non fugge.

Anzi, Europa infra quelle ha il cor tant'oso,
Che di sua man gli porge erbe, ch'ei sugge,
La bianca man lambendo ossequíoso
Sì, ch'ella il dorso premergli si strugge.

Già se n'avvede il simulato, e piega
Semplice in atto le ginocchia al suolo,
E del salirvi tacito la prega.

A passo a passo pria, ma tosto a volo
Ei se la porta, e d'arrestarsi niega,
Finchè dal tauro esce il Rettor del Polo.

(1795)

XXXV.

Del mio decimo lustro, ecco, già s'erge
L'antipenultim'anno, e a caldo passo
Spinge la ruota mia più sempre al basso,
Dove il fral nostro in alto oblío s'immerge.

Ma la parte dell'uom, che viva emerge
Dal sepolcrale grave invido sasso,
Ridendo aspetta, anzi desía, del lasso
Corpo il dormire, il cui dormir lei terge.

Dolce lusinga, in un sublime e insana,
Che il cor ci nutri e in ampj sogni acqueti,
Sei tu verace un Ente, o un'aura vana?

Certezza averne, or ci faría men lieti.
Me dunque inganna, o del mio oprar Sovrana,
Tu che il morir secondo altera vieti.

(1795)

XXXVI.

In cor mi avrei tarda e risibil voglia
(Poichè il carro degli anni al fuggir prono
Più mi atterga ogni giorno il lustro nono)
Dí adorar pure Oméro in Greca spoglia.

L'Alfa, e l'Oméga, in Apollinea soglia
Di chi le ignora ampia vergogna sono;
A chi le intende, inesauribil dono;
A chi non giunge in tempo, inutil doglia.

L'un di questi preposteri or son io,
Mercè la crassa istituzion primiera,
Che mi educava a vergognoso oblío.

Dunque al tosco bel dir mia mente intera
Volta, gli avanzi del valor natío
Non seppellisca in compitante schiera.

(1795)

XXXVII.

Ed io pure, ancorchè dei fervidi anni
Semi-spenta languisca in me la foga;
Io pur la lira, onde alto cor si sfoga,
Chieggo, e fremendo sciolgo all'aura i vanni.

Quai mi fan forza al cor magici inganni?
Chi un tal poter sul canto mio si arroga? —
Donna, (1) il cui carme gli animi soggioga,
Rimar mi fa, benchè tai rime io danni.

Ma immaginoso poetar robusto
Pregno di affetti tanti odo da lei
Scaturirne improvviso e in un venusto;

Ch'io di splendida palma or mi terrei
Pe'suoi versi impensati andarne onusto,
Più ch'io mai speri dai pensati miei.

(1) Teresa Bandettini.

(1795)

XXXVIII.

„ Quanto divina sia la lingua nostra, „
Ch' estemporanei metri e rime accozza,
Ben ampiamente ai Barbari dimostra
Più d' una etrusca improvvisante strozza.

Nasce appena il pensiero, e già s' innostra
Di poetico stil: nè mai vien mozza
La voce, o dubitevole si prostra,
Nè mai l' uscente rima ella ringozza.

Più che diletto, maraviglia sempre
Destami in cor quest' arte perigliosa,
In cui l' uomo insanisce in vaghe tempre.

Pare, ed è quasi, sovrumana cosa:
Quindi è forza, che invidia l' alme stempre
D' ogni altra gente a laudar noi ritrosa.

(1795)

XXXIX.

Uom, che barbaro quasi, in su la sponda
Del non etrusco Tanaro nascea,
Dove d'itale voci è impura l'onda,
Sì ch'ella macchia ogni più tersa idea;

Più lustri or son, ch'ei la natal sua immonda
Favella in piena oblivíon ponea;
E al vago dir, che l'alma Flora inonda,
E labro e penna ed animo volgea.

Se niun di voi, cigni dell'Arno, or vede
Spurio vestigio nel costui sermone,
Cittadinanza di parole ei chiede.

Sacro tributo a Grecia tutta impone
L'unica Atene, di ogni Grazia sede,
Cui la Béozia stolta invan si oppone.

(1795)

XL.

Discordia stride dalla Eólia gente
All' Etola: e già già l'irata Guerra
Sangue-grondante-il-volto ivi disserra
L'ali sue negre, sovr' essi imminente.

Di stragi e lutto alta cagion fremente
L'impero egli è di Calidonia; terra,
Da cui niun de' duo eserciti disferra
La pertinace al par che avara mente.

Ecco, inspirato da fatidica arte,
Sorge un Vate, e d'Oméro un carme intuona,
Che Calidonia fa d'Etoli parte.

Oh Greci, incliti figli d'Elicóna!
D'Oméro il carme la battaglia parte.—
Non così Febo a noi Vandali suona.

(1795)

XLI.

Io mi vo vergognando infra me stesso
  Di un'ampia macchia, onde imbrattommi il Fato:
  Senz'essa, io forse un uom sariami stato,
  Ponendo in fatti ciò che in voce ho espresso.

Mi fea Natura invan del miglior sesso,
  Poichè in città non libera pur nato;
  Quindi, io sempre al gigante il nano a lato
  Figuro in me, quando alti sensi intesso.

Ma Lusinga ingegnosa, anco talvolta
  A consolarmi di un tal danno sorge,
  Dicendo: „ Ogni opra d'uom gli anni han sepolta,

„ Men lo scriver che il dolce utile porge:
  „ Nata in serve contrade anima sciolta,
  „ O il suo scriver non muore, o un dì risorge. „

(1795)

XLII.

Bella, oltre l'arti tutte, arte è ben questa,
Per cui sfogando l'uom suoi proprj affetti,
Gli altrui con dolce fremito ridesta,
Mercè gli ardenti armoníosi detti.

Sovr'auree penne in agil volo è presta
Sempre a recar fruttiferi diletti
Di contrada in contrada; e mai non resta;
Che ha i secoli anco a soggiacerle astretti.

O del forte sentir più forte figlia,
Che a' tuoi fervidi fabri sol dai pace
Quel dì, ch'invida Morte atra li artiglia;

Poesía, la cui fiamma il cor mi sface,
Se al tuo divin furore il mio somiglia,
Deh dammi eterea tu vita verace!

(1795)

XLIII.

Favola fosse, o storia, o allegoria,
La ferita di Venere che espresse
L'alto Cantor che il gran poema intesse,
(Dirlo ardisco) in altrui stolta saria.

Tidíde, invaso di ferocia ria,
L'astá vilmente a imbelle colpo eresse;
E acuto ferro in quella mano impresse,
Che pietosa un suo figlio allor copria?

Non eroe, non guerrier, non uomo egli era,
Poichè al vederla non gli cadde a terra
E l'occhio e il volto e l'asta e l'ira fera.

Tai nomi in sè Ciprigna ivi rinserra,
(Dea, madre, donna, e in venustà primiera)
Che non potria nè un tigre a lei far guerra.

(1795)

XLIV.

Pregno di neve gelida il deforme
Vorticoso áer bigio forte stride;
Ma il tristo fiato, ch' ogni fiore uccide,
Frenar non può de' carmi miei le torme.

Spini ingrati son forse ed irte forme
Tai carmi, a cui crudo Aquilone arride?
O a me fiamma cotanta il cor conquide,
Che avvampo io sol, mentr' altri agghiaccia e dorme!

D'ostinato rimar la fonte ignoro;
So, ch'io tacer non posso, altri poi aveli
Se ferro eran mie' versi, orpello, ed oro.

Febo, a te parlo intanto; e invan mi celi
Degli almi raggi il bel vital tesoro,
Poichè il mio canto in tenebre non veli.

(1795)

XLV.

Tutto è neve dintorno, e l'Alpi, e i colli,
Ch'oggi il Sol vincitor superbo indora,
Lor nuovo ammanto intemerato ancora
Ti ostentan vaghi, s'ivi l'occhio estolli.

Ma i declivi ubertosi piani molli,
Fra cui l'amena ride attica Flora,
Prendendo a scherno le pruíne ognora,
Verdeggian lieti d'umidor satolli.

Beato nido, a cui qualora il gelo
D'ispide orrende boréali spiagge
Osa affacciarsi, ei stempra il duro velo!

Deh, di mia vita il colmo Apollo irragge
Sotto questo a me fausto etrusco suolo,
Dove ogni oggetto al poetar mi tragge!

(1795)

XLVI.

L'adunco rostro, il nerboruto artiglio,
Le poderose rapide sonanti
Ali, e il fiso nel Sole ardito ciglio,
Son dell'aquila prode alteri vanti.

Da tal nobile augello io'l nome piglio:
Forse i miei prischi l'aquile tonanti,
Che vincitrici fero il Ren vermiglio,
Portaro un dì, sotto l'acciar sudanti.

Donde ch'ei nasca, egregio è il nome ed alto;
Mi è grato; io'l pregio; e il sosterrò, se basto,
Con ali e rostro e artigli e cuor di smalto.

Già di affissare in lui miei sguardi il casto
Febo mi diè: chi muoverammi assalto,
S'anco Giove mi affida il fulmin vasto?

(1795)

XLVII.

L'obbedir pesa, e il comandar ripugna,
Chi l'alma pura e libera si sente:
Spesso (e invan) l'uom dell'imperar si pente;
L'altro, più spesso ancor, tuo senno impugna.

In sì fatale inevitabil pugna,
In cui del pari è il vincitor perdente,
Che farai tu, se armato eri e di mente
Alta, e di fiera non flessibil ugna?—

Dove men varie e men tacenti leggi
Un qualche albergo passeggier si avranno,
Passeggiera ivi pur tua stanza eleggi.

Cotale usando a servitude inganno,
Sè fra discordi brame non ondeggi,
Viver puoi forse col minor tuo danno.

(1795)

XLVIII.

Alto, devoto, mistico ingegnoso;
Grato alla vista, all'ascoltar soave;
Di puri inni celesti armoníoso
È il nostro Culto; amabilmente grave.

Templi eccelsi, in ammanto dignitoso,
Del cuor dell'uomo a posta lor la chiave
Volgono, e il fanno ai mali altrui pietoso,
Disferocito da un Iddio ch'ei pave.

Guai, se per gli occhi e per gli orecchi al core
Vaga e tremenda in un d'Iddio non scende
L'immago in noi: tosto il ben far si muore.

Dell'uom gli arcani appien, sol Roma intende:
Utile ai più, chi può chiamarla Errore?
Con leggi accorte, alcun suo mal si ammende.

(1795)

XLIX.

Uom, di sensi, e di cor, libero nato,
Fa di sè tosto indubitabil mostra.
Or co' vizj e i Tiranni ardito ei giostra,
Ignudo il volto, e tutto il resto armato:

Or, pregno in suo tacer d'alto dettato,
Sdegnosamente impavido s'inchiostra;
L'altrui viltà la di lui guancia innostra;
Nè visto è mai dei Dominànti a lato.

Cede ei talor, ma ai tempi rei non serve;
Abborrito e temuto da chi regna,
Non men che dalle schiave alme proterve.

Conscio a sè di sè stesso, uom tal non degna
L'ira esalar che pura in cor gli ferve;
Ma il sol suo aspetto a non servire insegna.

(1795)

L.

Uom, che devoto a Libertà s'infinge,
Vile all'oprare, al favellar feroce,
Profano ardisce con mentita voce
Dirsi un di quei, cui l'alta Dea costringe.

Sola natía bassezza a ciò il sospinge,
D'altrui pensieri usurpator veloce;
Dotto in latrare, ove il latrar non nuoce,
Degli affetti non suoi sè stesso pinge.

Timido, incerto, intorno a sè sogguarda;
Lontani addenta e prossimi lambisce
I Grandi, ognor con libertà bugiarda.

L'occhio, il contegno, il dir, tutto tradisce
Del reo Liberto l'anima codarda,
Cui *Schiavo* in fronte la Viltà scolpisce.

(1795)

LI.

Donna, s'io sol di me cura prendessi,
Pur di sottrarmi ai dì solinghi pago,
Forse avverría che voti al Ciel porgessi,
Di premorirti ardentemente vago.

Ma quando (ove tu a me sopravvivessi)
Quella tua vita entro al futuro indágo,
Tremendi allor mi fa di Cloto i messi
La tua dolente scompagnata immago.

Vogl'io perciò ver l'alte sfere il volo
Vederti sciorre, ed io quaggiù senz'alma
Restar piangendo, orribilmente solo?

Morte di un sol di noi non avrà palma;
D'entrambi a un tempo a lei daralla il duolo:
Sola un'anima siam, sola una salma.

(1795)

LII.

Pieno il non empio core e l'intelletto,
Di timor no, ma del desío sublime
Di quel Futur che in vita c'è interdetto,
Parmi al punto esser già che i molti opprime.

Da tergo (io spero) con sereno aspetto
Ratto adocchiate mie vestigie prime
Mi volgerò bramosamente eretto
Per iscoprir di Eternità le cime.

Qual ch'ella sia, tremenda esser non puote
Ad uom, cui d'altri il danno unqua non piacque,
D'opre concorde a sue vergate note.

Che se par reo quaggiù chi 'l ver non tacque,
Sol reo sarà nelle stellanti ruote
Chi fulminava i vizj, e a lor soggiacque.

(1796)

LIII.

Bioccoli giù di Marzolina neve
Veggio venirne impetúosi al suolo;
Che, meta appena dan quivi al lor volo,
Già sciolta è in fango lor bianchezza breve.

Tali il Mondo limoso in sè riceve
Le candid'alme, che l'etereo polo
Talor vi scaglia; ai tristi invido duolo,
Se tosto il lor fetor quelle non beve.

Ma duol ne han rado i tristi, e spessa gioja:
Che, delle mille, l'una a stento sfugge,
La cui tenace purità non muoja.

Shernita quindi, ogni virtù si strugge,
Sì il morboso contatto la impastoja;
Ovver, sola ed intatta, indarno rugge.

(1796)

DIALOGO

FRA L'AUTORE, E NERA COLOMBOLI FIORENTINA

LIV.

A. Che diavol fate voi, madonna Nera?
Darmi per sin co' buchi le calzette;—
N. Co' buchi; eh? Dio 'l sa, s' i' l'ho rassette;
Ma elle ragnano sì, ch' è una dispéra.—

A. Ragnar, cos'è, monna vocaboliera?—
N. Oh! la roba, che l' uom mette e rimette,
Che vien via per tropp' uso a fette a fette,
Non ragna ella e mattina e giorno e sera?—

A. Ragnar? non l'ho più udito, e non l'intendo.—
N. Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatélo,
Poi vedrem se con l'ago i' lo rammendo.—

A. Ah! son pur io la bestia: imbianco il pelo,
Questa lingua scrivendo e non sapendo.
Tosco innesto son io, su immondo stelo.

(1796)

LV.

Tutte no, ma le molte ore del giorno,
Star solo io bramo; e solo esser non parmi,
Purchè il pensier degnando ali prestarmi
M'innalzi a quanto a noi si aggira intorno.

Or l'ampio Ciel d'eterne lampe adorno,
Or di man d'uomo architettati marmi,
Or d'alti ingegni industríosi carmi;
E l'ulivo, e la rosa, e l'ape, e l'orno,

E il monte, e il fiume; e i tempi antichi e i nostri,
E l'uman core; e del mio core istesso
I più segreti avviluppati chiostri:

Cose, onde ognora in mille forme intesso
Norma, che fida il ben oprar mi mostri;
Fan che in me noja mai non trovi accesso.

(1796)

LVI.

Io'l giurerò morendo, unica norma
Sempre esser stato il core al compor mio,
Cui mai servil menzogna non deforma,
Nè doppio scopo, o pueril desío.

Rapida innanzi passami la torma
De'molti scritti, in cui sbagliai fors'io;
Ma da ignoranza il loro errar s'informa,
Non da malizia; e testimon n'è Iddio.

Muto e sepolto il mio nome si giaccia,
Pria di quest'ossa annichilato in tomba,
S'io non cercai del vero ognor la traccia.

Cigno, non l'oso io dir, bensì colomba
Dovrà nomarmi (ove di me non taccia)
Quella ch'eterna l'uom coll'aurea tromba.

(1796)

LVII.

Di sangue egregia, in signoril ventura
Tu pur fra gli agj omai mezza la vita
Trascorsa avevi, o Donna mia, secura
Contra ogni stral di povertà sgradita.

Sorta è la vil tirannide, che fura
A tutti tutto; e ognor vieppiù s'irrita
Quanto più impingua la sua prole oscura,
Che ai delitti, famelica, la invita.

Ricchi fummo, or siam poveri, e tra poco,
Mendici forse anco saremo, o Donna,
Prosperando sì ben dei servi il giuoco.

Strugger può inedia la terrestre gonna;
Non di noi spegner, no, quel nobil fuoco,
Che sol delle ben nate alme s'indonna.

(1796)

LVIII.

Non compie un lustro ancor, da ch'io pur dava
(Qual dovea liber'alma altera e pura)
Addio perenne all'abborrite mura
Del vil Parigi, ov'io schiavo mi stava.

Reo d'alti sensi entro città sì prava,
Di risentita indomita natura,
Morte vedeva io là che ingiusta e oscura
Sempre in sul capo mio fera aleggiava.

Di carcer tale il Ciel mi trasse; e meco
Quella, ch'io più di me medesmo ho cara;
Sola per cui la vita a don mi reco.

Ma quanti amici (ahi rimembranza amara!)
Spenti udíi poscia in quell'orrendo speco,
Dove a bramar perfin Turchia s'impara!

(1796)

LIX.

Donna, o tu che all' età vegnenti appresti
In questa tela un monumento industre,
Che in un l'arte tua bella e il quadrilustre
Affetto tuo ver me costante attesti;

Deh, come vera riprodur sapesti
Questa mortale mia spoglia palustre!
Deh, qual più salda, e più che l'altra illustre,
Vita seconda a' miei sembianti or desti!

Forse in quest'opra tua mirando un giorno
Qualche alta coppia di amator beati,
Staran pensosi al bel lavoro intorno:

Poscia esclamar si udranno: „ Oh fortunati;
Duran lor fiamme ancor, degli anni a scorno!,,-
E gli occhi avran di lagrime bagnati.

(1796)

ALLA SIG. TERESA MOCENNI

IN MORTE DEL CAVALIERE MARIO BIANCHI

LX.

Sollievo al duol del dianzi estinto amico,
Donna, non v'ha. So, che il dolor verace
S'innaspra più, quanto più fassi antico,
Non sazio mai del lagrimar tenace.

Dunque in gelidi detti or non m'intrico,
Ragion portando ove ragion si sface:
Donna, teco piangendo, assai più dico.
Il pianto è un dolce favellar che tace.

Troppo sarei, se a te di lui parlassi,
Nelle tue piaghe, nol volendo, acerbo;
Che in laudarlo convien ch' io 'l cor ti passi.

Ma non è tronco a tutte spemi il nerbo,
Ch'ei negli Elisj aspettaci, ove stassi
Col mio Gori, ch'eterno in cor mi serbo.

(1797)

LXI.

Asti, antiqua Città, che a me già desti
La culla, e non darai (pare) la tomba;
Poich'è destin, che da te lunge io resti,
Abbiti almen la dottrinal mia fromba.

Quanti ebb'io libri all'insegnarmi presti,
Fatto poi Spirto a guisa di colomba,
Tanti ten reco, onde per lor si innesti
Ne' tuoi figli il saper che l'uom dispiomba.

Nè in dono già, ma in filíal tributo,
Spero, accetto terrai quest' util pegno
D'uom, che tuo cittadin s'è ognor tenuto.

Quindi, se in modo vuoi d'ambo noi degno
Contraccambiarne un dì 'l mio cener muto,
Libri aggiungi ai miei libri; esca all'ingegno.

(1797)

ALL'AB. TOMMASO DI CALUSO

SU LA MORTE DELLA PRINCIPESSA DI CARIGNANO

LXII.

Dunque fia ver, Tommaso mio, soggiacque
A morte acerba irta d'atroci affanni
Quella, il cui Spirto alteramente nacque
Per scorrer l'etra co' suoi proprii vanni?

Or, poichè all'empie Parche invide piacque
Negarle il tempo, almen per te s'inganni
E la modestia sua che di sè tacque,
E la possente tenebría degli anni.

Quando alle molte lagrime concesso
Avrai tu sfogo, i pregj allor di lei
Tutti cantando, eterna in un te stesso.

Tu, sovra ogni altro fido suo, tu il dei;
Tu, che l'alto valor visto hai da presso:
Farann'eco al tuo canto i pianti miei.

(1797)

LXIII.

Chiuso in sè stesso, e non mai solo, il Saggio
Tacita gioja inesplicabil gode
Nel riandare il suo terren viaggio,
Pur che affatto ei non sia scevro di lode.

Guida e conforto gli balena un raggio,
Per cui di Morte i Messi intrepid'ode;
Qual de'avvenir di liberato ostaggio,
Che al dolce suol natío con plauso approde.

Qual ch'egli accolga opinione in mente
Su la caligin degli eterni giorni,
Lieto, al tornar dond'ei movea consente:

Che, dopo gli anni di bell'opre adorni,
Presumer de', che figlio del Presente
L'avvenir vie più fausto a lui raggiorni.

(1797)

AL SIGNOR

FRANCESCO SAVERIO FABRE

LXIV.

O tu, nella sublime opra d'Apelle,
Di mano e in un di nome egregio Fabro,
Che in quattro tele già il mortal mio labro
Vivo tramandi a molte età novelle;

Ben è dover che a posta mia ti abbelle,
A te volgendo (s'io di lor son fabro)
L'onor de' Carmi a meritarsi scabro,
Alta eterna mercè dell'arti belle.

Ambo noi contro al saettar d'Oblío
Spinge d'arme diversa armati in campo,
Nobil motor, l'almo Apollineo Dio:

Dunque al dente degli anni un doppio scampo
S'abbia il tuo Colorir dal Cantar mio,
Poichè le rime han men fugace il lampo.

(1798)

LXV.

Di giorno in giorno strascinar la vita,
Incerto sempre, e pallido, e tremante
Or per la pura tua sostanza avita,
Or per l'amico, or per la moglie amante;

Or per la prole insofferente ardita,
Or per te stesso; e l'aspre angosce tante
D'alma sì atrocemente sbigottita,
Dover celar sott'ilare sembiante:

Nè schermo aver, fuorchè di farti infame,
Contro ai buoni tuoi par brandendo l'asta,
Sgherro adottivo del plebéo Letame;

E ancor tremar; poich'esser reo non basta,
Per torti all'empie inquisitorie brame:—
La Libertà quest'è, ch'or ti sovrasta.

(1798)

LXVI.

Qualch'anni, o mesi, o giorni, o forse anch' ore
Di questo riveder sempre il già visto,
(Che a noi par vita, e riputiamlo acquisto)
Di perenne ansietà ci han colmo il core.

O sia il Non-esser, che di un vano orrore
I dardi avventi al nostro animo tristo;
O sia il timor, di speme invan commisto,
Di un qualch'altro indistinto Esser-di-fuore;

Viver quaggiuso, a qualsivoglia costo,
D'ogni voto è il primier, d'ogni opra è il centro;
E, ai be'cent'anni anco il cessar, fia tosto. —

Fors'io piagato un po' men ch'altri addentro
M' era, se Onor se Libertade ho posto
Perni, in cui soli il viver mio concentro.

(1798)

LXVII.

Malinconia dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,
Tu sei pur quella che vieppiù ristora
(Benchè il sembri offuscar) l'ingegno stanco.

Chi di tua scorta amabil si avvalora,
Sol può dal Mondo scior l'animo franco;
Nè il bel Pensar, che l'uom pur tanto onora,
Nè gli affetti, nè il Dir, mai li vien manco.

Ma tu solinga infra le selve e i colli,
Dove serpeggin chiare acque sonanti,
Tuoi figli ivi di nettare satolli.

Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
Perch'io poi mieta a forza gli altrui pianti.

(1798.)

LXVIII.

Povero, e quasi anco indigente, or vuoi
Ch'io pur diventi, o ingiusta Sorte? e sia.
Fammi anche infermo: e serbami alla ria
Esul vecchiezza, ed ai fastidj suoi:

Non perciò tor me stesso a me tu puoi;
Che il durar contro a' guai gloria mi fia.
Sol v'ha tre strali, a cui nè lieta pria
Mi avresti avvezzo mai, nè avversa poi:

L'onor piagato, che di morte è scoglio;
Libertà, non che tolta, anco scemata;
E di perder mia Donna il fier cordoglio.

All'Onor sopravvivere, bennata
Alma non deggio: a Libertà, nol voglio:
Non posso sopravvivere all'Amata.

(1798)

LXIX.

Già il ferétro, e la Lapida, e la Vita
Che scritta resti, preparando io stommi;
Nè inaspettata sopraggiunger puommi
Omai Colei, ch'ogni indugiare irríta.

La schiavesca Tirannide inaudita,
Che tutti ischiaccia al par minimi e sommi,
Di ciò ringrazio, che il poter lasciommi
Di furarle almen una anima ardita.

Ma non inulta l'Ombra mia, nè muta,
Starassi, no: fia dei Tiranni scempio
La sempre viva mia voce temuta.

Nè lunge molto al mio cessar, d'ogni empio
Veggio la vil possanza al suol caduta,
Me forse altrui di liber'uomo Esempio.

(1798)

LXX.

Non t'è mai Patria, no, il tuo suol paterno,
S'ivi aggiunta non bevi al latte primo
Libertà vera, in cui Virtude ha il perno
Tal, ch'io null'altro al paragon n'estímo.

L'Anglo è tra noi, per ora, il sol che eterno
Può farsi il nome fuor del mortal limo,
Timoneggiando con valor l'interno
Stato, di Leggi al par che d'Armi opimo.

Ma noi tutti altri, quanti Europa n'abbia,
Schiavi o d'Uno, o di Cinque, o di Trecento,
La natalizia abbominevol gabbia

Spregiar dobbiamo, e divorarvi a stento
La magnanima nostra inutil rabbia,
Finchè sia'l tempo del servir poi spento.

(1798)

LXXI.

S'io nel comun dolore, allor che tutti
I Buoni soli gemon sotto al peso
Della servil tirannide, compreso
Non fossi primo in sì onorati lutti;

Certo, allor gli occhi non di pianto asciutti
M'avrei, d'altá vergogna il cuor compreso;
Ch'io mostreria, vilmente essermi arreso
A patteggiar d'oppressíone i frutti.

Non che gran parte, mie sostanze intere
Furate a me, me di più fama ricco
Facciano, e in un mie voci ognor più vere.

Così due volte dal mio Aver mi spicco,
E la mia Libertà con me sol pere:
Nel fango i vili intanto al suol conficco.

INDICE

SONETTI

A

Amar se stesso, è di Natura legge; . . . . Pag. 13
Alto, devoto, mistico ingegnoso; 50
Asti, antiqua Città, che a me già desti 63

B

Bello ed util del par, fervido Ordigno, ... 11
Bianco-piumata vaga tortorella; 17
Beata vita ogni uom quella esser crede, ... 28
Bella, oltre l'arti tutte, arte è ben questa, ... 44
Bioccoli giù di Marzolina neve 55

C

Cose omai viste, e a sazietà riviste, ... 31
Candido toro, in suo nitor pomposo, ... 36
Che diavol fate voi, madonna Nera? 56
Chiuso in sè stesso, e non mai solo, il Saggio . . . 64

D

Dolce a veder di giovinezza il brio, ... 4
Della pia, bene spesa, alta tua vita 19
Del mio decimo lustro, ecco, già s'erge 37
Discordia stride dalla Eolia gente 42
Donna, s'io sol di me cura prendessi, ... 53
Di sangue egregia, in signoril ventura 59
Donna, o tu che all'età vegnenti appresti 61
Dunque fia ver, Tommaso mio, soggiacque . . . 64
Di giorno in giorno strascinar la vita, ... 67

E

E carmi e prose in vario stil finora 14
E' mi par jeri, e al terzo lustro or manca 34
Ed io pure, ancorchè dei fervidi anni 39

F

Fin dalla etade giovanil mia prima 30
Feroce piange in su l'amico estinto, ... 33
Favola fosse, o storia, o allegoria, ... 45

G

Greca, al ciglio, alle forme, al canto, al brio, . . 20
Già la quarta fiata (ultima forse) 21
Già il ferétro, e la Lapida, e la Vita 71

I

Io, che già lungi di mia donna in meste 15
In cor mi avrei tarda e risibil voglia 38
Io mi vo vergognando infra me stesso 43
Io 'l giurerò morendo, unica norma, ... 58

L

Lento, steril, penoso, prosciugante 6
L' adunco rostro, il nerboruto artiglio, ... 48
L' obbedir pesa, e il comandar ripugna, ... 49

M

Mentr' io dell' Arno in su la manca riva 27
Malinconia dolcissima, che ognora 69

N

Nel buon vigore della età sua prima, ... 8
Non, perch' egli sia gelo, il verno biasmi; 9
Non compie un lustro ancor, da ch' io pur dava . 62
Non t' è mai Patria, no, il tuo suol paterno, . . . 72

O

Oh brillante spettacolo giocondo, ... 26
O tu, nella sublime opra d' Apelle, ... 66

P

Poeta, è nome che diverso suona 18
Per queste orride selve atre d'abeti, ... 24
Per la decima volta or l'Alpi io varco; 25
Pregno di neve gelida il deforme 46
Pieno il non empio core e l'intelletto, ... 54
Povero, e quasi anco indigente, or vuoi 70

Q

Quanto più immensa, tanto men fia audace . . 16
Queruli (è vero) i mediocri affanni; 32
,, Quanto divina sia la lingua nostra ,, ... 46
Qualch'anni, o mesi, o giorni, o forse anch'ore . 68

S

,, Sogno è, ben mero, quanto al mondo piace ,, 12
Se pregio v'ha, per cui l'un Popol deggia 23
Sagacemente, e con lepor, dicea 35
Sollievo al duol del dianzi estinto amico, ... 62
S'io nel comun dolore, allor che tutti 73

T

Tosto ch'io giungo in solitaria riva, ... 3
Tardi or me punge del Saper la brama; 29
Tutto è neve dintorno: e l'Alpi, e i colli, ... 47

Tutte no, ma le molte ore del giorno, ... 57

U

Un Vecchio alato, e una spolpata donna, ... 7
,, *Un cantar, che nell' anima si senta,* ,, ... 10
Un Vecchio, in bianca veste alto splendente, . . . 22
Uom, che barbaro quasi, in su la sponda 41
Uom di sensi, e di cor, libero nato, ... 51
Uom, che devoto a Libertà s' infinge, ... 52

V

Volubil ruota, infaticabilmente 5